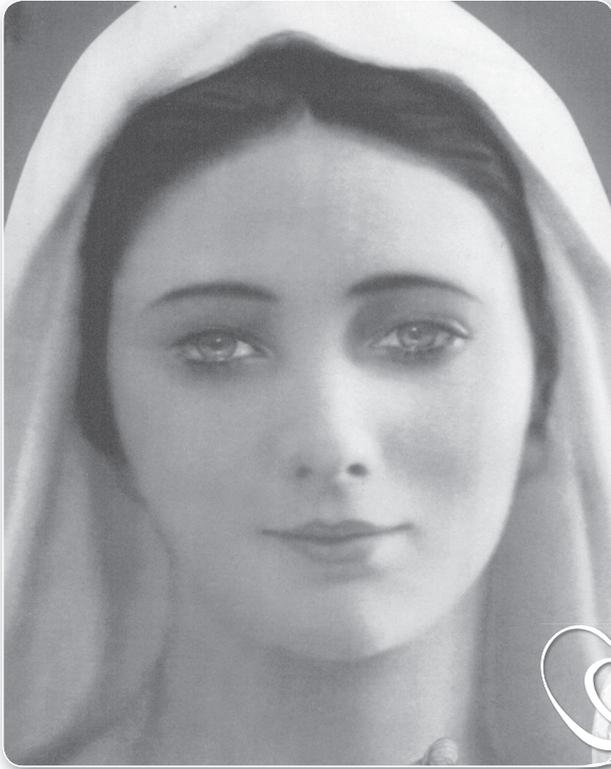


*Maria Gabriella Belotti*

# TU SEI QUI!!!

Una storia vera



*..con il cuore..*



*..con gli occhi..*



*..con la forza dell'amore!!!*

Una vita schiacciata dal dolore, segnata dalla morte delle persone care: la madre, il padre e poi Roberto, l'amore della sua vita. Lontana da Dio e dalla fede, il suicidio poteva essere l'unica strada percorribile per uscire dalla disperazione, da un annientamento che aveva colpito la sua anima e tutta la sua esistenza. Ma ecco che Roberto torna nella vita di Gabriella, lo fa attraverso dei segni, delle coincidenze: casualità che porteranno Gabriella fin sulla "Collina delle apparizioni" a Medjugorje dove la protagonista rinasce a nuova vita. Sarebbe dovuta morire a 5 anni ma la morte dei suoi cari l'ha salvata. Gabriella vuole testimoniare una grande verità.

*Questo libro nasce da una storia che ne rinchioda tante.  
È un viaggio incredibile tra discese e salite, slanci di vita e battute d'arresto.*

*Ci sono infanzie felici e altre no. L'esistere, a volte, ti fa pagare il conto prima ancora di aver consumato.*

*Ti dice, ad esempio, che ogni volta che ami qualcuno non potrà essere per sempre: almeno da questa parte del mondo. Gabriella, tu sei un quadro di luce, ma i colori che ti ritraggono non sono sempre stati accesi.*

*L'anima quando si "espone" è sensibilità scoperta, vulnerabile a qualsiasi riparo.*

*I tuoi occhi, nati d'azzurro, hanno prosciugato pianto dentro "strizzate" di cuore.*

*Il destino avverso non sempre vince, perché quando non uccide, ti fortifica.*

*Dolore su dolore, come uno strato sull'altro, hai saputo trasformare lo strazio in energia, hai scelto di colmare il vuoto con la fede.*

*Io non conosco il "cammino", ma ho "misurato" gli effetti attraverso di te.*

*Le pagine che seguono rivelano i passaggi del percorso, "storiscono" di stupore, "lavorano dentro".*

*L'amore genera amore, che molto spesso si riproduce.*

*Nel tuo disegno c'è l'alba di un sogno: è il punto del ritorno possibile. Alla vita. Quella "vera".*

*Giuliano Marongiu*



TU SEI QUI!!!

© 2012 Future Media Srl - Curno  
Prima Edizione dicembre 2012

Questo volume è stato stampato  
da CPZ Spa - Costa di Mezzate (BG)  
Stampato in Italia - Printed in Italy

TU SEI QUI!!!

*L'amore è un attimo*

*L'amore è un volo che attraversa l'esistenza, l'accompagna, la scuote e le rivela inediti scenari.*

*E' il primo battito che annuncia la vita, che genera vita perché a sua volta nasce dall'amore.*

*L'amore è l'infanzia che gioca e sorride. È profumo di madre anche dopo che non c'è.*

*L'amore è nel dolore che piange e protegge quando gli anni crescono e i ricordi non si appannano.*

*L'amore è un assurdo destino che ti taglia la strada: è lo schianto di un'alba che frantuma il silenzio.*

*L'amore è quello che resta, quello che lascia, ciò che trasforma.*

*L'amore è nel coraggio di non farla finita quando tutto ti sembra finito.*

*L'amore è resistenza, stato di rinascita, mille primavere di tutto il mondo che fioriscono in una volta sola.*

*L'amore è nello sguardo di Dio che si siede accanto. È nutrimento di luce, abbaglio di fede.*

*L'amore è un gancio in mezzo al cielo, dopo che il cuore, trafitto, non ha ceduto.*

*L'amore è nelle pagine di questo libro che racconta la storia di una combattente.*

*L'amore è il raccolto di una donna che ha scelto nel "credere" di vivere.*

*Giuliano Marongiu*

Ho voluto testimoniare questo mio percorso di vita per dare un messaggio a chi non crede più a niente; a chi è trascinato dall'apparire e ha perso la pace nel cuore; a chi si è allontanato da Dio Padre; a chi è stanco di vivere in una società falsa e priva di ogni fondamento; a chi attraverso le sofferenze si abbandona al tunnel della disperazione; a chi pensa solo al denaro; a chi non ha capito che se non ci si avvicina al Signore non si può avere la pace del cuore; a chi non ha ancora messo neppure una pietra nelle fondamenta per costruire la casa dove metterà la sua anima per l'eternità; a chi ha amato e continua ad amare.

TU SEI QUI!!!

## INDICE

<i>cap. I</i>	L'infanzia e il dolore	<i>pag.</i> 8
<i>cap. II</i>	Il ritorno a casa	<i>pag.</i> 13
<i>cap. III</i>	La scoperta del vero amore	<i>pag.</i> 25
<i>cap. IV</i>	La morte di Roberto	<i>pag.</i> 56
<i>cap. V</i>	Le prime coincidenze	<i>pag.</i> 67
<i>cap. VI</i>	La vita va avanti	<i>pag.</i> 73
<i>cap. VII</i>	Il rapporto con la fede e l'avvicinamento alla Chiesa	<i>pag.</i> 91
<i>cap. VIII</i>	La morte di Brici	<i>pag.</i> 109
<i>cap. IX</i>	Un altro Natale senza Roberto	<i>pag.</i> 120
<i>cap. X</i>	La scoperta di Medjugorje	<i>pag.</i> 122
<i>cap. XI</i>	Primo viaggio a Medjugorje	<i>pag.</i> 130
<i>cap. XII</i>	Inizia la rinascita	<i>pag.</i> 138
<i>cap. XIII</i>	Secondo viaggio a Medjugorje	<i>pag.</i> 149
<i>cap. XIV</i>	Nuove consapevolezza	<i>pag.</i> 157
<i>cap. XV</i>	Terzo viaggio a Medjugorje	<i>pag.</i> 169
<i>cap. XVI</i>	Quarto viaggio a Medjugorje	<i>pag.</i> 179
<i>cap. XVII</i>	Una nuova felicità conquistata	<i>pag.</i> 181
<i>cap. XVIII</i>	Ultimo dell'anno a Medjugorje	<i>pag.</i> 185
<i>cap. XIX</i>	La mia nuova vita	<i>pag.</i> 190

## I L'infanzia e il dolore

Ci sono vite che vengono segnate. Vite diverse da tutte le altre, vite che per un giorno, per un'ora, per un solo attimo cambiano per sempre. La mia è una di queste. Avevo solo cinque anni all'epoca, ero solo una bambina, ma ho ancora tutto impresso nella memoria: ogni immagine, ogni suono, persino gli odori. Non ho dimenticato. Nulla di quella giornata mi ha lasciata in tutti questi anni. Era il 4 ottobre del 1966.

Fino a quel momento eravamo stati una famiglia felice, mia madre, mio padre, le mie tre sorelle e io. Vivevamo a Gorlago, un piccolo paese alle porte di Bergamo. Mi è sempre piaciuto il mio paese, ci vivo ancora oggi. Passeggiando per i vicoli stretti, per le piazze, si sente ancora quell'atmosfera medievale che pochi luoghi hanno conservato e che qui rivive in ogni angolo. La mia vita in quei giorni trascorreva serena, tra i giochi con gli altri bambini e la quotidianità con la famiglia, sembrava che niente potesse turbare quell'equilibrio perfetto che i miei genitori avevano costruito; sembrava, ma non era così. In quegli anni abitavamo in un bilocale, all'interno di una cascina, ma mio padre stava costruendo una casa tutta nuova, solo per noi. Non era un muratore, era un fotografo, un'artista e proprio per questa sua professione, che era anche la sua passione più profonda, aveva una naturale sensibilità per le forme. Ancora oggi questa sua particolare propensione rivive in ogni dettaglio della casa, la caratterizza rendendola originale, diversa da tutte le altre, unica. Basti pensare a mio padre che ha recuperato ogni singola pietra che la compone dai ruderi di altre case della zona.

Era lui che, con le sue mani, le adattava, le scolpiva una a una per la nuova struttura. Anche le piastrelle delle pavimentazioni erano state realizzate con i resti di altri ruderi. Lui le tagliava in piccole forme per costruire una sorta di mosaico calpestabile. Se pensiamo che vige sempre di più la cultura della sostenibilità e del riciclo, non posso che pensare quanto mio padre fosse un

precursore dei tempi anche in questo. Si era comprato il terreno, il cemento e il ferro, tutto il resto l'aveva recuperato e trasformato con le sue mani. Sua l'idea, suo il progetto, suoi i mattoni, i pavimenti, l'impianto elettrico e i serramenti. E, soprattutto, sua la grande forza di volontà (e fisica). per realizzarla fino alla fine, da solo. La voleva antisismica e riparata dalle intemperie ed era riuscito nell'intento.

Anni dopo, quando ero un po' più grande, mi ha raccontato di averla sognata quella casa, di averla vista chiaramente nella sua mente. Era bellissima, aveva linee delicate, pulite, ogni suo elemento si fondeva in armonia. Nel sogno le terrazze erano piene di angeli, anime belle che suonavano una musica dolcissima che gli riempiva il cuore di gioia.

- Era tanta la gioia che provavo - diceva - Non avrei più voluto svegliarmi.

Quel sogno non l'ha più lasciato e alla fine è riuscito a costruire la casa, proprio come l'aveva sognata. L'ha progettata lui stesso in ogni più piccolo dettaglio, se l'era costruita nella mente tante e tante volte, dalle fondamenta al tetto e alla fine eccola, proprio come lui la voleva e gli angeli non potevano mancare, li ha messi davvero sulle terrazze. Delle statue che gli ricordassero sempre quel sogno meraviglioso.

Quella casa l'aveva pensata per noi, per tutta la sua famiglia, un posto nuovo dove far crescere le sue figlie mentre lui e sua moglie invecchiavano insieme. Invece quel giorno ha cambiato tutto, niente sarebbe più stato come prima. Sembrava una giornata come tante altre: la sveglia, i giochi, gli amici e poi la sera un giretto con la mamma.

Erano circa le 20 e siamo andate a trovare papà dove sarebbe sorta la casa nuova. Siamo arrivate in motocicletta al cantiere e lei è scesa per andare a salutarlo mentre io mi sono appisolata sul serbatoio. Tutto era tranquillo, silenzioso, una classica serata d'ottobre.

All'improvviso un'automobile è spuntata dalla strada, mia madre l'ha vista avvicinarsi a me a grande velocità. Sembrava un puntino in lontananza e in un attimo era lì davanti. Ha sbandato sul marciapiede, puntava dritta verso la

motocicletta. Mia madre ha avuto pochi secondi per accorgersi della situazione. Ha visto l'auto piombare su sua figlia.

- Mio Dio la bambina - ha avuto solo il tempo di urlare.

Si è precipitata verso di me, ha cercato la protezione della recinzione tenendomi sollevata sopra la sua testa e al riparo dalle punte del cancello. Mio padre ha assistito alla scena. Ha visto mia madre lanciarmi in aria mentre il suo corpo finiva contro la ringhiera, accartocciato dall'auto impazzita. La motocicletta per l'impatto ha fatto un volo di oltre 80 metri e io sono stata infilzata dalle punte della cancellata. Tutto è successo in pochi secondi, un attimo, che ha cambiato per sempre la mia vita.

Ho passato 20 giorni in ospedale, le ferite che avevo sul corpo sono guarite del tutto, ma nell'animo i segni non se ne sono andati, e non se ne sarebbero andati mai.

Il 4 ottobre 1966 è stata l'ultima volta che ho visto la mia mamma. Negli anni a venire avrei imparato a conoscerla come una fotografia sopra una lapide. È stato difficile crescere senza l'amore e il sostegno di una madre, facendo i conti con l'indifferenza della gente.

Ci sono giorni, ancora oggi, in cui mi chiedo come sia potuta succedere una cosa simile. La strada è rettilinea in quel punto e noi eravamo contro la recinzione, come ha potuto l'auto sbandare in quel modo e finire su di noi, proprio in quel momento? Bastavano pochi minuti in più e mia mamma e io saremmo tornate alla cascina, bastava qualche metro più in là e l'auto sarebbe finita contro il cancello, senza nemmeno sfiorarci.

- Perché? Perché proprio a noi? Quale destino era scritto per me? Avrei dovuto morire quel giorno? O dovevo vivere con questa esperienza sulle spalle, questo peso incancellabile che ha segnato la mia vita fin dall'infanzia?

“Sacrifica la sua vita per quella della figlia”. “Muore salvando la sua bambina”. I quotidiani il giorno dopo riportavano così la notizia, titoli che in poche parole raccontavano il dramma di una famiglia. Mia madre non c'era più, è morta a 41 anni, solo due giorni dopo il suo compleanno. Lasciava un marito

e quattro figlie: io 5 anni, le mie sorelle 12, 15 e 16 anni (*foto 115*).

Diciotto mesi di carcere, poco più di un anno, e il ritiro della patente, questa è la pena che ha dovuto pagare l'autista che ci ha investite. Non lo abbiamo mai visto, non ha fatto neanche un cenno di scuse per quello che ci aveva fatto. Come se nulla fosse successo. Come se non avesse distrutto, non una ma sei vite.

Mio padre, a 61 anni, lavorava come fotografo e il tempo che aveva libero lo dedicava alla costruzione della nostra nuova casa. Come poteva occuparsi di tutte noi? In che modo avrebbe potuto seguire due bambine e due ragazze adolescenti negli studi e nella crescita? Suo malgrado ha dovuto prendere una dolorosa decisione: mandare me e la mia sorellina di 12 anni in collegio.

Un momento prima eravamo una famiglia che stava finalmente realizzando il suo sogno e un momento dopo eravamo persone distrutte dal dolore, separate per necessità e prive del conforto che lo stare insieme ci avrebbe potuto dare. Il male mi ha messo alla prova, ha cercato in ogni modo di piegarmi ma il dolore mi ha reso più forte perché ho una missione. Il mio destino era già deciso. È essere qui, oggi, in questo tempo così difficile e incerto, per dare la mia testimonianza, per svolgere un compito importante che mi è stato affidato e che solo con queste sofferenze avrei potuto portare a termine.

A soli 5 anni ho vissuto una enorme solitudine e sofferenza, ho perso la mia mamma all'improvviso e sapevo che non l'avrei rivista. Da quel giorno, quando camminavo per la strada e incontravo altre famiglie, mi chiedevo tra le lacrime:

- Perché, perché proprio la mia mamma? Perché non quella di quell'altra bambina? Che cosa ho fatto di sbagliato? Perché Dio ha voluto che non chiamassi mai più mamma?

Domande allora senza risposta, troppo grandi e dolorose per una bambina così piccola e che in quegli anni mi riempivano la testa e il cuore. Il ricordo di lei si affievoliva giorno dopo giorno, era difficile ricordare il suo profumo, la sua voce. In quegli anni per me riviveva solo nelle foto sparse per casa, sem-

TU SEI QUI!!!

plici immagini che mi parlavano di come era, che mi raccontavano della sua esistenza. La cercavo nello specchio, nel mio viso e nelle mie espressioni, avrei voluto trovare una somiglianza, anche piccola, con quella donna straordinaria che per me aveva dato la vita.

- Assomigli a tua madre - Una frase semplice, detta a volte con leggerezza, che se rivolta a me è sempre motivo di grande emozione.

È terribile non ricordare di aver mai chiamato mamma perché la memoria non arriva così lontano, perché l'ultima volta che l'hai fatto eri solo una bambina.

## II

### Il ritorno a casa

Gli anni passavano e io continuavo a vivere in collegio, lontana da mio padre e dalle mie sorelle. La lontananza per me era difficile da sopportare. Sentivo molto la loro mancanza, tornavo a casa solo i fine settimana e durante le vacanze, ero ancora talmente piccola, e sentivo il bisogno di una figura materna. Avrei forse potuto trovarla nelle mie sorelle maggiori ma quando, terminati gli studi, sono tornata a casa, loro si erano già costruite una famiglia.

Sono stati anni duri, la solitudine mi prendeva spesso e con lei la tristezza. Il mio definitivo rientro a casa, all'età di 14 anni, è stato per me motivo di grande gioia. Dopo 9, lunghissimi anni eravamo finalmente insieme, io, papà e un cane, un incrocio con un cane lupo che avevamo preso per cercare di riempire i vuoti che la perdita di mamma ci aveva causato.

Durante il periodo passato in collegio la casa nuova era stata finita. Mio padre le aveva dedicato ogni momento libero e ora era lì, pronta per noi. Anche per lui erano stati anni difficili, pieni di dolore per la perdita di sua moglie, per aver visto distrutto il sogno di vederci insieme nella casa che stava costruendo. Ha sempre cercato però di non darlo a vedere. Negli anni seguenti la morte di mia madre non l'ho mai visto piangere, non una lacrima ho visto scendere sul suo viso. Davanti a me e alle mie sorelle nascondeva il suo dolore, quella sofferenza che, ne sono sicura, aveva dentro. Nonostante ciò cercava in ogni modo di sostenerci mostrandosi forte.

Gli anni che ho passato con lui, dalla fine dei miei studi alla sua morte, sono stati meravigliosi, lui era meraviglioso. Un padre premuroso, attento, sempre presente per le sue figlie, che erano la cosa più importante della sua vita. Era una persona eccezionale non solo con noi. Era sempre pronto a dare agli altri senza aspettarsi nulla in cambio e i suoi viaggi in Africa per aiutare gli ammalati, quando era giovane, ne sono la testimonianza migliore.

Ma anche per lui gli anni erano passati. Aveva 72 anni e aveva bisogno di un

aiuto. Per questo ho rinunciato a continuare gli studi. Ho cercato un lavoro poco distante da casa. L'ho trovato in un paese vicino, in una tipografia. I proprietari, moglie e marito, erano due persone splendide che negli anni mi hanno insegnato molto e non solo a livello lavorativo. Rigidi, seri, erano impegnati, giorno e notte per far quadrare i conti, per non venir meno alle tante responsabilità che la conduzione della tipografia comportava, ma allo stesso tempo erano buoni, gentili, delle brave persone.

Di quegli anni ricordo le molte ore passate a lavorare ma anche i brevi momenti di svago, che nonostante tutto, qualche volta, i miei colleghi e io riuscivamo a prenderci. Mi sentivo come a casa. In quel capannone, tra le macchine da stampa e il rumore delle rotative, avevo trovato una seconda famiglia.

Per non deludere i miei titolari e me stessa ce la mettevo tutta per imparare quanto più potevo e per svolgere al meglio i compiti che mi venivano assegnati. Ma non amavo quel lavoro. Nonostante l'ambiente e l'impegno non era quello che volevo, ma in quel momento non potevo fare diversamente quindi mi adattavo.

Per avere qualche soldo in più passavo moltissime ore in tipografia: dalla mattina presto quando ancora il sole non era sorto fino alla sera, quando era ormai calato da un pezzo, in certi periodi anche il sabato e la domenica. Allora il denaro mi sembrava la cosa più importante.

La lampada al neon del capannone era l'unico sole che illuminava le mie giornate. Non ho visto i colori della vita, mi stavo precludendo le bellezze di quell'età meravigliosa che non tornerà mai più. Non ho vissuto davvero, solo oggi lo capisco.

È passato un anno, ne sono passati due, la mia vita trascorreva senza grosse novità. Il lavoro, la casa, la famiglia, poi è arrivato lui. Avevo solo 16 anni all'epoca, ero giovane e con poca esperienza della vita e dell'amore. Quando l'ho conosciuto mi sembrava perfetto. Era sorridente, spigliato, con tanti interessi, era il ragazzo per me. Più il tempo passava più mi assicuravo e mi scoprivo innamorata, il nostro rapporto era solido, eravamo felici insieme, ero

sempre più convinta che fosse quello giusto. Siamo stati insieme per quattro anni e quando avevo vent'anni abbiamo deciso di sposarci. Forse era troppo presto, forse non eravamo ancora pronti, forse non eravamo destinati, non so, ma allora ci sembrava la scelta più naturale.

Mio padre però non era del mio stesso avviso. Quel ragazzo non gli era piaciuto dall'inizio e più lo conosceva più si convinceva che non mi avrebbe resa felice. Secondo lui eravamo diversi, le nostre aspettative per il futuro erano troppo distanti perché il nostro rapporto potesse funzionare.

Quindi, quando mi sono decisa a parlargli del fidanzamento, la sua reazione è stata tutt'altro che positiva.

- Lo guardi con gli occhi dell'amore - mi diceva - Non è l'uomo giusto per te, volete cose diverse dalla vita.

Nella mia ingenuità pensavo che il suo giudizio non fosse obiettivo, condizionato dalla paura che lo lasciassi solo.

È arrivato persino a rifiutarsi di accompagnarmi all'altare, non voleva essere partecipe di un divorzio, per lui inevitabile.

- Sei ancora in tempo per dire di no - sono state le sue parole cinque minuti prima che mi avviassi in chiesa il giorno del matrimonio.

Ero troppo cieca, troppo decisa per ascoltarlo e con un secco

- La vita è mia e la gestisco io - sono andata a sposarmi.

Dopo il matrimonio mio marito e io ci siamo trasferiti nella casa di mio padre. Non l'avrei mai lasciato solo. Sono stati mesi tranquilli, nella quotidianità convivevamo tutti e tre sotto lo stesso tetto, papà era troppo intelligente per far pesare la sua disapprovazione e troppo rispettoso per creare tensioni.

Finalmente era arrivata un po' di serenità dopo tanto dolore, ma era destinata a durare poco.

Il 3 maggio 1984, la vita che faticosamente mi ero costruita, è stata distrutta di nuovo.

Era il giorno che avevo temuto sin dall'infanzia.

Da piccola, quando mio padre non stava bene mi allarmavo subito e mi rifiu-

giavo negli angoli più nascosti della casa.

Chiedevo a mia madre di intercedere con Dio perché facesse ammalare me al suo posto.

Papà si è sentito male 9 mesi dopo il giorno del mio matrimonio. L'avevo percepito, sapevo che sarebbe successo, solo ora me ne rendo conto con lucidità. Mio marito era fuori, la solita uscita con gli amici, e io ero a casa con papà. All'improvviso una sensazione diffusa di malessere mi ha invaso.

- C'è qualcosa che non va - mi sono detta tra me e me.

Ero molto agitata, tanto da non riuscire a smettere di tremare. Guardavo papà riposare sul divano, sembrava tranquillo ma a un certo punto mi ha chiamato.

- Gabriella non mi sento molto bene, potresti farmi un po' di latte?

Quando di lì a poco sono tornata con la tazza l'ho visto seduto al tavolo, la fronte tra le mani. Era madido di sudore. Stava molto male.

- Portami all'ospedale - mi ha chiesto con un filo di voce.

Faceva fatica a camminare ma l'ho aiutato a raggiungere la macchina e poi via di corsa al Pronto Soccorso. Il viaggio da casa mia all'ospedale non è lungo, pochi minuti, ma per noi quella sera è stato interminabile. Poco dopo essere partiti papà si è raddrizzato sul sedile e con quanto fiato aveva in corpo ha urlato per il dolore. Cercavo in tutti i modi di farlo stare meglio: ho abbassato il finestrino nella speranza che un po' di aria gli avrebbe potuto fare bene. Giunti al Pronto Soccorso è stato assistito dal personale sanitario, io ero sempre al suo fianco, non l'ho lasciato un momento, fino all'arrivo di mia sorella e di mio cognato. Grazie all'ossigeno la sua respirazione era migliorata.

- Ha superato la crisi d'asma - mi hanno detto i dottori.

La notizia mi ha tranquillizzata e sono corsa a casa a prendergli l'occorrente per il ricovero.

La situazione al mio ritorno era peggiorata.

- Si è aggravato - mi hanno detto i medici.

- Voglio restare con lui - è stata l'unica cosa che sono riuscita a dire.

Non era mai stato in ospedale, avrebbe potuto sentirsi solo e spaventato. Così

ho chiesto di poter reggere la mascherina dell'ossigeno per dargli un po' di conforto, per fargli sentire la mia presenza e insieme dargli un po' di forza, ma le mie attenzioni non sono servite a nulla.

Mio padre è morto quella notte. Il cuore ha ceduto all'improvviso e il suo corpo si è lasciato andare nel letto. È morto tenendomi la mano, sotto gli occhi increduli, miei e di mia sorella. Sul suo volto c'era un dolce sorriso. Non potrò mai dimenticarlo: era pieno di gioia e di serenità. Allora non potevo capirlo, non riuscivo a spiegarmelo, pensavo solo al dolore che stavo provando. Oggi so che quel sorriso è il segno che indica il passaggio dal mondo dei vivi a quello dei morti e certamente, dopo tanti anni, papà aveva incontrato la mamma. È stato un colpo durissimo per me e per le mie sorelle, soprattutto per la più grande. Noi due eravamo quelle più legate a papà, più in sintonia con quell'uomo meraviglioso che da solo è stato in grado di trasmetterci valori veri e un forte senso di unione familiare.

Anche il nostro cane, quello che aveva preso papà quando ero tornata a casa dal collegio, poco tempo dopo è morto. Erano passati solo 5 mesi dalla morte del suo adorato padrone e non ha resistito all'angoscia. Dal giorno in cui la salma di papà era entrata in casa non aveva smesso di guaire e un infarto alla fine se l'è portato via.

Ce l'avevo con Dio, con lui che oltre a mia madre si era preso anche mio padre, me l'aveva portato via lasciandomi sola. La mia fede si è persa del tutto. Non volevo vedere nulla che fosse legato in qualche modo alla religione, ho tolto da casa qualsiasi segno, qualsiasi simbolo e statuetta. Forte dei sani principi che mi aveva trasmesso mio padre sono riuscita a rimanere lucida, non mi sono persa.

Tutta questa sofferenza mi ha fatta crescere e con il senno di poi mi rendo conto che è grazie a queste esperienze che sono diventata più comprensiva, più sensibile alle sofferenze degli altri. Quel giorno, da bambina che ero, sono diventata adulta, una donna.

I giorni che sono seguiti alla morte di mio padre sono stati terribili. Ho sofferto

tantissimo, era come se avessi una lancia nel cuore e più cercavo di toglierla più il dolore aumentava, non riuscivo a fermarlo.

Appena avevo del tempo libero andavo al cimitero, sulla tomba di papà, e stavo lì, ferma ad ascoltare. Prima di morire mi diceva sempre:

- E se quando sono morto mi sveglio nella bara e nessuno mi sente?

Avevo quelle parole impresse nella testa, ferme nella memoria e restavo delle ore sulla sua lapide, chiamandolo nella speranza che si svegliasse.

Perdendo mio padre avevo perso un amico, il migliore, quello a cui potevo confidare qualsiasi cosa, quello che sapeva consigliarmi, quello che rideva delle piccole marachelle, che, come tutte le adolescenti, qualche volta facevo. Senza di lui ero sola, sola con mio marito.

Io e mio marito avevamo deciso di trasferirci a casa dei suoi genitori. Non è stata una mia scelta in realtà, ma che potevo fare? Non avevo che lui e in quel periodo non volevo e non potevo stare sola.

Quel cambiamento è stata la fine per il nostro matrimonio. Non riuscivo a staccarmi dalla mia casa paterna, ci andavo ogni giorno. La pulivo, la sistemavo, mi rifiutavo di accettare l'idea che non vivessi più lì. Solo la notte dormivo dai miei suoceri. D'altronde non sentivo mia quella casa. Col tempo i ricordi iniziavano ad assillarmi, li sentivo allontanarsi, mi mancava tutto quello che rappresentava vivere nella casa degli angeli.

Giorno dopo giorno poi iniziavo a vedere mio marito com'era veramente. Quando c'era mio padre era lui a darmi l'affetto di cui avevo bisogno ma ora mi accorgevo di tutti i suoi difetti, di quanto il nostro non fosse vero amore. Sono molti i motivi per cui, come diceva papà, eravamo incompatibili. Mio marito aveva molte passioni: il calcio, le carte, il biliardo, gli amici.

Quando abitavamo a casa di mio padre usciva meno, si limitava.

Dopo la sua morte si sentiva più sicuro di noi, tanto sicuro da rivelarsi una persona diversa, quella che forse era sempre stata. A modo suo mi voleva bene, credo, ma volevamo cose diverse. Io desideravo una famiglia, unita e serena, come quella che mio padre aveva cercato di darmi, mentre per lui la

cosa più importante era il pallone. Era sempre fuori, viveva la sua vita da solo, in funzione dei suoi amici e delle sue passioni.

Per lui ero solo la moglie che doveva tenere la casa, che puliva, che cucinava, mentre lui era in giro a divertirsi. Era una situazione che non riuscivo a sopportare e anche se non me ne rendevo conto il mio corpo me lo stava dicendo chiaramente, ne stava subendo le conseguenze. Soffrivo di tensioni nervose, svariate volte sono andata in ospedale per delle coliche addominali. Il mio fisico mi stava mandando dei segnali, il mio sistema nervoso stava crollando giorno dopo giorno e nessuno riusciva a capirne il motivo, per ultimo mio marito, troppo preso come era dai suoi innumerevoli hobby.

Sono andata avanti così per 5 anni fino a quando, una notte, qualcosa è cambiato. È rientrato tardissimo. Non l'aveva mai fatto. Stavo per avvisare mia suocera quando l'ho visto arrivare. Volevo chiedergli cosa fosse successo e dove fosse stato fino a quell'ora ma lui non me lo ha permesso.

- Vado a letto, non disturbarmi - sono le sole parole che mi ha detto prima di sbattermi la porta in faccia.

Era davvero troppo. Sono uscita di corsa da quella casa per andare nella mia casa paterna, il solo posto in cui sempre mi sono sentita sicura e protetta.

Dopo una nottata passata in lacrime la mattina seguente mi sono presentata a casa dei miei suoceri. Per una settimana ho continuato a chiedergli dove fosse stato e in cambio ho avuto solo silenzi. Non poteva rispondere, non aveva mai saputo mentire. Arrivati al venerdì, mentre si stava preparando per uscire, gli ho detto decisa:

- Se stasera esci senza rispondermi domani esco io, e per sempre.

La sua risposta è stata un sorriso ironico prima di andarsene. Mi stava sfidando. La mia reazione è stata immediata. Ho chiamato un amico con un furgone. I miei suoceri non sapevano nulla dei nostri problemi ed erano increduli di fronte a quello che vedevano. Ho preso tutti i miei vestiti, qualche coperta e la lavatrice nuova che mi ero appena comprata e me ne sono andata, per sempre. Al suo rientro ha avuto una brutta sorpresa, io non c'ero più.

TU SEI QUI!!!

Faceva un freddo terribile quel giorno. Era il 2 febbraio del 1989 e finalmente facevo ritorno nella casa dei ricordi. Era rimasto molto poco dell'arredamento di mio padre, giusto alcuni mobili estivi e poco di più.

Ho preso una sdraio e con le coperte che avevo portato con me mi sono arrangiata "costruendo" un letto.

È stato il primo passo. Volevo ricostruirmi una vita e questa volta ero da sola ma a casa mia. Era tutta da ristrutturare, me ne rendevo conto, ma invece di abbattermi questa consapevolezza è diventata per me la spinta verso un importante obiettivo da raggiungere, uno scopo in cui investire impegno e tutte le mie energie.

Mio marito ben presto si è reso conto del mio cambiamento, ha capito che non stavo scherzando e che questa volta non sarei tornata indietro.

È stato lui allora a fare un passo verso di me.

È venuto a cercarmi, voleva convincermi che stavo sbagliando.

- So che ho tanti difetti - mi ripeteva - Ma siamo sposati, la cosa giusta da fare è tornare insieme.

Ma ormai per noi era troppo tardi. Troppe le occasioni che gli avevo già dato, troppo il tempo passato a cercare di far funzionare le cose, era ora di cambiare e di pensare un po' a me stessa.

Mi è bastata una notte, una sola notte nella casa di mio padre per capire che l'errore più grande che io avessi mai fatto era stato quello di lasciarla.

Volevo una famiglia mia, per questo nonostante il dolore me n'ero andata dopo la morte di papà, ma con mio marito non era possibile. Nella mia casa paterna sentivo tutto l'amore e l'affetto che univa la mia famiglia e che con lui non avevo mai provato. Qui non mi sentivo sola, era da qui che dovevo ricominciare.

Mio marito all'inizio non credeva in questo cambiamento, non si capacitava del coraggio che stavo dimostrando. Era convinto che in poco tempo mi sarei sentita troppo sola, che non sarei stata in grado di risollevarmi e che alla fine mi sarei rimessa con lui.

Quando è tornato da me, dopo qualche tempo, è rimasto di stucco: un tavolo nuovo, il gas, un frigorifero.

- Ma allora fa sul serio - deve aver pensato.

È solo a questo punto che ha ceduto su tutto, si è reso conto che mi stava perdendo e in tutti i modi ha cercato di ricostruire il nostro rapporto. Si è dimostrato anche disponibile a tornare a vivere nella casa di mio padre pur di non perdermi.

Io ero ferma e risoluta nella mia decisione e dopo un anno ho chiesto il divorzio. Eravamo ancora giovani e entrambi ci eravamo fatti del male, non potevamo più tornare indietro. Nonostante la sua ostilità in tre mesi abbiamo ottenuto la separazione.

Ammetto di aver avuto un ripensamento. La solitudine, il futuro che mi si prospettava incerto e il suo dichiarato cambiamento mi hanno fatto cedere. Ma la parentesi è durata poco ed è servita solo a farci capire, a confermarci che non potevamo più stare insieme. Solo allora mi ha confessato dove aveva passato quella notte: mi aveva tradito. Ora mi rendo conto che la mia reazione è stata esagerata. Non conoscevo il significato del perdono, volevo ferirlo come lo ero stata io. Da quel giorno le nostre strade si sono divise per sempre. Oggi gli chiedo scusa per non essere stata in grado di tenere unito quel matrimonio.

Credevo di sapere cosa volesse dire essere sola. I tempi del collegio erano stati duri, difficili, ma il fine settimana tornavo sempre a casa, dove mi aspettava mio padre. Adesso tutto era diverso. Non c'era nessuno ad aspettarmi.

Papà era morto, mio marito e io ci eravamo separati, per la prima volta c'ero solo io, io e il resto del mondo. Il futuro non poteva essere più incerto, ero spaventata, eppure mi sentivo forte, determinata come non lo ero mai stata, preparata per affrontare tutto quello che sarebbe arrivato. Pronta per la mia nuova vita.

Il mio primo pensiero è stato casa mia.

Lavoravo sempre in una tipografia, ma quello che guadagnavo mi permetteva

solo di far fronte alle spese ordinarie. Per questo ho deciso di cercarmi un secondo lavoro, uno qualsiasi che mi desse la possibilità di portare avanti la ristrutturazione della casa.

La fortuna per una volta mi aveva sorriso. Il bar che frequentavo infatti cercava personale per il fine settimana. Non avevo alcuna esperienza nel settore ma nonostante questo il titolare mi ha dato un'occasione. Mi ha assunta, spiegandomi con pazienza tutto quello che c'era da sapere, insegnandomi il mestiere. È stato un periodo felice. Lavorare al bar mi piaceva e pian piano sono riuscita a risparmiare il necessario per la casa. Vedevo le altre persone intorno a me passare il tempo divertendosi, uscendo con gli amici, apparentemente senza pensieri per la testa. Io lavoravo tutta la settimana, 7 giorni su 7, tra la tipografia e il bar, ma non mi lamentavo, stavo costruendo qualcosa di importante per me. Concentrata come ero su di me, proprio non pensavo alla mia vita sentimentale. Dopo mio marito non avevo avuto più nessuno e mi andava bene così.

Ma una sera il proprietario del bar mi ha invitata a cena. Quella è stata solo la prima di una lunga serie di uscite. Ci siamo scoperti innamorati. È stato l'inizio di una bella convivenza che sarebbe durata un paio d'anni. Eravamo uniti, sereni, il nostro rapporto sembrava forte ma forse non lo era abbastanza.

La ricomparsa di una sua "ex" è bastata per darmene la conferma. Abbiamo rotto e senza possibilità di replica. Con il senno di poi mi sono resa conto di essere stata troppo rigida, ma è difficile accettare che l'amore, quello vero, quello che ti sei sempre immaginata, in realtà non esista. Per me, oggi come allora, è un sentimento più forte di qualsiasi altra cosa, che ti permette di resistere a qualsiasi tentazione, che ti dà la capacità di non cedere, di non rischiare di distruggere tutto quello che hai costruito con l'altra persona.

È un sentimento meraviglioso che cresce, giorno dopo giorno, con impegno e dedizione proprio come un bellissimo bocciolo cui devi prestare la massima cura, che devi accudire con dolcezza e attenzione se vuoi che fiorisca. Se si taglia lo stelo non c'è più nulla da fare.

Del resto come potevo avere un'idea diversa dell'amore avendo avuto un esempio come quello di mio padre: un uomo attento, sempre presente, che per le sue figlie avrebbe fatto qualsiasi cosa.

Era profondo, dolce, ma all'occorrenza sapeva essere serio e responsabile, credevo che gli uomini fossero tutti come lui ma mi sbagliavo e dopo la fine del mio matrimonio e della mia convivenza iniziavo a rendermene conto.

Tutto il mondo è diverso da come mi ero immaginata nella mia infanzia.

È pieno di persone sempre pronte a mentire per poco o nulla, e io per la prima volta iniziavo ad aprire gli occhi.

Questa nuova consapevolezza mi ha spinto a concentrarmi sempre più sui miei obiettivi, sulla casa e sulla mia crescita personale. Grazie all'esperienza che avevo accumulato non mi ci è voluto molto tempo per trovare lavoro in un altro bar. Sono stati anni frenetici. In settimana passavo le giornate in tipografia e tutti i fine settimana più le feste comandate ero impegnata come barista.

Con fatica avevo trovato il mio equilibrio, nella quotidianità, nella compagnia degli amici di sempre.

In quel periodo ho anche iniziato a viaggiare. Preferivo partire fuori stagione, quando c'è meno gente e si riesce ad assaporare fino in fondo la vera essenza della terra. Imparavo a comunicare con la natura e la gioia che provavo in questo contatto era inspiegabile.

Quando mi sentivo giù, quando i ricordi iniziavano a diventare assillanti e la solitudine mi prendeva, mi organizzavo e partivo. Era sufficiente una settimana al mare per darmi forza e farmi tornare la voglia di sorridere. La mia medicina erano il sole, il mare, i paesaggi spettacolari che il nostro pianeta ci offre. Vale la pena sopportare tutti i dolori della vita per godere della meraviglia di un'alba e di un tramonto. Imparare a entrare in contatto con la natura è una lezione importante perché la natura non ti deluderà mai e ogni giorno saprà sorprenderti con la sua magia. Dio ce l'ha regalata, ce l'ha donata bella e coinvolgente e noi, che ci consideriamo esseri intelligenti, non facciamo che

TU SEI QUI!!!

distruggerla, senza accorgerci di quanto abbiamo. In questo modo perdiamo il nostro tempo rincorrendo cose che in realtà non possono renderci felici.

Degli uomini non mi fidavo più.

Forse ero troppo prevenuta, ma avevo imparato sulla mia pelle cosa volesse dire restare delusi e per evitare di soffrire ancora, prendevo le dovute precauzioni. Mi bastava una sera per capirli, era sufficiente ascoltare i loro discorsi per accorgersi di quanto fossero futili e non uscirci una seconda volta. Ne ho incontrati tanti così, uomini che non volevano prendersi alcuna responsabilità, convinti che lasciarla alle donne fosse la cosa giusta; eterni bambini che in una moglie vedevano solo la sostituta della mamma. Non si rendevano conto che per formare una famiglia non basta condividere il letto.

Ne avevo abbastanza di uomini egoisti e superficiali, senza la minima idea di come si tratti una donna. Credevo di aver raggiunto il limite e di restare single per il resto della vita. Invece.

### III

## La scoperta del vero amore

È arrivato il 2000 e con lui molti cambiamenti sono entrati nella mia vita, molte novità che hanno scosso quella routine che mi ero costruita. Il mio doppio lavoro e la casa, come ho già detto, mi impegnavano molto, a discapito dei rapporti con le mie sorelle purtroppo. Non avevo molto tempo libero e per questo non sono riuscita a costruire con loro il rapporto solido che avrei voluto.

La domenica però andavo a mangiare spesso dalla più grande, era quella a cui ero più legata perché, se pur per breve tempo, era stata la figura più vicina a quella di una mamma che avessi mai avuto.

Ma questa tranquillità non è durata molto. Quando finalmente credevo di aver trovato un po' di serenità sono stata di nuovo messa alla prova, il male ha cercato di distruggermi colpendo nel mio punto debole: la casa.

Nonostante abiti in una zona residenziale, vicino a me c'era un'azienda dove transitavano, giorno e notte, diversi camion. In quel periodo il titolare, volendo ampliare la sua attività, voleva acquistare il terreno su cui sorge la mia casa. Di fronte al mio netto rifiuto di venderla, invece di rassegnarsi e prendere atto della situazione, ha cercato in tutti i modi di farmi cedere, con mezzi non sempre corretti. Non so come e dove abbia trovato la forza di reagire a ogni sua scorrettezza, a ogni tentativo di spingermi a vendere. So però che se sono riuscita a tenermi la casa devo dire grazie a mio padre.

Per molti sarà difficile da credere ma mi è apparso in sogno, per indicarmi il modo in cui risolvere la situazione. All'inizio ho dubitato ma spinta da una sensazione inspiegabile che non mi lasciava mai, ho seguito le sue indicazioni e sono riuscita a far valere i miei diritti.

Questa esperienza mi ha fatto capire che mio padre mi sarebbe sempre stato accanto in qualche modo, ma anche che stando sola avrei dovuto stare all'erta, pronta a combattere per farmi valere. Era una continua lotta tra il bene e

il male e io ero pronta. Non potevo fare a meno di chiedermi:

- Perché sempre a me?

In fondo quello che volevo era solo una famiglia, io che ne avevo provato per poco la gioia e che non desideravo altro se non costruirmene una tutta mia. Ma il 2000 non ha portato con sé solo il male. Quell'anno, quando credevo che non mi sarei mai più innamorata, ho conosciuto la persona che avrebbe cambiato la mia vita.

Il 18 giugno, giorno del compleanno di papà, avevo deciso di cambiare la mia auto. Tra i tanti concessionari possibili ne ho scelto uno in un paese vicino e subito la mia attenzione è caduta su un'utilitaria piccola, dinamica, senza troppe pretese. Mi piaceva. Era perfetta per me. Mentre la stavo ancora osservando compiaciuta, alle mie spalle ho sentito una voce.

- Direi di no - mi ha detto sorridendo un ragazzo.

Si era avvicinato a me con una mano appoggiata al mento.

- Perché? - ho risposto ridendo a mia volta.

- Ha le ruote da Topo Gigio - ha continuato lui.

La sua simpatia era davvero contagiosa tanto da convincermi a bere un caffè insieme. Siamo andati in un bar di fronte al concessionario. Ci siamo scambiati i numeri di telefono e la stessa sera siamo andati a cena insieme. Non mi era mai capitato fino a quel momento: accettare un invito da un ragazzo appena conosciuto, mai visto prima, di cui non sapevo nulla. Ma sin dal primo istante è stato chiaro che lui era diverso. Lo sentivo dentro, avevo la sensazione di conoscerlo da sempre e la voglia di rivederlo era troppo forte per aspettare più di qualche ora.

È stata una serata splendida, mi sentivo felice come non lo ero mai stata, avrei voluto che non finisse mai. Si chiamava Roberto, era originario di Torino. Abbiamo passato la serata a ridere e a parlare, era una persona di grande carisma. Insieme stavamo bene ed evidentemente era un sentimento che provavamo entrambi. Terminata la cena mi ha accompagnata a casa e mi ha invitata a colazione la mattina seguente.

È stata una notte lunghissima. Non ho chiuso occhio un solo minuto, ero presa da un turbine di emozioni: agitazione, felicità, voglia di rivederlo, tutto era talmente forte e intenso che non avrei mai potuto dormire. Per lui era stato lo stesso, l'ho letto nei suoi occhi quando ci siamo visti il giorno dopo, erano uguali ai miei, assonnati ma pieni di gioia.

Da quel momento non ci siamo più lasciati. I pranzi, le cene, delle lunghe passeggiate, era bello stare con lui.

Conoscendolo ho scoperto che condividevamo le stesse passioni, amavamo le stesse cose, eravamo in perfetta sintonia, pensavo che fosse l'uomo perfetto per me, se non fosse stato per la questione dell'età.

Ci separavano 10 anni. Quando ci siamo conosciuti io avevo 37 anni e lui 27. Non era facile convivere con questa differenza, o almeno questo era quello che pensavo i primi tempi. Mi è bastato frequentarlo per capire che l'età anagrafica con lui non era un problema. Roberto era maturo, sotto certi aspetti anche più di me. Voleva una casa, una famiglia, dei figli, la stessa idea di futuro che avevo io. Voleva realizzarsi lavorando duramente. Dentro di me cresceva la voglia di stargli accanto e aiutarlo in questo progetto di vita che già condividevo con lui. Ci mancava solo una cosa, di cui allora non sentivamo la mancanza, ingenui nel credere che si potesse essere felici lontani da Dio.

Dieci giorni dopo il nostro primo incontro siamo andati a cena sul lago di Garda. Aveva organizzato tutto, è stata una serata meravigliosa. Era tutto così romantico, Roberto e io, il tramonto, non credevo si potesse essere così felici. - Tu cosa vorresti dalla vita? - mi ha chiesto Roberto all'improvviso mentre il sole si immergeva nel lago.

- Voglio una famiglia - ho risposto.

Ero senza parole quando lui, guardandomi negli occhi mi ha detto:

- Visto che vogliamo la stessa cosa quando torniamo a Bergamo passiamo da casa mia, prendo i miei vestiti e mi trasferisco da te. Così iniziamo subito a costruire la famiglia che vogliamo.

Mille pensieri mi sono passati per la testa in quel momento: era troppo pre-

sto, era meglio aspettare, in fondo erano passati solo 10 giorni e invece l'ho guardato in viso. Era così dolce mentre aspettava la mia risposta, indeciso su che reazione avrei avuto alla sua proposta. Sembrava un bambino, era così bello e io ero così felice.

- Facciamolo - ho detto quasi senza accorgermene - Costruiamo la nostra famiglia.

È stata un'esplosione di gioia per entrambi. Roberto mi ha presa tra le braccia e mi ha stretta forte mentre mi sussurrava:

- Non ti deluderò, vedrai che andrà tutto bene.

Era tutto così perfetto, il ristorante, le candele, l'atmosfera era magica.

Quello era un giorno speciale: stavamo iniziando qualcosa di grande, di importante, la nostra vita.

Alcune decisioni possono, da sole, cambiare il corso di una storia. A volte sono scelte ponderate, prese valutando tutti gli aspetti, tutte le possibilità. Altre invece vengono dal cuore, sono impulsive, ti travolgono senza che tu abbia neanche il tempo di respirare. Non so dire quali siano le decisioni migliori, quali quelle che portano la felicità. Nel mio caso, quel "Sì, facciamolo" detto senza quasi pensare, è stata la decisione più folle che io abbia mai preso. Quelle parole pronunciate nel corso di una serata splendida sulle rive del lago di Garda hanno cambiato il corso della mia vita.

Siamo passati a casa di Roberto a prendere l'occorrente per i primi tempi e poi, insieme, ci siamo diretti verso casa mia, che da quel momento sarebbe stata casa nostra.

È stata la nostra prima notte. Non so descrivere la gioia che abbiamo provato, è stato come toccare il cielo con un dito.

La mattina seguente non riuscivo a credere che fosse successo davvero, mi sembrava che tutto, la cena, la passeggiata sul lago, la sua proposta, la mia risposta, fosse stato un sogno. E invece Roberto era lì, steso accanto a me, era vero e io non potevo esserne più felice.

Al nostro risveglio ci siamo alzati e ci siamo preparati per andare al lavoro. Sembravamo marito e moglie, era incredibile. Nell'intimità di quei gesti quotidiani era come se ci conoscessimo da sempre.

Prima di uscire quel primo giorno Roberto ha voluto darmi il suo contributo per le spese di casa.

- Non è necessario, possiamo parlarne più tardi - ho cercato di dirgli.

Ma lui era fatto così. La giornata doveva iniziare senza questioni in sospeso.

Così è iniziata la nostra convivenza.

Da quel giorno ogni momento che stavamo lontani durava un'eternità. Lui mi diceva sempre che le ore passate al lavoro erano lunghissime. Gli pareva che le lancette dell'orologio non si spostassero mai di un millimetro fino a sera, quando finalmente ci ritrovavamo a casa, di nuovo insieme.

Il nostro unico conforto durante la giornata era il cellulare. Non avrei mai creduto che il mio umore, la mia felicità, potessero essere legati a un oggetto così piccolo. Ci sentivamo diverse volte al giorno, appena era possibile. Per il resto del tempo tenevo il telefono in tasca, mi bastava sentire la vibrazione o vedere sullo schermo la classica scritta "1 chiamata senza risposta" per sentirmi meglio, per sapere che era con me e che mi stava pensando. Il telefono era come un filo sottilissimo che ci teneva sempre legati, che non doveva mai essere spezzato, per nessun motivo. I nostri cellulari erano accesi in ogni momento. Ad alcuni sembreranno piccole manie, abitudini che si hanno i primi periodi in cui si sta insieme e che si perdono col tempo. Per noi non era così. I mesi passavano e il nostro amore diventava sempre più forte e solido.

Insieme ci siamo costruiti la nostra quotidianità senza mai cadere nella routine. Con Roberto non era possibile, rendeva tutto sempre più meraviglioso. Con lui ogni giorno era speciale, unico. Sapeva sorprendermi, farmi ridere. Quando eravamo insieme ogni situazione, ogni più piccolo avvenimento diventava divertente. Senza neanche rendercene conto le nostre anime si sono avvicinate sempre di più diventando una sola, per sempre.

Ci fidavamo completamente l'uno dell'altra, tra di noi non c'erano dubbi,

questioni in sospeso, tutto era naturale e speciale allo stesso tempo. Ma per come avevamo progettato la nostra famiglia, la mia casa, così come era, non era adatta. Vivendo da sola avevo impostato la ristrutturazione nel modo più funzionale per me. Ma adesso eravamo in due e in futuro, forse, chissà. Roberto ha richiesto subito una serie di progetti per una nuova ristrutturazione, pronto, come avevo imparato a sapere, a prendersi tutte le sue responsabilità, anche economiche.

Tutto andava per il meglio anche se sono stati molti i problemi, piccoli e grandi, che abbiamo dovuto affrontare, questioni che avrebbero potuto dividerci ma che invece ci hanno unito ancora di più, una su tutte, la mia malattia.

Ci conoscevamo solo da un anno quando, nel corso di una visita, i medici mi hanno trovato qualcosa che non andava.

- Due tumori all'utero - è stata la diagnosi.

Non c'era tempo da perdere, bisognava iniziare la terapia. Attraverso la somministrazione di un farmaco mi è stata indotta una menopausa temporanea.

- Solo tre mesi - avevano detto.

I tumori sono stati asportati chirurgicamente, tutto sarebbe dovuto tornare come prima. Sarebbe dovuto ma non è stato così. La menopausa da temporanea è diventata permanente e in più sono rimasta paralizzata, non riesco a muovere entrambe le gambe e il braccio destro. Ci sono voluti otto mesi di fisioterapia, otto mesi di lavoro senza arrendersi mai, tenendo duro, con la speranza che, alla fine, avrei recuperato la funzionalità degli arti, avrei ricominciato una vita normale. Normale sì, ma senza alcuna speranza di rimanere incinta. La famiglia che Roberto e io ci eravamo immaginati non avrebbe mai potuto esistere, lo sapevamo tutti e due.

Eravamo diventati bravi a evitare l'argomento, cercavamo di non dargli peso rispettando il dolore che entrambi provavamo.

- Siamo felici anche solo noi due - continuavamo a ripeterci, ma stavamo mentendo a noi stessi.

Si vedeva nel modo in cui guardavamo i figli dei nostri amici, nel nostro

comportamento con loro. Mi capitava di osservare Roberto quando era con dei bambini, era difficile non rendersi conto della sua attenzione nei loro confronti, di quanto desiderasse essere padre.

Sembrava che non avremmo mai provato la gioia di essere genitori quando ancora una volta Roberto è riuscito a stupirmi. Era l'estate del 2001. Un pomeriggio, siamo andati a Varigotti, un piccolo borgo in provincia di Savona, sulla costa ligure. Eravamo in spiaggia quando, a poca distanza da noi, abbiamo visto giocare una coppia con un cagnolino, un cucciolo di yorkshire. Erano così belli insieme, sembravano così felici tanto che non ho resistito e l'ho detto a Roberto. Lui non ha risposto, lì per lì non ha detto nulla, si è limitato a guardarli. Non potevo saperlo ma quel trio gli aveva dato un'idea. Aveva iniziato a pensare che forse, anche noi saremmo stati più felici in tre.

Un paio di giorni dopo il nostro rientro dalla Liguria, come di consueto, ho chiamato Roberto in pausa pranzo. Mi aveva detto che sarebbe stato fuori per lavoro e invece era a casa. Mentre gli chiedevo il motivo ho sentito abbaiare. - Ho cambiato programma - mi ha risposto con tranquillità.

Era tutto troppo strano. Quando ho domandato da dove venisse il verso che avevo sentito mi ha risposto che era il cane del vicino che si era avvicinato alla finestra della cucina. Non troppo convinta l'ho salutato, ho riagganciato e mi sono avviata verso casa.

Mi è bastato varcare la soglia perché tutto fosse chiaro. Aveva pensato a ogni cosa: la tavola apparecchiata con cura, il suo miglior sorriso, e ai suoi piedi eccolo lì, il piccolo, adorabile batuffolo bianco che avevo sentito abbaiare attraverso la cornetta. Era una barboncina nana, con un fiocco rosa intorno al collo. Al primo sguardo ero già pazza di lei. Entrambi mi guardavano in attesa.

- Un cane in casa? - ho chiesto fingendomi imbronciata.

Roberto temeva che gli dicessi di riportarla all'allevamento, glielo leggevo negli occhi. Ma io ero totalmente conquistata da quella piccolina che abbiamo chiamato Briciola.

Eravamo in tre ora. Non era l'idea di famiglia che Roberto e io ci eravamo immaginati ma grazie a Brici le si avvicinava molto. Non potevamo avere figli nostri ma in fondo avere qualcuno di cui occuparsi rendeva quella mancanza più sopportabile. Ho subito voluto sapere dove l'avesse presa e come mai avesse scelto proprio lei.

- Ho cercato un allevamento sfogliando le Pagine Gialle. Quando sono arrivato all'allevamento dove viveva lei ce n'erano talmente tanti nella cesta, che non sapevo chi prendere. Ho infilato la mano all'interno e lei si è subito aggrappata - mi ha risposto -. È stata lei a scegliere me.

Certe volte basta poco per sentirsi completi. Allora non ce ne rendevamo conto, non riuscivamo ad ammetterlo forse neanche con noi stessi, ma per quanto fossimo felici in due, Roberto e io non ci sentivamo davvero una famiglia. L'arrivo di Briciola aveva cambiato tutto.

Occuparsi di un esserino così piccolo, bisognoso di affetto e di attenzioni aveva riempito quel vuoto che la mancanza di figli, anche inconsapevolmente, ci faceva sentire.

Lei era diventata in pochissimo tempo il centro delle nostre giornate. Ricordo ancora la prima notte che ha passato con noi. Le avevo preparato un comodo giaciglio per dormire, distante dalla nostra camera, perché credevo fosse meglio così, che fosse la cosa migliore per noi e anche per lei. Appena entrati nel letto però Roberto e io l'abbiamo sentita piangere.

- È ancora troppo piccola per dormire sola - mi ha detto lui tra gli sbadigli - Ha solo tre mesi.

In fondo aveva ragione, avvicinarla a noi che male poteva fare? L'ho spostata appena fuori dalla nostra porta ma non ho fatto a tempo ad addormentarmi che l'ho sentita grattare sul legno.

- Portala vicino al letto - mi ha consigliato allora Roberto.

“Vicino al letto” però per lei non era sufficiente. Voleva stare con noi sotto le coperte e nonostante le mie proteste alla fine ci è riuscita.

Si è accoccolata subito sulla pancia di Roberto che la stringeva piano, in modo dolce e protettivo.

- Da oggi siamo in tre nel lettone - ha concluso lui ridendo.

E insieme finalmente ci siamo addormentati.

Era una cagnolina di carattere, forte e decisa quando voleva ottenere qualcosa, ma allo stesso tempo sapeva essere dolce e tenera, ubbidiente, ed era capace di adattarsi a ogni situazione. Ce lo dimostrava ogni volta che eravamo lontani da casa. Roberto e io in quegli anni passavamo spesso i fine settimana fuori città. Al mare, in qualche città d'arte, non importava dove, bastava viaggiare, per staccare un po' e vedere posti nuovi. Per Briciola questa nostra abitudine non è mai stata un problema, anzi. Ci seguiva ovunque andassimo, dormiva tranquillamente in hotel senza mai disturbare, l'importante era dormire nel letto con noi.

Ben presto si è abituata a restare a casa anche quando noi eravamo al lavoro. Le lasciavo il televisore acceso in modo che non si sentisse sola e il tempo le passasse più velocemente.

Era davvero straordinario vedere quanto fosse pulita e raffinata, adorava essere viziata, e devo dire la verità, noi adoravamo viziarla.

Sono trascorsi alcuni anni e la nostra piccola famiglia era sempre più felice. Nel 2005 Roberto ha cambiato lavoro passando a un'azienda produttrice di cartellonistica stradale poco distante da casa. In questo modo per lui è iniziato un importante percorso professionale. Era un ottimo commerciale e lì aveva la possibilità di dimostrarlo. Quando lo guardavo lavorare, a casa la sera, ogni volta restavo stupita di quanto fosse veloce e preciso.

Riflessivo, organizzato, paziente, Roberto aveva la stoffa per diventare qualcuno e tutti se ne erano resi conto. Andava spesso a Roma per lavoro e nel corso di uno di quei viaggi, solo un anno dopo l'inizio della nuova attività, ha ricevuto un'interessante proposta di lavoro da un'importante azienda di Forlì. Era un'offerta interessante, sia dal punto di vista lavorativo sia economico. Ne abbiamo parlato insieme, era una scelta non facile che ci avrebbe coinvolto

entrambi. Avremmo dovuto sacrificare una parte del tempo passato insieme, ma per lui era un'occasione troppo grande quindi abbiamo deciso di accettare. Roberto cercava di stare con noi il più possibile, non voleva che Briciola e io sentissimo troppo la sua mancanza e soprattutto non sopportava stare lontano da noi. Aveva dei ritmi incredibili. Per essere a Forlì alle 8, insieme a tutti i suoi colleghi, partiva da casa alle 4.30 per poi rientrare la sera tardi. Se doveva essere a Roma, invece, partiva in aereo ma sempre la mattina prestissimo. Che fosse a Forlì o a Roma, però, la sera tornava sempre a casa da noi per poi ricominciare da capo il giorno successivo.

- Ma perché non resti in albergo? - gli chiedevo, anche se dentro di me sapevo che un giorno intero senza di lui sarebbe stato insopportabile.

- Senza di voi sul lavoro renderei la metà - mi rispondeva ed era proprio così. Per cercare di diminuire la distanza, nel corso della giornata ci sentivamo più spesso di prima. Il nostro rapporto con il cellulare, da quando aveva cambiato lavoro, era diventato ancora più importante. Quando partiva per rientrare mi scriveva un sms e lo stesso faceva a ogni tappa, in modo che sapessi sempre dove fosse, e continuava a scrivermi fino all'ultimo messaggio, "Arrivato", quando era davanti a casa.

Briciola e io uscivamo di corsa per andare a salutarlo. Io lo stringevo forte e Brici aveva imparato a fargli le feste, lo leccava, era bellissimo vederli insieme. Roberto intanto stava dimostrando a tutti in ufficio il suo valore. Ben presto è diventato vicepresidente dell'azienda per cui lavorava. Le sue responsabilità crescevano giorno dopo giorno e così i suoi impegni. La situazione era sempre più difficile per noi perché era sempre più spesso lontano da casa.

Quando il telefono non era sufficiente e sentivo troppo la sua mancanza prendevo dei permessi al lavoro per seguirlo nei suoi spostamenti, sempre con la piccola Briciola al mio fianco. Ormai si era abituata a stare più in albergo che a casa ma per noi andava bene così, qualsiasi cosa pur di stare insieme.

Nel 2006, nel periodo in cui Roberto ha iniziato a lavorare per l'azienda di Forlì ha anche deciso di mettersi in società con un amico per l'apertura di

un'agenzia di comunicazione ed eventi. I primi tempi in cui si è dedicato a questo nuovo progetto non mi sono molto interessata alla questione, era l'amico di Roberto a occuparsene e noi avevamo già abbastanza a cui pensare tra il lavoro e gli spostamenti.

Quando però la società ha iniziato ad andare in perdita Roberto ha dovuto prendere in mano la situazione. La società è stata sciolta ma Roberto non voleva rinunciare a questo progetto, ci teneva molto e mollare non era da lui. Così mi ha proposto di licenziarmi dalla tipografia per seguire l'amministrazione dell'agenzia. Non è stata una scelta facile, anzi, mi ha veramente messo in difficoltà. Come potevo lasciare l'azienda in cui lavoravo fin da ragazzina, il luogo in cui avevo trovato una seconda casa, degli amici? Ero davvero combattuta, qual era la scelta giusta? Un lavoro che conoscevo e che avevo imparato ad amare o uno di cui non sapevo nulla, per me del tutto sconosciuto, ma con Roberto? Ero certa che lui mi avrebbe aiutata, che avrebbe reso tutto più semplice.

Ho accettato, a malincuore ma con la speranza che col tempo l'agenzia sarebbe diventata la nostra unica attività e che ci avrebbe permesso di passare più tempo insieme.

Però la cosa più difficile era dirlo ai miei titolari, due persone che negli anni mi avevano dato tanto. È stato un momento davvero doloroso, ma non potevo fare diversamente. Per Roberto era troppo importante, l'agenzia gli avrebbe permesso di lasciare l'azienda, era il solo modo per riavvicinarsi a Gorlago ed entrambi non volevamo altro.

Lavorando per la sua agenzia di comunicazione ed eventi, ho visto Roberto crescere a livello umano e professionale. Era sempre preparato, attento a tutto quello che succedeva nel mondo. Vestiva in modo più elegante, curato, era diventato un vero manager. La sue conoscenze e amicizie aumentavano giorno dopo giorno. Politici, imprenditori, personalità di primo livello del panorama italiano e non solo, lui li conosceva tutti. Aveva una grande facilità a cucire relazioni con personaggi così in alto. E tutto in brevissimo tempo. Eravamo

entrati nel mondo dei grandi senza neanche rendercene conto. Roberto non era più il ragazzo che avevo conosciuto, sotto i miei occhi era diventato un uomo. E io al suo fianco, sempre pronta ad aiutarlo, a sostenerlo e a ricordargli chi eravamo, due persone semplici, innamorati l'uno dell'altra, felici di stare insieme.

Con il crescere dell'agenzia e delle responsabilità anche gli impegni aumentavano. Non ero preoccupata ma vedevo Roberto sempre più stanco, sempre più provato dalle poche ore di sonno.

- Io ho un'industria di relazioni e questo è il mio patrimonio - mi diceva.

Nel frattempo io ero diventata l'amministratrice della società. Avevo imparato a gestirla e stavo sviluppando un nuovo progetto: l'organizzazione di matrimoni. È stato un periodo meraviglioso ma così non poteva durare. Tenevamo dei ritmi troppo frenetici, dormivamo poco, eravamo spesso fuori a cena con i clienti, non staccavamo quasi mai, così era troppo. Anche se riuscivamo sempre a ritagliarci del tempo per noi e per i nostri amici, che invitavamo a cena tutti i fine settimana, ho chiesto a Roberto di rallentare. Lui cercava di incoraggiarmi, sapeva sempre dirmi la parola giusta al momento giusto e questa volta, di fronte a questa mia richiesta ha acconsentito. Appena fosse stato possibile, appena l'agenzia fosse stata sufficiente avrebbe lasciato l'azienda di Forlì. Questa non era una rinuncia per lui, gli avrebbe permesso di concentrarsi più sulla sua carriera. Non lo faceva per puro interesse personale, per lui era un modo per aiutare gli altri. Più aveva successo, maggiore era l'aiuto che poteva dare alle persone che gli stavano intorno e non solo.

Avevamo iniziato a fare beneficenza, volevamo davvero che la fortuna che avevamo non fosse solo per noi. Seguendo questa strada Roberto aveva deciso di candidarsi come sindaco del nostro paese, Gorlago. Voleva essere utile alla comunità, dare per il puro piacere di farlo, senza ricevere nulla in cambio. Roberto era così e io lo amavo ancora di più per questo.

Io non ero una persona che amava le sorprese, reagivo in modo distaccato, quasi freddo, non ero in grado di apprezzarle, almeno fino al giorno del mio

compleanno nel 2006. Da quando avevo perso i miei cari non mi piaceva festeggiare. Le ricorrenze erano giorni come gli altri e Roberto lo sapeva.

Per questo ogni volta si impegnava di più, cercava di farmi tornare alla normalità con sorprese sempre più grandi e studiate. Per il mio compleanno avvisava i nostri amici mesi prima, voleva che nessuno avesse impegni per quella data. Organizzava splendide feste che avrebbero lasciato chiunque senza parole. Chiunque ma non me. Mi rendevo conto di quello che cercava di fare, capivo tutto l'impegno e l'amore che ci metteva. Lo sapevo, ma la mia reazione era sempre la stessa, mi faceva piacere ma non gli davo molta soddisfazione.

Quell'anno invece è stato tutto diverso.

Credevo fosse fuori per lavoro, lontano da casa come spesso accadeva. Invece era a Milano e aveva fatto in tempo a tornare a Gorlago e lasciarmi qualcosa, una piccola sorpresa.

Sono rientrata a casa dal lavoro e aprendo la porta ho trovato sul tavolo una macchinina con due sposi seduti all'interno. Lì per lì mi è venuto da ridere.

- Cosa c'entravano due sposi con noi e proprio il giorno del mio compleanno? Appoggiata sopra la macchina c'era una lettera di Roberto: "Ho pensato che dopo tanti anni di convivenza e di grande amore sia arrivato il momento di consolidarlo. Mi vuoi sposare?"

Ero senza parole, sotto la sposa c'era una piccola scatola. L'ho aperta delicatamente e all'interno c'era un solitario.

Non sapevo che dire. Roberto sapeva quanto fossi spaventata dal matrimonio.

-Tra noi andava bene così, perché cambiare le cose?

In fondo al mio cuore però conoscevo già la risposta: il matrimonio è il completamento dell'amore, è un impegno che trasforma due anime in una sola.

Anche se non volevo ammetterlo ero follemente felice in quel momento.

L'ho chiamato subito.

- Come posso dirti di no se me lo chiedi così? - ho detto ridendo.

- Se ti pesa possiamo anche fare a meno - è stata la sua risposta ironica.

- Sì sì e ancora sì - ho urlato attraverso la cornetta.

Era così felice, lo sentivo dalla sua voce, e io lo ero con lui.

Non vedeva l'ora di tornare a casa. Aveva organizzato una cena per il mio compleanno con tutti i nostri amici in uno splendido ristorante.

La serata è stata anche l'occasione per annunciare il nostro fidanzamento ufficiale. Avevamo già deciso la data: il 16 giugno 2007 sarei diventata sua moglie e il ricevimento si sarebbe svolto proprio in quel ristorante.

- Mia moglie - diceva già a tutti.

Eravamo felicissimi.

Con l'organizzazione del matrimonio Roberto era ancora più occupato. Voleva che tutto fosse perfetto. Lui e la nostra wedding planner hanno seguito i preparativi. Io mi sono occupata dei fiori, poi, Roberto e io, abbiamo scelto i nostri vestiti.

È stato emozionante, soprattutto la scelta del mio. Anche per me è stato come dicono, che quando trovi l'abito giusto lo senti, è come se ti fossi sempre immaginata così il giorno del tuo matrimonio, con quell'abito addosso, anche se non lo avevi mai visto prima. È il tuo.

Quando sono uscita dal camerino Roberto, con le lacrime agli occhi ha detto:

- Questo sì, sei bellissima.

Erano le mie seconde nozze. Visto come si era concluso il primo matrimonio volevo che questa cerimonia fosse completamente diversa. I ricordi non dovevano tornare in nessun modo in quel giorno.

Per questo abbiamo preso la decisione di non invitare le nostre famiglie, solo gli amici comuni. È stato doloroso per entrambi ma sapevamo che era la scelta migliore per noi e i nostri familiari lo hanno capito, rispettavano la nostra scelta e la nostra felicità.

Ed è arrivato il giorno. Il pomeriggio ci siamo preparati insieme per andare in Comune. Ho indossato il mio abito da sposa e Roberto mi ha dato il suo regalo di nozze: uno splendido collier con un cuore, il simbolo del nostro amore. Non mi serviva altro.

Nessuna acconciatura elaborata, un trucco sobrio e semplice, come ero io.

Eravamo così emozionati, soprattutto lui. Avevamo deciso di andare insieme in Comune, con la nostra macchina, una Q7 nera.

Nessun autista, solo lui e io per andare incontro alla felicità.

Ero talmente felice, era come se non mi fossi mai sposata, la gioia che provavo era quella delle prime volte, dei momenti unici e indimenticabili, quelli che senza saperlo hai aspettato tutta la vita.

Prima di scendere dall'auto, si è avvicinato e mi ha messo al collo il collier con il cuore. Quel cuore oggi so che ha un significato infinitamente più grande, ma in quei momenti ancora non potevo capire.

Terminata la cerimonia siamo andati al ristorante che avevamo prenotato. Dovevano esserci pochi intimi ma Roberto amava troppo le sorprese per non riservarmene una nel nostro giorno più bello.

Alcuni ospiti arrivati da lontano ci aspettavano lì.

Sono rimasta a bocca aperta. Mi sembrava di vivere in un sogno.

I fiori, le tovaglie bianche, le candele e la nostra torta nuziale, nell'angolo più ampio della sala, tutto era curato nei minimi dettagli, non poteva essere più bello. L'emozione che provavamo si sentiva nell'aria, anche i nostri ospiti ne erano coinvolti.

Molti sono stati i momenti in cui lacrime di gioia hanno rigato i nostri volti e quelli dei presenti.

Ricordo che il sindaco che aveva celebrato il rito si è avvicinato al microfono e ha raccontato di come la mattina il suo cellulare aveva squillato molto presto.

Era un sms di Roberto che diceva:

- Sveglia! Oggi sono l'uomo più felice del mondo. Mi sposooooooooooooo!!!

Ho sorriso ma, subito dopo, mi sono commossa quando ho sentito che tutti in sala esclamavano:

- L'ha mandato anche a me!

Io ero stata l'unica a non riceverlo.

- L'hai mandato a tutti? - ho chiesto a Roberto.

- Sì, tranne a te, perché quella che sposavo eri tu!

Il culmine, poi, è stato il taglio della torta (*foto 104*).

- Bacio bacio - gridavano tutti.

Sembrava un film e Roberto e io eravamo i protagonisti, noi e il nostro grande amore. La musica degli Aerosmith ha riempito l'aria e i fuochi d'artificio hanno illuminato il cielo. Un'altra sorpresa.

- Guarda sono per te - mi ha sussurrato Roberto all'orecchio.

L'ho abbracciato piangendo e siamo rimasti così con gli occhi in alto a guardare quello splendido spettacolo.

- Ti amo - continuava a ripetermi.

Come da tradizione abbiamo aperto le danze. Uno splendido lento è stata la colonna sonora del nostro primo ballo. Le canzoni che avevamo scelto, quelle che per diversi motivi sentivamo nostre, che ci piacevano di più, si sono alternate fino a tarda notte. I nostri ospiti erano entusiasti (*foto 105*).

Non so dire a parole quanto fossimo felici in quel momento. Avrei voluto che quella giornata non finisse mai, tutto era perfetto ma c'era un vuoto nel mio cuore ma solo oggi ho potuto comprendere cosa fosse.

Per il viaggio di nozze abbiamo dovuto aspettare qualche giorno, i nostri impegni di lavoro non ci hanno permesso di partire subito.

Destinazione: Sardegna e il suo mare cristallino, in tre, come sempre. Non sarebbe stata la stessa cosa senza la nostra piccola Brici, lei ci completava, insieme eravamo una famiglia, quella che avevo tanto voluto era finalmente realtà. Chi avrebbe mai pensato che un batuffolo bianco potesse dare tanta gioia? Ci dava allegria, per noi era sufficiente guardarla giocare per sorridere. In Sardegna abbiamo passato dei giorni meravigliosi. La nostra convivenza durava ormai da diversi anni ma sembrava che ci fossimo conosciuti solo il giorno prima. Il nostro amore si rinnovava ogni giorno, era sempre come la prima volta. Roberto ce la metteva tutta perché fosse così, era sempre pieno di iniziative, sempre pronto a vivere esperienze nuove, curate nei minimi dettagli come era nel suo stile.

Io mi facevo coinvolgere facilmente. Come poteva essere diversamente con

lui? Sapeva rendere bella ogni cosa, al suo fianco il mio mondo diventava improvvisamente a colori. Il lavoro però non ci lasciava mai.

Anche durante il nostro viaggio di nozze Roberto non è riuscito a staccarsene, per lui era troppo importante. Seguiva i suoi affari con lo stesso amore e la stessa attenzione che dava a noi, non poteva farne a meno.

Io avevo imparato a conoscerlo e ad amarlo anche per questo. Sapevo stargli vicino, senza disturbarlo, consapevole che appena avesse potuto si sarebbe rifatto. Con una sorpresa meravigliosa, con un piccolo gesto di affetto, in qualche modo si sarebbe fatto perdonare.

Questo era Roberto: una vita divisa tra lavoro, amore e donarsi agli altri. Non esistevano feste o giorni liberi, questa era la sua vita, la nostra, e io lo avevo accettato. C'erano momenti in cui ne avrei preferita una più normale, meno frenetica, ma stare con Roberto mi ripagava di tutto, averlo al mio fianco era la sola cosa che volevo perché con lui tutto era meraviglioso.

Lui era meraviglioso.

I giorni passavano, tra le passeggiate e i bagni a mezzanotte, le serate a lume di candela e le notti di passione, la nostra luna di miele è giunta al termine.

Era difficile pensare che dopo le giornate che avevamo trascorso saremmo dovuti tornare alla quotidianità e che, come succedeva sempre più spesso, il lavoro ci avrebbe tenuti lontani. Non volevamo separarci subito, il matrimonio e la luna di miele erano ancora troppo freschi, troppo forti. Per questo ho deciso di accompagnare Roberto a Forlì dove aveva un appuntamento di lavoro.

Per tutto il viaggio in macchina abbiamo ascoltato le musiche del nostro matrimonio. Era un modo per convincerci che era tutto vero, che non era stato solo un sogno, l'avevamo provata davvero quell'emozione. Quella magia che, per chi non l'ha vissuta, esiste solo nei film, per noi era realtà.

Sapevamo di essere molto fortunati, soprattutto adesso, che per lavoro eravamo spesso in contatto con il "bel mondo" della politica e dell'imprenditoria. Vedevamo tutti i vizi e i difetti di persone che non sanno dosare lavoro e

amore mentre per noi era tutto naturale, Roberto sapeva trovare l'equilibrio perfetto.

Lasciarsi andare ai propri sentimenti non è sempre facile. Le esperienze della vita spesso creano delle barriere difficili da superare e tutte le sofferenze, le delusioni sopportate nel corso della vita ritornano a galla, ogni volta che la felicità cerca di scalfirle. È una sorta di difesa che, senza rendersene conto, viene alzata per proteggere dal dolore, per evitare di stare di nuovo male.

Per me era sempre stato così, dalla morte di mio padre avevo alzato un muro che Roberto un mattone alla volta stava facendo cadere. La sua giovane età mi aveva illuso che con lui non avrei provato mai quella sensazione devastante di perdita che arriva quando perdi una persona cara perché la morte te la porta via. Quando papà è morto ero distrutta, sola come non ero mai stata.

- Con Roberto questo non succederà - mi ripetevo per scacciare i demoni del passato.

Poi è arrivato il nostro matrimonio, il sogno che abbiamo vissuto quel giorno, che ha fatto cadere ogni difesa. Mi ero completamente arresa a lui.

Abbiamo passato l'estate del 2007 lavorando moltissimo. Roberto stringeva relazioni sempre più importanti, il lavoro andava a gonfie vele, ogni progetto che iniziava andava a buon fine.

Così è arrivata la data del mio compleanno. Era speciale, il primo da signora Crivellari.

Roberto aveva prenotato nello stesso ristorante del nostro matrimonio. Mi aspettavo una cena a due, mio marito e io a lume di candela. Ma Roberto aveva altro in mente, perché amava condividere con gli altri la sua gioia.

Arrivati al ristorante ci hanno accompagnato a un tavolo apparecchiato per due. Ci siamo accomodati ma con una scusa mi hanno chiamato in una sala adiacente a quella dove ci trovavamo. All'improvviso si sono accese le luci. I nostri amici ci aspettavano lì, insieme per condividere la nostra felicità. Ro-

berto aveva organizzato tutto, avvisato i nostri amici un mese prima per essere sicuro che nessuno mancasse.

Era come la sera del nostro matrimonio: i fiori, le candele, persino la torta era uguale a quella delle nozze, solo in dimensioni più ridotte. Ero senza parole, completamente presa da Roberto e dalla magia di quella serata. Sembrava ci fossimo appena conosciuti. L'amore che Roberto mi dimostrava era quello dei primi giorni. I dieci anni che avevamo passato insieme non avevano che rafforzato il sentimento che provavamo l'uno per l'altra e Roberto non perdeva occasione per dimostrarmelo. I nostri ospiti, conquistati da un padrone di casa così brillante e coinvolgente, erano entusiasti della serata e non potevano fare a meno di restare stupiti di quanto mio marito si donasse completamente a me, si impegnasse per rendermi felice. È stato un compleanno meraviglioso. Roberto non aveva tralasciato niente, neanche i regali. Aveva suggerito agli invitati il dono giusto per me: una macchina fotografica professionale, gli obiettivi, tutto l'occorrente per riprendere quella passione che mi aveva trasmesso papà e che non mi aveva mai abbandonata. Adesso avevo tutto l'occorrente per ricominciare a fotografare il mondo che mi circondava e potevo iniziare dal momento più bello della mia vita: il nostro matrimonio. Sì perché era per questo che Roberto aveva allestito la sala come il giorno delle nozze. Sapeva quanto avessi sofferto perché il nostro album nuziale non era come lo avevo immaginato. Non coglieva i dettagli, la perfezione di quel momento. Questo è stato il suo regalo per me, il più bello, una seconda occasione per immortalare quel giorno come avrei sempre voluto, senza tralasciare niente, perché potessimo riviverlo appieno tutte le volte che volevamo.

- Te lo meriti - mi diceva Roberto quando mi vedeva sorridere - Nella vita hai avuto troppi dolori ed è giusto che tu ti goda un po' di felicità.

Era un angelo mandato dal cielo per ripagarmi di tutte le sofferenze patite in giovane età. Mi dava gioia e serenità oltre ogni misura. Non riesco a capacitarmi di quanto fossi fortunata, di quanto mi desse, dell'amore che provava per me e che mi dimostrava.

- Come è bella mia moglie - ripeteva sempre.

Io reagivo con freddezza, non era facile lasciarsi il passato alle spalle, ma con lui ci stavo riuscendo, eravamo in sintonia perfetta. Tutti gli impegni e le piccole e grandi fatiche di ogni giorno erano niente con Roberto al mio fianco, sapeva trasformarle in gioie e soddisfazioni. Con lui potevo superare anche i momenti più difficili. Il suo carattere mite e diplomatico, la sua capacità di affrontare anche le situazioni più complesse con calma e intelligenza non facevano che aumentare il sentimento che provavo per lui. Le parole non possono renderlo fino in fondo, ma ancora oggi sento nel cuore il calore che Roberto riusciva a darmi.

Ci eravamo lasciati l'estate alle spalle e il 2007 volgeva al termine. Roberto non passava molto tempo a casa ma era comunque conosciuto e apprezzato nel nostro paese. Tra i suoi mille impegni di lavoro trovava sempre il tempo per organizzare qualcosa per la comunità, per dare il suo contributo. Quell'anno, in occasione della festa padronale di Gorlago, aveva contribuito a gestire le pubbliche relazioni di un evento d'arte. Era stata una grande soddisfazione per lui e l'esposizione è stata davvero bella. L'aveva fatto per i nostri compaesani, persone che magari non conosceva nemmeno, ma lui era fatto così, buono e generoso con tutti, anche con chi non se lo meritava.

Me lo ha dimostrato poco tempo dopo, all'inizio del nuovo anno. Avevamo deciso di festeggiare sulla neve l'arrivo del 2008, così, dopo il Natale in famiglia eravamo partiti con alcuni amici per la Valle d'Aosta. Ancora una volta è stata una vacanza splendida. Era la prima, escluso il viaggio di nozze, che passavamo da marito e moglie. Avevamo mille progetti per il nuovo anno, iniziative per il nostro lavoro e non solo. Volevamo continuare con la beneficenza. È stato bellissimo, le stelle, i fuochi, tutto perfetto come sempre quando organizzava lui.

Ma il nostro vicino di casa ha pensato di rovinarci questa bella atmosfera. Nel bel mezzo delle vacanze abbiamo ricevuto una telefonata. Uno dei camion

che transitavano dalla sua azienda aveva abbattuto la recinzione di casa nostra, distruggendone buona parte. Potete immaginare il mio stato d'animo, ero furente, per il cancello e per le vacanze interrotte. Siamo partiti subito per rientrare e una volta arrivati a casa, la mia rabbia, se era possibile, era cresciuta ancora di più: il mio vicino negava fosse colpa sua. Il camionista che aveva causato il danno era scappato e lui cercava di uscire da questa situazione senza riconoscerci il giusto risarcimento. Ero senza parole ma Roberto è riuscito a calmarmi e ha gestito direttamente la faccenda con la sua solita diplomazia. Dei testimoni avevano assistito alla scena e grazie alle loro dichiarazioni la verità è venuta a galla. Il mio vicino ha dovuto pagare per i danni che ci ha causato e noi abbiamo installato delle telecamere per evitare che il problema si riproponesse di nuovo. Nonostante tutto quello che ci aveva fatto, nonostante questo ennesimo danno che ci aveva causato, Roberto continuava a salutare il nostro vicino, come se niente fosse.

- Ma come fai? - gli chiedevo.

- Il modo migliore per disarmare il tuo nemico è fartelo amico, è l'arma migliore - mi rispondeva.

E aveva ragione. Da quel giorno non abbiamo più avuto problemi con il vicinato e tutto grazie a Roberto.

Dopo questo inizio anno non proprio entusiasmante siamo tornati al nostro lavoro. Come ho anticipato avevamo tantissimi progetti per il 2008 e Roberto voleva che diventassero realtà, il prima possibile. Non lo faceva per un suo tornaconto personale. Crescere a livello lavorativo per lui era un modo per aiutare sempre più persone. Per questo era impegnato giorno e notte, 7 giorni su 7. Non si fermava mai.

Era un uomo davvero eccezionale ma restava pur sempre un uomo e questi ritmi erano insostenibili. Si alzava tutte le mattine alle 4.30, massimo alle 5, era sempre fuori, in giro per l'Italia, non si fermava mai.

Nonostante io cercassi di fargli capire che non volevo di più, che quello che

avevamo mi bastava non riuscivo a farlo rallentare e il suo fisico ha iniziato a risentirne.

Una notte si è sentito male, ha avuto una colica improvvisa. Volevo chiamare subito il medico ma non c'è stato verso di convincerlo.

- Devo andare a Roma domani e non posso assolutamente mancare.

Sapevo che una volta sceso dall'aereo ci sarebbe stato il suo autista ma non mi sentivo affatto tranquilla. Alle 10 ho ricevuto una telefonata che mi avvisava del suo ricovero. Avevo già la mano sulla maniglia della porta d'uscita per raggiungerlo ma i medici hanno detto che era meglio di no. Sono rimasta a casa, in attesa, con la preoccupazione che aumentava con il passare delle ore. Conoscevo Roberto e sapevo che non avrebbe voluto stare lontano da me e da Briciola.

Infatti ha firmato per farsi dimettere dall'ospedale della capitale e ha preso il primo volo per tornare da noi. Arrivato a Milano siamo andati subito in una clinica di Bergamo dove gli hanno diagnosticato dei calcoli renali.

- Deve restare qui - gli hanno detto i medici.

Ma ancora una volta ha voluto firmare per essere dimesso con la promessa però che avrebbe fatto alcuni accertamenti il giorno seguente.

Dopo gli esami si è rifiutato di essere ricoverato e con una cassa di bottiglie d'acqua in macchina è partito per i suoi soliti impegni di lavoro.

- Ho già saltato quelli di Roma, non posso saltarne degli altri - mi ripeteva.

Ma io ero fuori di me. Ero preoccupata per lui e non riuscivo ad accettare che rischiasse la sua salute.

- È arrivato il momento di pensare un po' anche a te stesso - gli ho detto - Sai cosa vuol dire? Il monumento al lavoro non lo faranno neanche a te.

Gli leggevo in faccia quanto soffriva, ma per evitare discussioni, Roberto mi diceva di stare bene, che era tutto ok. Ero impotente di fronte alla sua testardaggine ma per fortuna, probabilmente grazie all'acqua che si sforzava di bere, i dolori sono diminuiti fino a sparire del tutto.

Ma quello era solo l'inizio. Il suo corpo gli stava mandando dei segnali chiari

e inequivocabili: doveva fermarsi. Ha iniziato a soffrire di allergie, gli sono apparse delle macchie rosse sulle braccia ed era colpito da dei raffreddori strani, che aveva solo la mattina presto.

Volevo che si facesse visitare ma lui non lo ha mai fatto, ha cercato di risolvere il problema con delle pomate. Palliativi per nascondere il vero problema: lavorava troppo. Non mancava mai un appuntamento, non saltava una riunione, aveva fretta di realizzarsi. Era come se la vita gli scorresse tra le dita e lui non volesse perderne neanche un minuto. In fondo lo capivo. Io non avevo potuto fare quello che volevo della mia vita, le responsabilità nei confronti del mio anziano padre me lo avevano impedito, quindi ero contenta che lui potesse farlo e trovavo giusto che mettesse tutto se stesso per realizzare i suoi progetti. Quello che non capivo era l'esagerazione, non era nella mia indole. Era incredibile quanto impegno mettesse solo per dare agli altri, non per sé. Stando con lui ho imparato a dare senza chiedere nulla in cambio ma anche che quasi sempre le persone se ne approfittano. Per questo non potevo fare a meno di rimproverarlo.

- Tranquilla tanto io muoio giovane - mi diceva.

Era una frase che ripeteva sin da bambino, mi aveva raccontato sua mamma. Per lui era come dire "ciao". Mi rendeva furente.

- Smettila di dirlo - gli ho gridato un giorno - Certe parole possono essere premonitrici.

È arrivata l'estate e siamo partiti per la Sardegna. Il telefono di Roberto era chiaramente acceso ma lui cercava di limitarsi per non farmi arrabbiare. Quell'anno molti nostri amici avevano preso una casa vicino a noi e volevo che ci godessimo la vacanza insieme. Così è stato anche se il lavoro non lo ha mai abbandonato. In Sardegna ha invitato anche un personaggio importante del Qatar con cui ha firmato il miglior contratto della sua vita.

Aveva unito vacanza e lavoro ma io cercavo di non farglielo pesare, mi aveva promesso che poi avrebbe cercato qualcosa di più tranquillo, di vicino a casa

e io gli credevo. Non saprò mai cosa avesse immaginato perché, con l'andare del tempo, i suoi impegni invece che calare aumentavano, fino a quando non è stato troppo tardi.

Avevamo deciso di aprire una succursale dell'agenzia a Porto San Paolo a Olbia per questo abbiamo acquistato un ufficio lì. Uno dei miei cugini è un cantante molto apprezzato sull'isola, Giuliano Marongiu.

Con lui potevamo fare grandi cose durante i mesi estivi. Per seguire il lavoro io dovevo passare più tempo in Sardegna, così avevo attrezzato l'ufficio con l'occorrente per fermarmi quando necessario. Questa scelta faceva parte di un disegno più grande. Avevamo deciso che saremmo invecchiati insieme su questa splendida isola che aveva fatto da cornice al nostro viaggio di nozze. Roberto mi avrebbe raggiunta appena possibile, viaggiare per lui era diventato naturale ormai.

Nel frattempo aveva concluso l'accordo tra l'azienda di cui era vice presidente e quella del Qatar.

Eravamo pieni di energia per tutti questi nuovi progetti e il nostro amore era sempre più forte, la nostra piccola famiglia sempre più unita. A qualsiasi ora partisse o rientrasse Roberto aveva sempre delle attenzioni per noi, per me e per Briciola. Sorrido ancora oggi pensando ai post-it con scritto "Ti amo" che trovavo al mio risveglio sparsi per casa. Se capitava di restare separati, magari per un giorno solo, quando ci ritrovavamo eravamo più felici di prima. Sembravano scene da film, ci correavamo incontro tutti e tre ed erano abbracci senza fine. Visto che per lavoro presto Roberto si sarebbe avvicinato a Bergamo, o almeno così credevo, riuscivo a convincerlo a restare fuori a dormire, almeno si riposava qualche ora in più. Era una sofferenza per tutti, ma sapevo che era la cosa migliore per attenuare la sua stanchezza. Restavamo al telefono fino a tarda notte e al mattino, appena sveglio, ci chiamava per augurarci il buon giorno. Eravamo pieni di energia perché sapevamo cos'era il vero amore, conoscevamo il valore del dare e dell'avere. Ci sentivamo completi perché

anche se non avevamo avuto figli Briciola riempiva quel vuoto, completava la nostra famiglia.

Non litigavamo mai, con lui non era possibile, era troppo diplomatico, troppo intelligente. Mi sono spesso chiesta da chi avesse preso, nella sua famiglia nessuno era come lui, era unico e straordinario ed era toccato proprio a me. Un giorno, per caso, il destino me lo aveva regalato e io non potevo esserne più felice.

Era arrivato novembre. Il due del mese avevamo deciso di andare in Sardegna per rivedere la nostra casa e i moltissimi amici che avevamo conosciuto. Volevamo anche riprendere le fila dei diversi progetti che avevamo in mente sull'isola. Appena arrivati, Roberto è salito sulla terrazza. L'ho seguito e mi sono fermata a guardarlo. Aveva uno sguardo pieno di energia, fiero per tutto quello che aveva raggiunto e desideroso di fare di più, di crescere.

- Scattami una foto a casa mia - mi ha detto.

Ero stupita. Non era mai successo. Avevo scattato tante foto a Roberto ma era la prima volta che era lui a chiedermelo. Quella casa era davvero il frutto del suo lavoro, esserci gli dava grande soddisfazione.

Quella è l'unica fotografia di Robi lì: il portamento orgoglioso e gli occhi pieni di gioia.

Nel corso del nostro soggiorno mio cugino ci ha invitati a pranzo, voleva a tutti i costi che fossimo suoi ospiti. Quel giorno, non ricordo perché, ciascuno di noi ha raccontato come avrebbe voluto che fosse il proprio funerale.

-Vorrei tanti fiori bianchi - ha detto Roberto - E le Veline di Striscia la Notizia - ha aggiunto ridendo.

Lui era così, sdrammatizzava su tutto.

- Per i fiori bianchi va bene, ma per le Veline niente da fare, ti terrai la tua "Velona" cioè io - ho risposto continuando lo scherzo.

Ci siamo fatti una sana risata e il discorso è finito lì. Giocavamo, inconsa-

pevoli che di lì a poco questo argomento che sembrava così lontano sarebbe diventato concreto, reale, in tutta la sua crudeltà.

Tornando verso casa ho detto a Roberto che dovevamo ridurre i nostri ritmi di lavoro, avevamo tutto, dovevamo solo vivercelo.

- Non è vero che abbiamo tutto, manca una cosa. La nostra ultima casa, una cappella al cimitero dove potremmo stare insieme - ha risposto.

- La cappella non la voglio - ho detto decisa - Voglio i loculi dove passa la gente e quando ti vede si ricorda di te con la preghiera. Nella cappella restano soli, rinchiusi e dimenticati.

All'improvviso ci siamo resi conto di quello che stavamo dicendo e degli argomenti di cui stavamo parlando. Roberto ha iniziato a fare battute per farmi ridere e cambiare completamente il tono della conversazione.

In seguito sono venuta a conoscenza dal sindaco di Gorlago che Roberto nell'agosto di quell'anno lo aveva chiamato mentre eravamo in Sardegna. Voleva acquistare un pezzetto di terra al cimitero per costruirci la nostra cappella.

- Roberto ma dove sei? - aveva chiesto il sindaco.

- In Sardegna.

- Sei in vacanza in Sardegna e pensi alla cappella? Goditi le ferie, quando torni ne parliamo.

Roberto lo diceva sempre che sarebbe morto giovane. Per questo voleva crescere in fretta. Voleva raggiungere la vetta e sapeva di avere poco tempo. E in fondo lo sapevo anch'io. Fin da piccola ritenevo di avere un dono. Prima che le cose succedessero io percepivo qualcosa, era come se sapessi come sarebbero andate. È difficile spiegarlo, era come un sesto senso. So che può sembrare assurdo ma io fin dall'inizio l'ho vissuto con naturalezza.

Per me era normale convivere con questa capacità, non ci davò troppo peso. Anche Roberto conosceva questa parte di me. Mi aveva sentito per 10 anni parlare di cose che poco dopo accadevano. Un giorno mi ha detto che se mai avessi sentito qualcosa su di lui non avrei dovuto dirgli nulla.

Era il 30 novembre, una domenica. Inconsapevoli che quel giorno sarebbe stato il nostro ultimo insieme avevamo organizzato una festa a Gorlago, per la casa di riposo, e avevamo pensato di invitare, come ospite d'onore, Roberto Facchinetti dei Pooh. Roberto ha voluto chiamarlo personalmente e lui ha accettato. Robi sapeva che i Pooh erano il mio gruppo preferito e ogni occasione era buona per regalarmi un loro CD.

Era una giornata importante per noi. Al mio risveglio non ero tranquilla, avevo una sensazione strana. Sono scesa al piano di sotto e ho visto un carro funebre attraversare la nostra via. In quel momento Roberto è arrivato nella stanza, anche lui l'ha visto e ci siamo guardati. Un profondo disagio mi ha invaso, in nessun modo riuscivo a farlo andare via e soprattutto non riuscivo a capirlo. Non ne ho parlato con lui, non volevo preoccuparlo.

In paese tutti aspettavano Roberto Facchinetti, nell'aria si sentiva il fremito dell'attesa, non vedevano l'ora che arrivasse. Averlo a Gorlago per la casa di riposo è stato bellissimo e tutto grazie a Roberto, il mio Roberto. Ero così fiera di lui. Ma non era sua abitudine prendersi meriti, preferiva stare nell'ombra. Un organizzatore discreto ma perfetto, come sempre. Terminato l'evento, in mattinata, Robi ha riaccompagnato Facchinetti mentre io sono andata da Bri-ciola, immaginavo quanto la mia piccola fosse in ansia. Sicuramente si stava chiedendo dove fossimo finiti. Era il fine settimana e lei sentiva che era strano che non fossimo con lei. È incredibile come facciano gli animali a sapere queste cose, come funzioni il loro orologio biologico. Appena Roberto è rientrato siamo andati a pranzo da mia sorella. Era talmente stanco da addormentarsi sul divano per una mezz'ora. Alla fine siamo tornati a casa, stanchi e felici. Ma non potevamo riposarci subito, era fine mese, dovevamo fatturare.

- Potremmo farlo domani - ho proposto.

Ma, come ho già detto, rimandare non faceva parte del vocabolario di Roberto. Quella volta poi, nonostante la stanchezza, era come se volesse sistemare tutto. Abbiamo finito all'ora di cena. Non avevamo voglia di uscire. Adora-

vamo cenare a casa, era un lusso che non ci capitava tanto spesso. Sembrerà strano ma erano le nostre serate preferite: cena casalinga, divano e un film, quasi sempre lo stesso: “Notte prima degli esami”.

Roberto adorava quel film. Lui, così adulto e sempre impegnato nel mondo dei grandi, con quel film faceva un tuffo nel passato.

- Ancora? - scherzavo io.

Ma a lui piaceva troppo. Mi cantava sempre la canzone di Antonello Venditti che, oltre a dare il titolo al film, ne è anche la colonna sonora. Lo faceva anche al telefono o lasciandomi messaggi in segreteria. Quando mi svegliavo sentivo il messaggio e ridevo ascoltando un concerto di Venditti tutto per me. Finito il film siamo andati a letto, Roberto, Briciola ed io e come sempre prima di addormentarci ci siamo scambiati il solito:

- Buona notte. Ti amo.

Quel pomeriggio, avevo fatto una cosa strana, insolita per me. Allora non sapevo il perché, mi sentivo di farla e l’avevo trovata un gesto carino. Gli avevo inviato un e-mail con una foto mia e di Briciola con il messaggio “noi ti aspetteremo sempre”.

Per quanto non volessi accettarlo, in fondo al mio cuore lo sapevo. Sapevo che quel giorno sarebbe stato l’ultimo che avremmo vissuto insieme.

Ci sono cose che non si possono spiegare, eppure accadono. Ci sono cose che “senti”, cose che sai senza sapere e i contorni prendono forma solo dopo, quando metti in fila tutti i passaggi e capisci che era già così. Quel primo maledetto dicembre del 2008 la sveglia è suonata alle 4,30. Ero abituata alle levatacce di Roberto, col suo lavoro capitava spesso, soprattutto quando doveva rientrare in sede a Forlì. Eppure questa volta la sensazione era completamente diversa, non solo per me. Anche la piccola Briciola era scattata subito sull’attenti al risveglio di Roberto. Lui aveva fatto di tutto per non fare rumore, si era preparato in silenzio e in punta di piedi stava scendendo le scale, ma io non ho resistito e l’ho chiamato.

Lui si è voltato ed è tornato da me meravigliato.

- Cosa fate già sveglie così presto?

L'ho abbracciato, stretto, baciato.

- Ti amo - è tutto quello che sono riuscita a dire.

- Anche io, ma ora dormi - mi ha sussurrato, accarezzando Briciola e allontanandosi verso le scale.

Ricordo che Briciola ha cominciato ad agitarsi, perché voleva a tutti i costi andare da lui anche se io cercavo di trattenerla e di tranquillizzarla.

Ci sono molte storie sulla capacità degli animali di “sentire” le cose. C'è chi lo chiama istinto, c'è chi ci vede un segno divino. Quello che conta è che io oggi so che Briciola sapeva, come lo sapevo io, che noi Roberto non lo avremmo rivisto più.

Ho provato a riaddormentarmi quando lui è uscito, ma né io né il cane riuscivamo a prendere sonno. I minuti passavano, non la nostra agitazione e ho pensato che la cosa migliore fosse chiamare Roberto al telefono e fargli compagnia durante il viaggio. La nostra sveglia segnava le 5,50 e il suo telefono squillava a vuoto. Roberto non rispondeva: impossibile. Non lo faceva mai. Aveva sempre una parola per me anche quando era immerso nelle riunioni più importanti, figuriamoci all'alba mentre era solo in automobile. Ho richiamato, niente. E ancora, niente di niente. Non era proprio possibile. È stato un lampo, anzi una fitta profonda. La spada della consapevolezza che si conficcava dritta nella mia testa. Sapevo. Roberto aveva avuto un incidente. Ho chiamato l'ufficio viabilità.

- Scusi, c'è stato un incidente tra Grumello del Monte e Forlì?

- Effettivamente abbiamo appena avuto una segnalazione di un incidente avvenuto a Nogarole Rocca - Mi ha risposto l'operatore con un tono stupito. Roberto passava proprio di lì.

- Già - ho risposto con le lacrime agli occhi - Lì c'è mio marito.

- Scusi, ma lei come fa a saperlo? L'incidente è appena accaduto, è impossibile sapere chi sono le persone coinvolte.

- Io sento che lì c'è mio marito, mi aiuti per favore - ho insistito piangendo.  
- Signora, mi lasci il suo numero, il nome esatto di suo marito e appena ho notizie la richiamo.

Quelli che sono seguiti sono stati i 5 minuti più lunghi della mia vita eppure per me quel tempo è stato totalmente vuoto. C'era solo l'attesa, c'era solo la speranza.

Quando il telefono ha squillato di nuovo, le parole sono state frecce dritte al cuore.

- Signora, senta, non so come dirglielo ma suo marito è davvero stato coinvolto nell'incidente. È stato trasportato al Policlinico "Borgo Roma" di Verona. Ho pianto, urlato, poi urlato ancora. Mi sono resa conto che dovevo reagire, che non potevo restarmene lì senza fare nulla. Ho chiamato Marco Rossi, il presidente della società di Roberto a Forlì. Con parole spezzate e sconnesse gli ho spiegato cosa era successo e lui ha cercato di calmarmi, dicendomi che sarebbe partito subito per Verona. Poi mi ha consigliato di chiamare qualcuno, consapevole del mio stato di choc, e di non mettermi in viaggio da sola. Oggi faccio fatica a mettere i ricordi uno in fila all'altro: ci sono flash, spezzoni, suoni, l'angoscia di un film in bianco e nero in cui ti rivedi e non sai nemmeno se sei davvero tu.

Ho chiamato mia sorella, le ho chiesto di venire. Poi sono salita in camera, come un automa ho aperto l'armadio e ho preso il pigiama di Roberto.

L'ho stretto, l'ho portato vicino a me, ma poi il braccio si è lasciato andare, senza energia. Il pigiama è caduto a terra. Non mi serviva più. Non gli serviva più. Non gli serviva più niente. Se Roberto avesse potuto muovere un dito avrebbe fatto il mio numero di telefono. Se Roberto avesse avuto fiato, mi avrebbe fatto chiamare. Se Roberto...

Invece c'era solo silenzio. Un silenzio che mi diceva una cosa sola: Roberto non c'era più. Dentro di me sentivo che era morto.

Stavo male: l'ansia, il dolore, la disperazione. Intanto aspettavo qualcuno che venisse a prendermi. Dovevo andare da lui. Guardavo fuori dalla finestra ed

ecco arrivare la Polizia Stradale. Il momento che non avrei mai voluto vivere era purtroppo arrivato. Ho aperto la porta, sono andata loro incontro e ho detto:

- Mio marito ha fatto un incidente, vero?

I poliziotti hanno abbassato il capo. Io ho capito.

- È morto?

Hanno chinato la testa e mi hanno risposto:

- Sì.

Le mie urla di dolore spezzano il rumore del traffico.

Ho sentito uno strazio così forte da non capirne l'entità. I miei vicini di casa sono accorsi. Tutti capiscono che è successo qualcosa di grave. Mi sono accasciata a terra. Ho provato un dolore che cambierà la nostra vita.

Se l'era portato via un incidente. In autostrada, all'altezza della stazione di servizio di Nogarole Rocca, un tir gli ha tagliato la strada non lasciandogli alcuna via di scampo.

Lascio ai verbali della Polizia e alle pagine giudiziarie la ricostruzione dei fatti. Quello che conta è che in due secondi la vita di Roberto si è spenta di colpo.

## IV

### La morte di Roberto

Dei momenti nella vita sono talmente dolorosi, talmente difficili da sopportare che tutto quello che vorresti è far smettere il dolore, anche a costo di strapparti il cuore dal petto e non sentire più nulla.

Ho creduto di non farcela. Ho creduto di non riuscire a continuare a scrivere questo libro. Riportare alla mente quello che è successo nei giorni successivi alla morte di Roberto era un dolore troppo forte. Com'era possibile spiegare a parole quello che provavo in quei giorni?

Sono rimasta ferma per mesi, immobile, non riuscivo a scrivere tanto era il dolore. Con Roberto avevo provato una gioia che non credevo si potesse provare nella vita e allo stesso modo, adesso che non c'era più, soffrivo come mai avrei creduto si potesse.

Appena possibile sono partita per Verona, verso l'ospedale di Borgo Roma, dove Roberto era stato ricoverato dopo l'incidente e dove mi aspettava, adesso, senza vita. Non ero da sola. Mia sorella non mi lasciava un attimo e alcuni amici erano venuti a darmi il loro sostegno.

Arrivata in ospedale avevo un pensiero fisso, vedere Roberto. I medici volevano impedirmelo.

- Firmi il riconoscimento senza vedere il corpo - mi ha detto il medico.

- Io non firmo niente se prima non ho visto Roberto - ho risposto.

- Mi dispiace signora ma ci sono corpi che possono essere visti e corpi che non possono esserlo. Il cadavere di suo marito rientra nel secondo caso.

Non potevo accettarlo. Ho supplicato il medico, l'ho implorato, non potevo arrendermi, per me era troppo importante. Non so se sia stato per farmi andare via o se toccato dalla profondità del mio dolore sono riuscita a convincerlo, con la promessa che non avrei fatto scenate. Ci siamo avviati insieme verso la camera mortuaria. Vedevo le salme allineate una accanto all'altra. Il medico è entrato nella stanza mentre mia sorella e io aspettavamo dietro un vetro.

Quando si è alzata la tapparella ho sentito un dolore fortissimo, lo stesso che sento ancora oggi quando ci penso, lo stesso che mentre sto scrivendo queste pagine mi fa scendere lacrime sul viso. Roberto era lì, a pochi passi da me, steso sotto il lenzuolo. Aveva solo 37 anni. Il suo viso era sfigurato dai tagli ma era il mio Roberto e io volevo stargli accanto, in qualsiasi condizione. Sapevo che se fosse successo a me, lui avrebbe fatto lo stesso.

Sembrava quasi che mi guardasse e mi dicesse:

- Eccoti, finalmente sei arrivata.

Non volevo abbandonarlo, staccarmi da quel vetro, da quella barriera che invece di dividerci in qualche modo ci univa. Ho quell'immagine ancora impressa nella mente.

Ma dovevo lasciarlo, non potevo fare diversamente. Troppe questioni mi aspettavano a Bergamo, troppe carte, troppa burocrazia. Dovevo organizzare il funerale. Il mio ultimo saluto. Il nostro ultimo evento insieme.

Ricordo poco di quei momenti. La mia mente era offuscata, ero come sospesa, in un oblio di dolore. Entrata in casa c'erano delle persone ad aspettarmi, amici, parenti, non so, le immagini sono confuse ancora oggi. Mia nipote era chiusa in bagno, con la mia piccola Briciola, quello che restava della mia famiglia.

La mattina seguente, appresa la notizia, un nostro caro amico, Enzo, si è subito precipitato a casa mia.

Quando l'ho visto alla porta d'ingresso ho subito avuto un sussulto perché mi è tornato istantaneamente alla memoria il sogno che avevo fatto la notte prima dell'incidente di Roberto. Infatti avevo sognato che Enzo mi accompagnava sul ciglio di una strada con la mano sulla mia spalla. E, infatti, quel giorno è rimasto con me accompagnandomi nelle scelte più dolorose.

Era lui al mio fianco, mentre io, affranta, sceglievo la bara per Roberto e i loculi per noi. Ne ho acquistati due. In un modo o nell'altro, prima o poi, saremmo stati di nuovo insieme, uno accanto all'altro, come avevamo sempre voluto.

Sapevo che al funerale sarebbe venuta molta gente. Mio marito era una persona molto amata, sarebbero arrivati da tutta Italia per dargli l'ultimo saluto e anche dall'estero. Per questo, insieme al comandante dei vigili, al sindaco e al parroco abbiamo deciso di mettere la salma nella cappella di San Rocco e di tutti i Santi. Era più grande e facile da raggiungere e soprattutto per me era bellissima, la consideravo il posto migliore per accogliere la salma di Robi. Sono arrivata a casa verso sera, con la stanchezza che mi pesava addosso come mai prima di allora. Le ore successive sono immerse nella nebbia. Non riuscivo a distinguere la realtà dall'incubo che stavo vivendo. Ricordo solo che abbiamo pregato e che poi, imbottita di sedativi, mi sono addormentata.

Erano passate solo due ore quando, di nuovo sveglia, sono partita insieme all'impresario delle pompe funebri per tornare a Verona a prendere Roberto e riportarlo finalmente a casa.

All'ospedale però mi hanno detto che avrei dovuto aspettare.

- La salma deve restare qui perché ci sono ancora degli accertamenti da fare, il Comune di Nogarole Rocca non ha ancora chiuso la pratica.

Ho cercato di recuperare la lucidità necessaria per pensare. Non ce la facevo più a vederlo da dietro un vetro, steso sul quel tavolo d'acciaio. Allora ho fatto quello che Roberto mi aveva insegnato e ho chiesto aiuto. Ho chiamato subito un suo amico, una persona con il potere di sbloccare la situazione, e gli ho raccontato tutto.

- Non preoccuparti, ora mi informo.

Solo mezz'ora dopo il medico, quello che poco prima mi aveva detto che non avrei portato via il corpo di Roberto quel giorno, con lo stesso tono freddo e scortese mi ha detto che potevamo andare portandolo con noi.

- Ci lasci il tempo di sistemare il corpo.

- Forse non avete capito - ho risposto decisa - È mio marito e sarò io e solo io a sistemarlo.

Mi hanno lasciato entrare, ancora una volta con la promessa che non ci sarebbero state scenate.

Finalmente potevo toccarlo, accarezzarlo, prendergli le mani, non mi sembrava vero. Il dolore che ho provato è indescrivibile. Un attimo prima eravamo insieme, felici, e ora era steso di fronte a me, senza un alito di vita. In silenzio, con le lacrime che mi rigavano in viso, l'ho vestito. Credevo di impazzire, volevo urlare ma non potevo. È stato terribile. Ma sono stata al suo fianco, ero sua moglie e ci eravamo scambiati delle promesse solenni, “nella gioia e nel dolore”. Lo amavo troppo per allontanarmi da lui e grazie alla forza che Dio mi ha dato sono riuscita a superare quel momento. Anche la Vergine Maria, quando Gesù era in croce, lo ha assistito fino alla fine. Io ho fatto lo stesso col mio Robi.

Prima che chiudessero la bara ho voluto stare un attimo sola con lui, solo noi due, come quando ci eravamo conosciuti. Gli ho lasciato dei pegni d'amore, la maglia che indossavo quando ci siamo visti la prima volta, una foto mia e di Briciola, volevo che qualsiasi viaggio avesse dovuto affrontare, in qualsiasi luogo sarebbe andato, avrebbe avuto qualcosa che gli parlasse di noi e dell'amore che Brici e io provavamo per lui, anche se non c'era più.

Era arrivato il momento di chiudere la bara. Sarei stata lì per il resto dei giorni che mi restavano ma bisognava andare. Un ultimo bacio e un ultimo sguardo al suo viso devastato dall'incidente; per me era sempre bellissimo. Dietro quei tagli e quelle cicatrici c'era sempre il mio dolce Robi. Gli sono voluta restare accanto fino alla chiusura ermetica, nonostante i presenti mi consigliassero di lasciare la sala. Erano stupiti di quanto coraggio stessi dimostrando e di quanto amore provassi per mio marito.

- Non creo problemi, ma non separatemi da lui - ripetevo come in trance.

Usciti dall'ospedale, sono salita sulla macchina delle onoranze funebri, non volevo sprecare neanche un secondo lontano da Roberto.

Nella cappella ci aspettava una folla di persone. Erano davvero in tanti ad amare il mio Robi. Al nostro ingresso migliaia di fiori bianchi hanno riempito la sala. La salma è stata sistemata di fronte ai Santi.

Ho pianto tanto, senza sosta, e insieme a me molti altri. Molti gli abbracci

ricevuti, molte le parole di conforto che ho sentito. Al momento non me ne rendevo conto, offuscata dalla stanchezza e dal dolore, compagno delle mie giornate, ma il supporto delle persone è stato importante, mi ha fatto capire che non ero sola come credevo, come mi sentivo senza mio marito, che intorno a me, nonostante tutto, c'era ancora un mare di affetto.

Roberto era morto di lunedì ma avevo deciso di spostare il funerale a venerdì. Roberto aveva amici che venivano da lontano. Ha partecipato anche un amico arabo con cui aveva siglato il suo ultimo contratto di lavoro con il Qatar. In quei quattro giorni trascorsi dal nostro arrivo al funerale, in cui le spoglie di Roberto sono state collocate nella cappella dei Santi, è stato un pellegrinaggio continuo. Sapevo che conosceva tanta gente ma sono rimasta comunque stupita di quante persone sono venute. Passavo quasi 20 ore al giorno in quella cappella, immobile, come una delle statue che l'adornavano. Non potevo stare da nessun'altra parte, il mio posto era lì, accanto a lui. Tornavo a casa solo la notte, per dormire qualche ora, ma alle cinque di mattina ero di nuovo lì. Lasciavo tornare a casa il guardiano notturno che avevo assunto e ricominciavo una nuova giornata. Né il freddo terribile di quei giorni, né la stanchezza e il dolore che mi pesavano addosso mi hanno fatto crollare. In molti cercavano di sostenermi. Mi portavano tè caldo e thermos di caffè. Ho scoperto di avere dei cari amici, che non smetterò mai di ringraziare. Ma non è stato solo questo. Era come se avessi una forza, una resistenza soprannaturale. Scrivendo queste pagine mi sono chiesta spesso da dove venisse, come avessi fatto a restare in piedi nonostante tutto. Oggi lo so. Sono stati Dio e la Madonna che mi hanno tenuto la mano, che mi hanno aiutato a superare quei momenti e con loro, ne sono sicura, c'erano mio padre, mia madre e Roberto, che, conoscendolo, neanche nell'aldilà sarebbe stato capace di pensare a se stesso.

Era arrivato venerdì, il giorno del funerale. Roberto, ancora una volta, è riuscito, senza saperlo, a lasciarmi senza parole. Non avevo mai visto così tanta gente a un funerale, arrivavano con gli autobus. Era incredibile. È arrivato

anche Roberto Facchinetti. Un attimo prima erano in macchina insieme e oggi tutto era diverso.

Sapevo quanto fosse straordinario Roberto ma non potevo immaginare che alla sua giovane età avesse già lasciato il segno nella vita di tanta gente.

Per tutta la cerimonia non ho fatto che piangere in silenzio, lacrime discrete, solo per me. Quando ho visto la bara entrare nel loculo però non ce l'ho fatta. Non lo avrei più visto, non sarei più stata con lui tenendogli la mano, il suo sorriso non avrebbe più illuminato le mie giornate. In quella bara c'era tutta la mia vita e me la stavano portando via. Sarei voluta entrare con lui, a ogni costo. Le mie urla di dolore hanno attraversato il cimitero fino a quando non sono riusciti a portarmi via.

- Tu e Brici siete la mia vita, io non vivrei senza di voi - mi diceva sempre.

Io ora dovevo farlo, e non sapevo come.

- Quanto dolore può sopportare una persona?

È una domanda che mi sono fatta molto spesso in quei giorni. Roberto era l'amore della mia vita, era tutto per me. Con lui ero stata la donna più felice del mondo, mi sono sentita protetta, coccolata, amata. E adesso. Adesso non mi sarei più svegliata con lui al mio fianco, non avrei più trovato i suoi post-it in giro per casa, niente sarebbe più stato come prima.

La sera del funerale Briciola e io siamo tornate a casa. Quella che prima era il luogo più felice del mondo adesso era una tomba per vivi.

Mia sorella mi aveva invitato a cena, non voleva che stessi da sola. In Tv trasmettevano "Titanic". Era il primo film che Roberto e io avevamo guardato insieme. Appena se n'è accorta ha subito voluto cambiare canale. Sapeva cosa quel film rappresentasse per me e non voleva che soffrissi ancora di più.

Ma io ho voluto vederlo. In qualche modo aveva segnato l'inizio della mia storia d'amore con mio marito e forse, in qualche modo, in quel momento ne stava segnando la fine. Era il 5 dicembre 2008.

La trama racconta di due innamorati. Jack, il protagonista maschile interpre-

tato da Leonardo Di Caprio, alla fine muore per salvare Rose, la protagonista femminile interpretata da Kate Winslet. Tra me e Roberto era stato lo stesso. Lui non c'era più ma con la sua morte mi aveva salvato l'anima.

Dopo il film sono tornata a casa. Mia sorella e mia nipote hanno voluto venire con me. I primi giorni non mi hanno mai lasciata sola. Prima o poi dovevo abituarli, non avrebbero potuto stare con me per sempre. Ma questo non era l'unico motivo. Sentivo il bisogno di sfogarmi, di lasciarmi andare al dolore e non volevo che qualcuno mi vedesse. Così, dopo poco tempo, ho chiesto loro di tornare a casa.

L'alcol è stata la mia prima "medicina". Stordirmi era l'unico modo per sopportare i minuti, le ore, i giorni senza Roberto, per accettare in qualche modo che nei mesi e negli anni a venire lui non sarebbe stato con me. Ma lui non avrebbe mai voluto vedermi così, e nemmeno Briciola. Anche lei soffriva, ormai aveva capito che il suo adorato padrone non sarebbe più tornato, ma si faceva forza e cercava di darne a me. Era così dolce quando mi asciugava le lacrime. Era incredibile quanto quel batuffolo bianco mi stesse aiutando. Per questo, per lei, mi sforzavo, cercavo disperatamente di trovare dei sorrisi che non c'erano e che senza Robi credevo non ci sarebbero più stati.

Quando non ce la facevo più, quando il dolore diventava insopportabile, uscivo in macchina per non farmi vedere da lei. Per sfogarmi urlando con quanta voce avessi in corpo. In pochi hanno sentito i miei sfoghi. Tra questi una delle mie vicine di casa. Non è stato voluto. Non avevo bloccato la tastiera del telefonino e mi è partita una chiamata. Ha sentito tutto: le urla, i pianti. Appena ci siamo viste mi ha raccontato quello che era successo e ne abbiamo parlato un po', credo che sfogarmi con qualcuno mi abbia fatto bene.

Qualche giorno dopo qualcuno mi ha dato il giornale con la notizia dell'evento organizzato da mio marito con Roberto Facchinetti il 30 novembre, il giorno prima dell'incidente.

L'articolo recitava "Grazie a Gabriella Belotti abbiamo avuto tra noi anche

Roberto Facchinetti”. Ero inorridita. Non era vero, non era così che era andata. Il merito era tutto di mio marito, io non c’entravo nulla.

Furiosa ho chiamato subito il sindaco di Gorlago al telefono per avere spiegazioni.

- Non ti arrabbiare - mi ha risposto - Vieni da me che ne parliamo.

Mi sono precipitata nel suo ufficio.

- Non volevo farti del male ma ciò che ho messo sul giornale lo ha voluto Roberto. Mi ha scritto un messaggio per dirmelo.

Ho letto il messaggio. Le lacrime hanno iniziato a scendere, non riuscivo a fermarle. Era un altro regalo per me. Il messaggio diceva: “Ciao. Ti porto per l’evento di domenica Roberto Facchinetti a patto che, primo mia moglie sarà la fotografa, secondo non ringrazierai me ma lei, sul giornale. Ciao Roberto”. Come potevo non mettermi a piangere? Mi amava oltre ogni misura, tanto che ancora oggi faccio fatica a rendermene conto.

Per quanto desiderassi non vedere nessuno e passare il tempo immersa nel dolore, dopo qualche giorno ho capito che così non potevo continuare. Avevo troppe questioni burocratiche ancora in sospeso e non volevo che il nostro lavoro, che tutto quello che Roberto era riuscito, con fatica e impegno, a costruire per noi, andasse perduto, lui non avrebbe mai voluto. Con le poche forze che mi restavano ho iniziato le pratiche.

Mio marito aveva un carissimo amico avvocato, mi sono affidata completamente a lui per risolvere le questioni legali legate alle nostre attività.

Mi sono ritrovata a cercare tra le carte di Robi e tra i suoi documenti per cercare di ricostruire la sua rete di relazioni e il suo ruolo nelle diverse società con cui collaborava. Un mondo si è aperto ai miei occhi. Ora capivo perché era sempre così impegnato, perché non aveva più tempo per nulla, tranne che per me. Le sue conoscenze arrivavano fino alle più alte cariche dello Stato, aveva rapporti con personalità di spicco di varie istituzioni.

So di aver già detto quanto fossi stupita della sua capacità di allargare la sua

rete di “amicizie” ma mai, mai avrei creduto che fosse arrivato così in alto. I primi tempi ho dovuto correre da un ufficio a un altro. C'erano grandi interessi in gioco e io non ne sapevo praticamente nulla. Roberto non mi teneva informata dei suoi investimenti perché sapeva che lo avrei rimproverato e mi sarei preoccupata. Non sono una persona intraprendente, tutt'altro. Preferisco poco ma certo, non mi piace esagerare, amo la semplicità e la discrezione, sono fatta così. Roberto no, nonostante fosse un uomo semplice voleva fare carriera, affermarsi ma anche per aiutare quante più persone poteva. Sono parecchi però coloro che si approfittano di chi è troppo buono.

Mi piacerebbe tanto credere che non sia così e invece, dopo la morte di Robi, la mia teoria è stata ampiamente confermata. Amici e amiche, persone che giornalmente frequentavano casa nostra, persone che hanno avuto tanto da me e da Roberto, all'improvviso sono sparite. Nessuna chiamata, neanche un messaggio per mesi, era come se non esistessi più, come se avessi una qualche malattia esotica, altamente contagiosa, per cui era impossibile entrare in contatto con me.

- Non so che dirti, non trovo le parole.

Questa era la giustificazione che mi davano per la distanza che si era creata. Sono persone vuote, incapaci di capire che in certi momenti è sufficiente un “ciao”, un “ci sono”, un “se hai bisogno io sono qui”, niente di più.

Ero nel momento più doloroso della mia vita, avevo da poco perso mio marito, e per quanto mi sforzassi di essere forte, serena, sorridente, le persone che credevo amiche si allontanavano da me giorno dopo giorno.

“Chi trova un amico trova un tesoro”, recita un detto popolare ed è una grande verità.

Mai come in quei giorni me ne sono resa conto. Sul mio percorso ho incontrato tanti amici nuovi tra cui Maria e Claudio. Fino a quel momento conoscevo Claudio solo di vista. Ha avuto la capacità di spingermi a reagire, di non fossilizzarmi sul divano come, in certi momenti, avrei tanto voluto fare. Quando credevo di essere di nuovo rimasta sola perché i miei amici di

sempre mi avevano abbandonato, lui mi ha inserito nel suo giro di amicizie, mi portava fuori. Grazie a lui ho conosciuto moltissima gente che frequento ancora oggi. Anche lui stava attraversando un periodo difficile e forse proprio per questo riusciva a capire il mio dolore e in qualche modo ad attenuarlo. Erano piccoli angeli mandati dal cielo per impedirmi di lasciarmi andare e per questo non smetterò mai di ringraziarli.

Hanno avuto un ruolo importante nella mia ripresa. Erano al posto giusto nel momento giusto.

Non era molto che conoscevo Maria. C'eravamo incontrate qualche volta ma niente di più. Con lei non mi preoccupavo di dar sfogo al mio dolore. Maria lo sentiva, come lo sentivo io, e riusciva a sopportarlo per entrambe. E non era l'unica, altri amici veri si erano dimostrati pronti a sostenermi. Ma erano pochi, rispetto a tutte quelle persone che prima della morte di Roberto riempivano la nostra vita.

Giorno dopo giorno, infatti, scoprivo che le persone che in precedenza mi stavano accanto, quelle in cui confidavo, si stavano dimostrando per quello che erano in realtà: degli opportunisti, pronti a qualsiasi cosa pur di guadagnarci, anche passando sopra i sentimenti di una donna distrutta.

Sono riuscita a farmi forza, ancora una volta ho trovato il coraggio di reagire, di lottare per quelli che erano i miei diritti, come avevo fatto, tanti anni prima, per tenermi la casa di mio padre. Questa volta però non c'era solo papà a darmi una mano. Sono convinta che anche Roberto, da lassù, mi abbia aiutato.

“Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me, onora il padre e la madre, non uccidere, non rubare...”, sono alcuni dei dieci comandamenti. Chissà quante volte li abbiamo sentiti. Da bambini e non solo. Ripetuti come una sorta di cantilena, in automatico, senza pensare al loro vero significato, al senso profondo che dovrebbero avere nella vita di ognuno di

noi. Non sono solo delle regole da seguire, un decalogo da ripetere a memoria, sono i pilastri di cui è lastricata la via che ti porta a Dio.

Nei giorni successivi alla morte di mio marito ho incontrato molte persone che non credono nell'importanza dei comandamenti.

Mio malgrado, ho dovuto affidare le pratiche burocratiche per la società a uomini che, soprattutto i primi tempi, mi hanno molto delusa. Pian piano però ho imparato a riconoscere chi era in buona fede e chi invece speculava sul mio dolore. Ho perso molto di quello che mi sarebbe stato dovuto dell'eredità di Roberto ma non mi importa.

Avevo l'impressione di vivere in un incubo, il peggiore di tutti, da cui non riuscivo, non potevo svegliarmi. Avrei voluto solo "spegnere" tutto: i pensieri, il dolore, forse anche la mia vita.

Vedevo Briciola andare al cancello ogni sera. Aspettava Roberto. Anche lei come me non riusciva a rassegnarsi che non tornasse più da noi. Quando succedeva uscivo di casa e mi chiudevo in macchina. Urlavo fino a non avere più fiato.

Ma dovevo resistere. Avevo troppe responsabilità cui far fronte. La società era tutta nelle mie mani ora ed era in debito con alcuni fornitori. In nessun modo avrei permesso che la situazione restasse quella. Ero una persona rispettabile e volevo continuare a camminare per strada a testa alta. Roberto certamente avrebbe voluto lo stesso. Nonostante le difficoltà in cui mi trovavo, il nostro nome doveva uscirne pulito.

Non ho ceduto alla disperazione solo per raggiungere questo obiettivo e alla fine ce l'ho fatta. Non è stato facile perché parte dell'eredità di Roberto è andata perduta, intascata proprio dalle persone che avrebbero dovuto aiutarmi a recuperarla.

Del resto cosa avrei potuto aspettarmi di diverso. Ero una donna sola e, in quanto tale, esposta alle cattiverie della gente.

## V

### Le prime coincidenze

È arrivato il primo Natale senza Roberto. Lui teneva a ogni festività, si ricordava di ogni compleanno, di ogni ricorrenza di tutte le persone che conosceva. Iniziavamo almeno un mese prima a organizzare il Natale. Non si poteva tralasciare niente e nessuno. Mio marito adorava dare agli altri, era nella sua indole e questa festa è quella del dare per eccellenza. Per alcuni è un dovere, un obbligo. Lui lo faceva col cuore. Ma per quanto amasse dare, odiava ricevere, lo imbarazzava. Gli bastava un bigliettino. Io però avevo imparato a contraccambiare, lo conoscevo e sapevo come renderlo felice.

Abituate com'eravamo a vivere il Natale, Briciola e io eravamo disperate di fronte all'avvicinarsi del 25 dicembre 2008.

Tutto intorno a noi ci riportava ai Natali passati, ai momenti felici quando Robi era ancora con noi. I regali, le decorazioni ovunque, la gioia delle famiglie unite, non potevo sopportarlo, non volevo incontrare nessuno. Mi sono chiusa in casa, sono stata lontana dai nostri familiari, sia i miei sia quelli di Roberto, non volevo che mi vedessero così. Solo Briciola mi sosteneva, lei, la più piccola, cercava di aiutare me, quando io avrei dovuto proteggerla: era meravigliosa. Quando arrivava la sera però quel batuffolo di peluche non mi bastava più. L'alcol mi sembrava l'unica soluzione per riuscire a dormire. Ancora oggi mi sento davvero in colpa per quanto devo averla fatta soffrire con il mio comportamento.

Per Capodanno ho cercato di reagire. Non mi andava di stare sola e avevo invitato Caterina e Monica, due amiche, a cena da me. A mezzanotte ho acceso il televisore con il filmato del nostro matrimonio, per fare un brindisi anche con Roberto. Mi ero accorta che se lo vedevo, lo sentivo, anche solo in video, il dolore si attenuava, almeno fino a quando la solitudine non mi prendeva, più grande e forte di prima. Io che avrei sempre desiderato una famiglia mi ritrovavo di nuovo sola e sofferente come non lo ero mai stata nella vita.

Passato l'ultimo dell'anno non vedevo l'ora che le festività finissero. Ero a pezzi. Nonostante tutto ho deciso di andare con Maria nel ristorante dove avevo cenato con Roberto l'ultima volta, prima che quel maledetto incidente me lo portasse via. Appena entrate la proprietaria mi è venuta incontro stupita, non credeva che mi avrebbe rivisto lì. Sapeva l'amore che provavo per mio marito e si rendeva conto di quanto stare in quel luogo fosse penoso per me. Dopo i saluti e le lacrime di commozione ci ha accompagnato al nostro tavolo, proprio quello dove ero stata con Robi. Maria inconsapevolmente si è seduta dove era seduto lui. Abbiamo iniziato a chiacchierare e a un certo punto un sottofondo musicale ha attirato la nostra attenzione. Era la voce di Anna Tatangelo che diceva: "Cerca un po' di ritrovare la stima, Ricomincia tutto proprio da qui. Cerca di trovare quel destino che era scritto per te, smettila di piangere, è la tua vita, non buttarla così". La canzone si intitola "Adesso" e parlava proprio di me, della mia vita e di quel preciso istante. Anche Maria se ne è resa conto, tra noi è sceso un silenzio fatto di comprensione ma allo stesso tempo di incredulità. Allora ero troppo cieca e ancora non riuscivo a capire ma avevo una sensazione strana, era come se Roberto mi stesse inviando un messaggio. Maria sentiva la stessa cosa. Ed eravamo solo all'inizio. Nei giorni a seguire ci sono stati molti altri avvenimenti che non riuscivo a spiegarmi, ma che riportavano tutti alla stessa conclusione: Roberto era ancora con me, non mi aveva abbandonato.

Ma andiamo con ordine. La sera dopo la cena con Maria stavo guardando la TV. Trasmettevano il film "PS I Love You", la storia di una coppia molto innamorata, divisa, come me e Robi, dalla morte prematura del personaggio maschile. Lei non riesce a riprendersi, è distrutta, si sta lasciando andare quando scopre che quando era in vita, suo marito le aveva lasciato una serie di messaggi per aiutarla a uscire dalla crisi che la sua morte le avrebbe procurato. Era incredibile, sembrava la storia della mia vita e mi diceva di credere ai segni che Roberto, come il protagonista del film, mi mandava. Per una serie di

coincidenze inspiegabili nei giorni successivi ho visto diverse volte quel film: mio cugino l'aveva noleggiato per farmelo vedere e in TV, su diversi canali, lo trasmettevano con frequenza.

Come se non bastasse ho iniziato a sentire dei rumori in casa, uno in particolare che proveniva da un lettore di dischi in vinile che Robi aveva messo in un angolo della sala da pranzo. Era il suo posto preferito, gli piaceva stare lì a chiacchierare con gli amici. Da un giorno all'altro, dal coperchio dell'apparecchio ha iniziato a sentirsi un tac.

Non lo sentivo solo io. Anche i miei ospiti si spaventavano sentendo questo rumore improvviso. L'ho controllato e ricontrollato mille volte ma non riuscivo a capire cosa provocasse quel suono. Per me era diventato familiare, lo salutavo quasi. Per me era decisamente troppo: la canzone al ristorante, il film in TV, i rumori. Credevo di essere diventata pazza e ho deciso di andare in analisi, era marzo 2009 e io ancora non volevo capire. Stavo cambiando, me ne rendevo conto, ma non riuscivo a immaginare dove questa trasformazione mi avrebbe portato e per questo ero molto spaventata. Lo psicologo mi ha aiutato molto. Alle sedute potevo dire qualsiasi cosa, dare pieno sfogo a quello che tenevo dentro di me. Sono stati dei momenti di profondo dolore ma che subito dopo mi lasciavano una sensazione di sollievo che prima non riuscivo a provare.

Intanto i segni aumentavano. Dovunque andassi vedevo lo stesso modello della macchina di Roberto: una Q7 nera. Era dappertutto, nei parcheggi, per strada, all'imbarco dei traghetti per la Sardegna, era davvero incredibile, sembrava mi accompagnasse.

Era difficile tenere per sé questi segni, sentivo il bisogno di raccontarlo per capire se stavo diventando matta oppure...

Maria era convinta che fossero dei segni che Robi mi mandava dall'aldilà.

- Il distacco è stato difficile anche per lui - mi diceva - In questo modo, con il linguaggio dell'invisibile, cerca di farti capire che è ancora con te.

Claudio invece era scettico, persuaso che fosse tutto nella mia fantasia, alme-

no fino a quando, in un paio di occasioni, ha visto con i suoi occhi quello che stava succedendo intorno a me.

Una sera mi ha invitato a cena con la sua compagnia. Siamo entrati nel ristorante e appena seduti al tavolo è iniziata una canzone. Ero senza parole, era "I Don't Wanna Miss a Thing" degli Aerosmith, la musica del taglio della mia torta nuziale. Terminata la cena, increduli siamo usciti nel parcheggio ed eccola lì, una Q7 nera parcheggiata proprio accanto alla nostra macchina. E quella sarebbe stata solo la prima di altre coincidenze. Quando Claudio e io eravamo insieme i segni aumentavano. Una sera, insieme a Laura, mi ha invitata a una mostra a Milano. Entrati nella villa in cui doveva esserci l'esposizione ci siamo resi conto subito che c'era qualcosa che non andava, della mostra non c'era traccia. Incuriosita ho sbirciato in una delle sale. C'era un matrimonio organizzato dalla mia wedding planner che appena mi ha vista mi è corsa incontro per salutarmi.

- Ma la mostra? - le ho chiesto.

- È finita qualche ora fa - mi ha risposto.

Claudio iniziava a rendersi conto che forse non era tutto nella mia testa. Ma la certezza è arrivata in un'altra occasione: siamo andati al bar con gli amici e mentre entravamo è partita la musica del video del mio matrimonio, di nuovo. Siamo usciti e appena arrivati in piazzetta abbiamo visto una Q7 nera ferma accanto alla nostra auto. Erano coincidenze che arrivavano dirette al mio cuore.

Questi segni mi incoraggiavano a credere che non fosse finita del tutto, che Robi fosse ancora con me.

L'esperienza di dolore che stavo vivendo mi ha fatto capire il valore reale dell'amicizia. Gli amici e, insieme a loro la mia famiglia, sono stati la luce che ha illuminato il cammino verso la mia nuova vita, mi hanno aiutato a non cedere alla depressione e a trovare una forza che non credevo di avere.

Grazie a loro ho reagito e sono riuscita a restare in piedi.

La nostra casa, un tempo un luogo allegro, era diventata silenziosa, triste e nostalgica. Avevo smesso di organizzare cene a casa. Con Roberto lo facevamo sempre ma senza di lui non era la stessa cosa. Avevo chiuso la nostra sala da pranzo, la tenevo in ordine ma era finito il tempo delle feste. Non riuscivo a pensare di continuare la vita come facevo prima, senza Roberto, i ricordi erano troppo dolorosi. I momenti passati a organizzare le serate, la soddisfazione nel vedere i nostri ospiti a loro agio, i baci scambiati mentre sistemavamo casa, non ce la facevo.

Ogni giorno era uguale all'altro. Che ci fosse il sole o che piovesse non faceva alcuna differenza. Quasi senza rendermene conto però mi stavo avvicinando alla fede. Ogni giorno, mattina e sera, andavo a trovare Roberto al cimitero. Mi preoccupavo che la sua tomba fosse sempre in ordine, come lui avrebbe voluto. Quando era in vita era lui a occuparsi di me, a fare in modo che non dimenticassi nessuna festa. Adesso toccava a me sorprenderlo a ogni occasione. Gli lasciavo una lettera a ogni ricorrenza. Ho conosciuto molte donne in quel periodo, vedove come me, e da loro ho imparato che solo perché una persona non c'è più non bisogna smettere di occuparsi di lei.

- Le preghiere aiutano i nostri cari defunti a trovare la strada per il Paradiso - mi dicevano.

Grazie al loro insegnamento mi sono pian piano avvicinata alla preghiera. Erano trent'anni che non andavo in chiesa e non pregavo. I miei cari erano in cielo, insieme a Dio, e quando pregavo mi sembrava di essere più vicina a loro.

I segni, nel frattempo, aumentavano. Ma io non riuscivo, non potevo credere a quanto mi stesse succedendo. Quanto deve aver sofferto Roberto nel vedere il mio scetticismo, era come se non credessi in lui. Ma come potevo? Ne parlavo con il mio analista per cercare di dare un'interpretazione razionale dell'esperienza che stavo vivendo. Lui non era preoccupato, credeva che fosse il dolore a spingermi a vedere Roberto ovunque. Era una reazione comune.

TU SEI QUI!!!

Qualcosa mi diceva però che stavo vivendo qualcosa di straordinario, di soprannaturale, un'esperienza divina attraverso l'amore.

Maria era l'unica a credermi. Gli altri iniziavano a guardarmi in modo strano quando raccontavo loro quello che mi stava succedendo. Mi prendevano per pazza ed era l'ultima cosa che volevo. Per questo tenevo per me i segni che Roberto mi mandava.

Quando il dolore aumentava e diventava insopportabile i segni si intensificavano. Io e Maria andavamo spesso a far colazione insieme. Succedeva molte volte che quando entravamo nel bar, partiva "I Don't Wanna Miss a Thing". E lo stesso capitava in palestra mentre mi vestivo e le lacrime, come dal niente, iniziavano a scendermi sul viso. Mi venivano in mente tutte le volte in cui Robi, in macchina, mi diceva:

- Ascolta ascolta.

E alzava il volume della radio per farmi sentire quella canzone.

Come ero felice allora.

Mentre adesso, risentendo quelle note, le emozioni erano totalmente diverse. Mi accorgevo che non ce la facevo più. Per questo ho deciso di partire.

## VI

### La vita va avanti

È incredibile come un luogo che fino a poco tempo prima ti trasmetteva sicurezza, protezione e amore all'improvviso diventi il simbolo della tua sofferenza. La mia casa, quella che aveva costruito papà, che avevo difeso con le unghie e con i denti, che aveva visto il mio rapporto con Roberto crescere e diventare più forte ogni giorno, adesso era per me causa di dolore.

Ogni volta che mi avvicinavo a quella dimora i ricordi mi assalivano: le feste, le serate sul divano con mio marito a guardare un film, tutto mi riportava indietro. Come potevo voltare pagina, andare avanti con questo peso? Per dormire bevevo un bicchiere di mirto. Non sono una gran bevitrice di alcolici, non lo sono mai stata, e quel piccolo bicchiere bastava a stordirmi. Era l'unico modo per attenuare il dolore. Briciola sentiva la mia sofferenza anche se con lei cercavo di nasconderla. Ma la mia piccola mi conosceva troppo bene per non accorgersi dei miei finti sorrisi.

Per fuggire ai ricordi ho preso una decisione: Briciola e io saremmo partite per la Sardegna. Avrei controllato l'ufficio che avevo acquistato con Roberto quando era in vita. In più una parte della mia famiglia era originaria di quei luoghi, e molti miei parenti vivevano ancora lì, non sarei stata sola.

Diverse volte avevo percorso la strada tra Bergamo e Livorno con Robi. Ma quella volta lui non c'era. Non avevo mai guidato su quella strada in vita mia. Di solito lo faceva Roberto. Ero sola, o almeno così credevo. Dal momento in cui ho imboccato l'autostrada della Cisa ho visto una Q7 nera riflessa nello specchietto retrovisore. È stata dietro la mia auto per un tratto di strada, sembrava mi seguisse. Quando ha imboccato l'uscita dell'autostrada, una seconda macchina dello stesso modello l'ha subito sostituita. Sembrava quasi che Roberto fosse con me, che non volesse lasciarmi sola. La sorpresa più grande l'ho avuta all'imbarco a Livorno. Sul traghetto, l'auto parcheggiata accanto alla mia era proprio una Q7 nera (*foto 31*). Non sapevo cosa pensare, stavo vivendo

qualcosa di surreale e ancora non me ne capacitavo.

Il viaggio in nave è stato molto difficile. Entrando nella cabina ho visto i due letti. Uno sarebbe rimasto libero, come a ricordarmi che mio marito non era più con me. Ho trascorso la traversata guardando i video di Robi sul computer. In questo modo mi sembrava di averlo più vicino, la solitudine si attenuava un poco. Se il viaggio è stato doloroso, l'arrivo a Porto San Paolo è stato anche peggio. Noi adoravamo quei luoghi, avevamo fatto dei progetti, di lavoro e non solo. L'ufficio che avevamo comprato doveva essere un punto d'appoggio per le nostre attività sull'isola. Avevamo pensato a tutto: insieme a mio cugino avremmo organizzato una serie di eventi per la stagione estiva. Ma il lavoro non era tutto. Ne avevamo parlato spesso, ci avevamo fantasticato, volevamo invecchiare lì, insieme. Quel luogo era il simbolo dei nostri progetti in sospenso, di quelli che non avevamo mai portato a termine. In qualche modo, stando lì, mi ero convinta che prima o poi Roberto sarebbe tornato, mi avrebbe raggiunta per concludere quello che avevamo iniziato. Non avevo ancora elaborato il lutto, non ci riuscivo, accettare quello che era successo era insopportabile. Avevo deciso di trasformare l'ufficio in una casa. Nonostante questa consapevolezza però, appena ho visto il palazzo sono scoppiata in lacrime. Essere lì, senza Roberto, mi faceva troppo male.

-Ti prego aiutami tu - gli ho chiesto.

Poi ho visto Briciola. Mi guardava. Soffriva, proprio come me. Per lei ho fatto lo sforzo di controllarmi, non volevo che mi vedesse in quello stato.

Così, mi ero ritrovata in quelle mura, quelle che in seguito sarebbero diventate il mio personale ospedale del dolore, mio e di Briciola ovviamente.

I primi tempi ho abitato in un appartamento in affitto, perché nella mia casa non c'era ancora nulla. Avevo deciso arreararla in modo spartano, austero, perché forse, nella semplicità avrei trovato la forza di risollevarmi.

Inoltre, speravo che in quei posti circondati dalla natura, avrei ritrovato la serenità come era già accaduto in passato. Da giovane, infatti, il contatto

diretto con il paesaggio, con luoghi selvaggi e incontaminati, mi confortava nei momenti difficili. Così speravo accadesse anche in questa situazione.

Credo che Roberto approvasse la mia scelta di essere andata in Sardegna perché, proprio lì, ho avuto un segno chiaro della sua presenza. Allora non ero riuscita a comprenderlo ma oggi mi si presenta in tutta la sua evidenza: il nostro vicino che aveva acquistato da poco la casa accanto alla nostra, si chiamava Roberto.

- Grandi pulizie anche per lei - gli ho detto in battuta un giorno, vedendolo indaffarato a pulire il suo terrazzo.

- Piacere, sono Gabriella, la sua nuova vicina - mi sono presentata.

- Piacere mio, io sono Roberto - sono rimasta senza parole e me ne sono andata in lacrime.

Lui ci è rimasto molto male, almeno fino a quando non ho trovato il coraggio di spiegargli il motivo del mio comportamento.

Era davvero incredibile, solo una parete mi divideva da "Roberto". Era come se in qualche modo fossimo ancora legati da un filo invisibile che nonostante tutto non si spezzava.

In uno dei miei giri per negozi di arredamento a Porto San Paolo ho fatto due nuove conoscenze: Elisabetta e Massimo.

Sono una splendida coppia, che da subito mi ha trasmesso affetto e comprensione. Lei è originaria di Verona, di Nogarole Rocca per la precisione, proprio il luogo in cui Roberto aveva avuto l'incidente.

Ho raccontato loro la mia storia e si sono offerti di aiutarmi, di sostenermi in questo percorso di recupero che avevo deciso di intraprendere. È anche grazie a loro, e alle altre persone che ho conosciuto in quei pochi giorni passati sull'isola, che ho sciolto ogni dubbio sulla mia decisione di trasferirmi, almeno per qualche tempo, in Sardegna.

Dopo un breve periodo di preparativi è arrivato però il momento di tornare a Bergamo, in attesa che la casa a Porto San Paolo fosse pronta.

L'impatto con Gorlago è stato terribile. Come potevo entrare in casa, quel luogo così pieno di ricordi? Che non faceva che urlarmi in faccia l'assenza di Roberto? Ma che altro potevo fare?

Non avevo nessun altro posto in cui andare. Per questo, in lacrime, ho varcato la soglia. Il divano dove avevamo passato tante serate a farci le coccole, il nostro letto, così vuoto senza Robi, dove non riuscivo più a dormire. Era bastato qualche giorno lontano da quella casa per farmi capire che non ci potevo restare, il dolore mi avrebbe uccisa. La scelta di andare in Sardegna era quella giusta.

Sono andata al cimitero, sulla tomba di mio marito per salutarlo. Gli ho chiesto aiuto, ho dato sfogo a tutte le mie lacrime e poi, costretta dal sole che stava calando inesorabile, sono tornata a casa. Il dolore era talmente forte, talmente intenso. Poi è successo qualcosa, di incredibile, di surreale, di inspiegabile, ma di vero, almeno per me che l'ho vissuto e per tutti quelli che hanno fede. Quella sera ero nel letto insieme a Briciola. Come ogni notte da quando Robi non c'era più, lei era accoccolata sul suo cuscino. Non riuscivo a dormire ma mi ero ripromessa di non bere più nessun alcolico, per Briciola. Alla fine sono crollata e nel sogno mi è apparso Roberto. Era un sogno ma non so come percepivo chiaramente la sua presenza. Ero stupita ma allo stesso tempo felice da impazzire. Sentivo che si avvicinava a me, mi baciava. Ho sentito il suo tocco sulle mie mani e la sua voce.

- Gabri dobbiamo lasciarci, sì amore mio dobbiamo lasciarci, io sono sempre qui vicino a te anche se tu non puoi vedermi.

- No, no, non voglio lasciarti, ti prego non voglio - ho risposto.

Poi è scivolato via, come è arrivato è scomparso, lasciandomi sola.

Il giorno successivo non ho resistito.

Sapevo quello che avrebbero pensato ma dovevo raccontare quello che mi era successo, quello che avevo provato. Maria, i miei familiari e persino il mio analista mi hanno guardata come si guarda una persona fuori di testa.

Intanto l'amicizia che avevo stretto con Elisabetta e Massimo, la coppia che

avevo conosciuto in Sardegna, diventava sempre più forte. Ci sentivamo spesso e il loro supporto mi era di aiuto. Così dopo pochi giorni ho deciso di ritornare in Sardegna. Mia nipote Elena è venuta con me. Come per il primo viaggio che avevo fatto da quando Robi era morto, ho visto una Q7 nera dietro di noi in autostrada, anche Elena l'ha notata. Era come se ci stesse accompagnando. Era la prima volta che dormivo nella casa nuova. C'erano solo i letti ma avevo acquistato una cucina che sarebbe arrivata il mese successivo. Un'altra occasione per ripartire presto. Non siamo rimaste in Sardegna molto tempo, solo qualche giorno. Al mio rientro a Bergamo però ho capito che non potevo rimanere nella casa di Gorlago. Lì i ricordi mi causavano troppo dolore. Intanto trascorrevano le giornate nel buio della disperazione.

È arrivata la primavera del 2010. Il 9 maggio a Bergamo era in programma il Raduno degli Alpini. Non amavo molto questo tipo di manifestazioni. C'era troppa gente, troppa confusione. Roberto invece adorava stare in mezzo alla folla, gli piacevano le strade piene di persone felici, festose. Ogni volta che si presentava l'occasione mi chiedeva di andare.

-Vai tu, non preoccuparti - gli dicevo.

Ma piuttosto che andare senza di me rinunciava, sempre.

Quell'anno Maria era riuscita a convincermi. Per le vie della città si sentivano la gioia e la felicità. Non avrei mai immaginato che fosse così bello. Allo stesso tempo però mi sentivo in colpa perché non avevo voluto accompagnare Robi quando ancora potevo. Ci siamo messe sopra alcuni gradini perché volevo scattare qualche fotografia al corteo. Mi sentivo entusiasta, viva per la prima volta dopo tanto tempo.

- Roberto, Roberto - ho sentito gridare mentre passavano gli Alpini di Torino. Erano due ragazzi proprio a fianco a noi, stavano salutando un amico nella sfilata. Quasi senza rendermene conto ho iniziato a salutare anche io. Era come se salutassi il mio Roberto, sentivo che in quel momento era fiero di me, che era felice perché avevo partecipato al raduno.

La meravigliosa sensazione che provavo è sparita nel momento in cui sono tornata a casa. Il dolore lì diventava insopportabile. I problemi, i ricordi, si univano a una sensazione strana, ma forte. Sentivo che Robi mi stava chiamando in Sardegna, stava per succedere qualcosa di importante a Porto San Paolo e lui voleva che io ci fossi. Non riuscivo a togliermelo dalla testa.

Per cercare di distrarmi una sera sono uscita con delle amiche. Mi hanno portato in un locale dove facevano karaoke. Non si erano accorte che stavo male. Sono rimasta con loro per un po' ma sentivo dentro di me il dolore crescere inesorabile, non riuscivo a fermarlo, era insopportabile. Quello che volevo era che smettesse. Sono uscita dal locale e sono salita in macchina, sola.

I pensieri hanno iniziato a offuscarmi la mente. Tutta la sofferenza degli ultimi mesi, tutte le difficoltà che ho dovuto affrontare sono venuti a galla nella loro devastante concretezza. Mi sentivo persa, vedevo solo una luce: Roberto. Senza neanche rendermene conto mi sono ritrovata a desiderare di morire. Era l'unico modo per far smettere il dolore, per raggiungerlo e stare di nuovo con lui. Bastava poco. Era sufficiente accendere la macchina e schiacciare a fondo l'acceleratore, solo un po' più a fondo senza frenare. Sarei finita contro un palo che stava di fronte a me e tutto sarebbe finito. All'improvviso però ho visto Briciola. Nella mia mente si è materializzato il suo musetto bianco. Mancava pochissimo all'albero, allo schianto. Senza di me la mia piccola sarebbe rimasta sola, nessuno si sarebbe preso cura di lei. Sapevo che Robi non me l'avrebbe mai perdonato. Ho sterzato, all'ultimo secondo. Lei mi ha salvata. È stato per il pensiero di quel piccolo batuffolo che non sono morta quella sera. Ero ancora profondamente sotto shock. Ho pensato di andare in ospedale per un controllo. Non mi sentivo tranquilla ma l'idea di lasciare Brici ancora da sola mi ha fatto subito cambiare opinione. Sono corsa a casa da lei, dalla mia salvatrice. L'ho stretta forte, la baciavo, volevo che sentisse il bene che le volevo. Insieme siamo andate a letto. Scesa la tensione sono crollata, mi sono addormentata e ho dormito fino a mattina.

Al mio risveglio ho sentito che qualcosa era cambiato. Non so spiegare perché

ma ero felice come non lo ero da moltissimo tempo. Ed era come se questa felicità si riflettesse sul mio viso, illuminandolo. Dovevo parlarne con Maria, volevo conoscere la sua opinione. Appena mi ha vista si è accorta subito che la situazione non era più quella di prima. La “Luce di Bernadette” l’ha definita. Il mio sguardo era come quello della bambina che ha visto la Madonna. Mi sentivo una persona nuova.

La luce divina è durata una settimana. Non era solo una mia impressione, chi mi incontrava in quei giorni me lo faceva subito notare.

Ne ho parlato anche con un sacerdote. Volevo capire.

- Tuo marito ha capito quanto soffrivi e ti ha tolto il dolore - mi ha detto.

Ed era vero. Provavo una gioia indescrivibile, ero serena, stavo bene. Questa sensazione è durata però solo 7 giorni. Il dolore è tornato, ma era meno forte di prima, più sopportabile.

Un mese dopo ero nuovamente in viaggio alla volta della Sardegna e mia nipote Maddalena era al mio fianco e con lei il mio pronipote, Davide. Ancora una volta una Q7 nera viaggiava dietro di noi.

La casa di Porto San Paolo non era ancora finita. La consegna della cucina era stata rimandata di circa un mese per problemi tecnici. Per questo abbiamo preso un appartamento in affitto. Davide era piccolo, aveva bisogno di mangiare, gli serviva una casa attrezzata. Abbiamo passato qualche giorno girando per l’isola e io vedevo sempre più segni. Un giorno sono entrata in un negozio. La canzone degli Aerosmith è iniziata appena abbiamo varcato la soglia. Ancora sorpresa ho guardato fuori. Dalle vetrine che davano sulla strada ho visto una Q7 nera parcheggiata. Sentivo la presenza di Robi, sapevo che in qualche modo era lì. Ho pensato che avrei dovuto testimoniare quello che mi stava succedendo. Tutto era incredibile ma succedeva.

Non mi fermavo mai molto in Sardegna. La lontananza dalla tomba di Robi mi spingeva a tornare a Gorlago ma pian piano cercavo di sopportarla, di farmi forza.

Il ritorno, come ogni volta, è stato doloroso. Quando mi allontanavo, al mio rientro, ripeteva gli stessi gesti, avevo gli stessi pensieri e il dolore tornava più forte di prima. Entrare in casa, mettermi a letto, tutto questo mi faceva soffrire. Non volevo ma alla fine, l'unica cosa che mi restava da fare era rassegnarmi. Quella notte Robi è tornato nei miei sogni. Mentre dormivo ho percepito la sua presenza.

- Io sono qui accanto a te, dormo con te. Sono una nuvola, per questo non puoi toccarmi - mi ha detto.

In sogno ho visto la nuvola spostarsi al mio fianco.

- Prova a toccarmi.

Nell'appoggiare la mano mi sono sentita come se stessi sprofondando nel vuoto.

- Vedi, non puoi - mi diceva - Ma io sono qui. Ora dormi perché sono stanco. La mattina dopo la luce era tornata e con lei la gioia che avevo provato dopo la prima volta. È durata tre giorni e quando il dolore è tornato si era affievolito ulteriormente. Ho cercato di darmi delle spiegazioni, non riesco a capire. Ho chiesto alcuni pareri. Secondo le persone a cui ho chiesto Roberto voleva togliermi il dolore per permettermi di ricominciare a vivere. Sono passati alcuni giorni e una notte, mentre dormivo, ho sentito di nuovo la presenza di Roberto. Piangeva, mi chiamava e ripeteva

- Mi dispiace, mi dispiace tanto.

Volevo consolarlo. Gli accarezzavo il braccio, lo sentivo, era con me.

- Sei vero, posso toccarti, questo non è un sogno - dicevo nel sogno.

Mi sono svegliata poco tempo dopo con una nuova consapevolezza: dovevo cambiare. Nel sogno Roberto piangeva perché io stavo soffrendo e lui soffriva con me. Questo non lo volevo. Sapevo che dovevo rassegnarmi al fatto che lui fosse morto e ricominciare a vivere, ma non ci riuscivo. Nonostante credessi a quello che sentivo cercavo ancora conferme. Per questo l'ho chiamato ogni notte nei giorni successivi. Ogni volta che andavo a dormire gli chiedevo di tornare da me, un'ultima volta, di stringermi le mani per farmi sapere che era

con me. Roberto mi ha esaudita. Mi sono svegliata all'improvviso, sentivo che qualcuno mi prendeva le mani e le stringeva forte. Spaventata le ho tirate indietro e ho aperto gli occhi. La mia camera, il letto l'armadio, tutto era al suo posto.

- Sono io non spaventarti, sarò sempre con te, dormirò al tuo fianco.

Era la voce di Roberto, non stavo sognando, era tutto vero. Ho cercato di afferrarlo ma non ci riuscivo. Poi ho compreso. Era la prova di cui avevo bisogno. Gliel'avevo chiesta e lui era venuto per darmela. Avevo finalmente capito che la vita continua dopo la morte, adesso finalmente credevo.

Il mio interessamento alla vita ultraterrena, il percorso spirituale è iniziato da lì, da quel giorno.

- Voglio far dire una Messa per Roberto in santuario - mi ha detto Maria qualche giorno dopo. Lo faceva perché sentiva che l'anima di Roberto ne aveva bisogno. Il giorno stabilito mi ha chiamato per ricordarmelo.

- Andiamo a Gorlago. La Messa lì è alle 18 così anche se siamo lontane dal santuario la staremo comunque seguendo - ho proposto.

- Perfetto così dopo possiamo andare a mangiarci una pizza con mio marito - ha risposto lei.

Una volta arrivate a Gorlago però, abbiamo scoperto che la Messa non era alle 18 ma alle 20. Per noi non cambiava nulla, ma il marito di Maria, che ci avrebbe raggiunte dopo il lavoro, avrebbe dovuto cenare troppo tardi. Per questo abbiamo deciso di rimandare, saremmo andati solo a mangiarci una pizza.

- La Messa può aspettare - ci siamo dette.

Terminata la cena ci siamo diretti verso le macchine. Io ero andata con la mia, lo facevo sempre. Ci siamo salutati. Loro sarebbero andati in Città Alta mentre io sarei tornata dalla mia Brici che mi aspettava a casa. Ho avviato il motore dell'auto ma i fari non si accendevano. Ho chiamato il marito di Maria per chiedere aiuto ma le lampadine erano bruciate.

- Seguimi con le quattro frecce accese - mi ha detto.

Ma appena salito in auto si è reso conto che anche i loro fari non andavano.

Bruciati, esattamente come i miei. È bastato uno sguardo tra me e Maria e tutto è stato chiaro. Pensavamo entrambe la stessa cosa. Ovviamente, la mattina dopo, puntuali, eravamo in chiesa per la funzione.

È arrivato San Valentino, la festa che, per tradizione, è dedicata agli innamorati. Era il primo senza Roberto. Ancora una volta, un giorno felice, si trasformava in un giorno di dolore. E ancora una volta una coincidenza, se così vogliamo chiamarla. Proprio il 14 febbraio avevo appuntamento con il perito che si stava occupando dell'incidente di mio marito. Si chiamava Roberto. Siamo stati a pranzo insieme e poi siamo andati nel punto in cui c'era stato l'impatto. Ho lasciato un piccolo cuore sulla strada e un cagnolino di peluches, un ricordo di Briciola.

Avevo iniziato a indagare nella vita lavorativa di mio marito. Come ho già detto non mi diceva tutto, per non farmi preoccupare, ma ora che lui non c'era più dovevo sapere. Mi affiancava in queste ricerche un suo amico di Piacenza. L'avevo conosciuto un giorno con Robi. La nostra auto si era fermata proprio in prossimità della sua città e David, questo il suo nome, era venuto ad aiutarci. Era un aiuto importante per me, si era offerto di darmi una mano anche per le pratiche dell'incidente. Con lui, qualche volta, riuscivo anche a sorridere. Mi ha presentato tutta la sua famiglia, mi sentivo sicura, ma i segni che ricevevo da Roberto erano di tutt'altro genere. Sembrava preoccupato e io non capivo perché. Ogni volta che David e io ci sentivamo per telefono, o a lui o a me appariva una Q7 nera. Era matematico. Lui era sconvolto. Anche quando ci incontravamo di persona per discutere di alcuni dettagli importanti, anche in luoghi pubblici, come per magia la macchina arrivava. L'estate del 2009 era alle porte e si avvicinava il 16 giugno, il giorno del nostro secondo anniversario di matrimonio. Il primo era stato meraviglioso, un sogno. Ricordo che quella volta avevo chiesto a Roberto di festeggiare in famiglia, solo lui, Briciola e io.

- Sì sì, va bene - mi aveva risposto.

Ma non era da lui. Sapevo quanto amasse condividere la nostra gioia con gli altri e quanto adorasse farmi sorprese. Così, quando è arrivato il 16, e Roberto mi ha informata che il ristorante in cui aveva prenotato non accettava animali, ho capito che aveva organizzato qualcosa. Nonostante le mie iniziali proteste per il divieto di portare Brici, alla fine ho ceduto e sono andata a prepararmi per uscire. E qui la seconda stranezza. Mentre infilavo i jeans ho visto Roberto indossare uno dei suoi abiti più eleganti.

- Io non metterei i jeans se fossi in te - mi ha detto.

Ma io ostinata non ho voluto ascoltarlo e sono uscita in tenuta casual. Saliti in macchina ho avuto la conferma dei miei sospetti, stavamo andando dalla parte opposta al ristorante che mi aveva indicato e appena arrivati ho visto due nostri amici all'ingresso.

- Non saremo soli - ho detto.

Lui mi ha guardato sorridendo.

La sala era addobbata nel modo più fine e romantico che si potesse immaginare. Aveva invitato 50 persone. Era come un secondo matrimonio, erano tutti elegantissimi e io ero in jeans (*foto 106*).

- Io te l'avevo detto di cambiarti - scherzava Robi.

Non oso immaginare cosa avrebbe organizzato per il secondo e purtroppo non lo saprò mai.

Questa volta non ci sarebbe stato alcun festeggiamento. Il sogno si era trasformato in un incubo da cui non potevo svegliarmi. Il silenzio che mi circondava era assordante, ero da sola a ricordare tutti i momenti felici passati con l'amore della mia vita, da sola a chiamarlo davanti alla sua tomba. Il dolore era così forte, non riuscivo a sopportarlo, eppure era l'unica cosa che mi diceva che ero viva, e non morta insieme a mio marito. Poi un segno, Roberto ancora una volta è intervenuto per sostenermi in una giornata così difficile. Il mio analista mi aveva dato appuntamento proprio alle 17 del 16 giugno.

All'inizio avevo rifiutato ma poi, riflettendoci, ho capito che forse andarci sa-

rebbe stata la scelta più giusta per superare quella giornata, così ho accettato. Nel corso della seduta ho raccontato come mi sentivo, cosa quella giornata rappresentasse per me. Gli ho parlato di quanto stessi soffrendo. Sfogarmi mi ha fatto bene. Uscita dal suo studio volevo andare a bere un caffè nel bar di un'amica. All'improvviso però l'angoscia mi ha assalito. Avevo portato sulla tomba di Robi un mazzo di rose bianche e volevo metterle nell'acqua fresca.

- Se vado al bar non riuscirò ad andare al cimitero - ho pensato.

Quindi sono tornata indietro, al cimitero. Nella cappella stavano dicendo Messa. Sembrava fatto apposta. Ero di fronte alla tomba di mio marito con un mazzo di fiori bianchi. All'inizio non riuscivo a capire, mi sono quasi infastidita per tutta quella gente.

E poi, in un attimo, tutto è stato chiaro. È la Santa Messa a unire due persone in matrimonio e solo quella poteva unire di nuovo me e Roberto. Non era un caso che fossi tornata al cimitero proprio a quell'ora, era tutto scritto, per farmi capire che l'unico modo per festeggiare le ricorrenze era la Messa. Da quel giorno, a ogni occasione importante, il mio primo pensiero è quello di andare a Messa. La mia vita si stava trasformando. Ero sensibile e respiravo questo dolore che cambiava anche i lineamenti del mio viso.

Avevo capito che si può continuare a manifestare l'amore ai nostri cari, anche se sono scomparsi. La Santa Messa ci riunisce alle persone che non ci sono più. È un momento importante per i sentimenti che ancora proviamo, ci permette di farli uscire nella consapevolezza che non abbiamo abbandonato i nostri defunti. Credere che loro non ci vedano, che non ci sentano è un grosso errore, sono ancora con noi, solo in un modo diverso, e sono più forti di prima. Ora lo so. Da quel momento ho iniziato a cercare le tombe dei miei nonni, degli zii, delle persone che avevano in qualche modo fatto parte della mia famiglia o della mia vita, di cui magari non ricordavo il volto per la differenza d'età che ci separava oppure che non avevo neanche conosciuto. Ora mi occupavo di loro.

Ritrovarli è stato bellissimo. Non sapevo neanche dove fosse seppellita mia nonna e adesso era come se mi dicesse:

- Finalmente sei arrivata a conoscermi.

Era morta a 41 anni, la stessa età che aveva mia madre quando aveva dato la sua vita per salvarmi.

Li cercavo. Ora pregavo anche per loro.

Tra tutte queste nuove consapevolezze è arrivata l'estate, la prima senza Robi. Le sere sembravano non finire mai, senza di lui il tempo sembrava essersi fermato. Per fortuna c'erano gli amici, tra cui Maria da cui andavo spesso. Mi ascoltava, mi consolava, stava con me.

Nel frattempo avevo terminato la casa in Sardegna. Il mio rifugio era pronto a ospitarmi, ad accogliere la mia estate di sofferenza, insieme a persone nuove che mi avrebbero aiutato a non sentirmi sola. Ho programmato il viaggio con Maria e con la mia piccola Briciola. Mi ero organizzata in modo da arrivare lo stesso giorno della consegna della cucina nuova.

Ogni partenza mi faceva capire che stavo scappando, fuggivo, ogni posto andava bene purché fosse lontano da Gorlago. Mi rendevo conto che prima o poi avrei dovuto affrontare il dolore, che non serviva a nulla andare via, dovevo farlo nella casa di Gorlago, in quella che sentiva ancora di lui, di Roberto, che era il simbolo della nostra felicità interrotta. Ogni viaggio era accompagnato dai ricordi, dalla nostalgia che si trasformava in depressione, ovunque. Le lacrime che cercavo in tutti i modi di nascondere si vedevano comunque, chiunque si avvicinasse non poteva non accorgersene.

Era davvero difficile trattenerle, sentivo una stretta allo stomaco, ero gonfia in viso, ma sapevo che se non volevo restare davvero sola dovevo impegnarmi, mostrare falsi sorrisi che diventavano pianti di disperazione appena restavo sola. Siamo arrivate in Sardegna. La cucina era stata montata, la casa era finita, potevo iniziare a curarmi, senza medicinali, solo con "la natura", questo meraviglioso dono di Dio. La Sardegna era il luogo giusto.

Maria è rimasta con me qualche giorno, giusto il tempo di farmi ambientare. Una Q7 era con noi dovunque andassimo.

- O qualcuno sta pagando le persone che guidano queste macchine per rincorrermi oppure sto diventando matta - mi dicevo.

Non ero matta, anche se allora non potevo saperlo. Roberto voleva che credessi in lui e nei segni che mi mandava, voleva che iniziassi a capirli e interpretarli, seguirli perché mi conducessero su quella strada che Dio aveva già scelto per noi. Io ero sempre al posto giusto al momento giusto.

Per farlo dovevo credere ma non ci riuscivo. Avevo continuamente dubbi e perplessità. Era una tortura. Conoscevo Roberto, sapevo che non era uno che si arrendeva. Nella sua vita aveva sempre portato a termine tutto. Lasciare questo mondo così presto non era nei suoi programmi, aveva delle cose in sospeso e toccava a me capire cosa. Non trovavo alcuno stimolo per ricominciare. Non riuscivo neanche a godere degli splendidi paesaggi che mi circondavano. Il dolore rendeva tutto grigio, monocoloro.

La partenza di Maria è stata per me un dispiacere. Non era facile vedere che se ne andava senza di me ma sapevo che per curarmi dovevo restare sola.

Per qualche tempo poi mi ero resa disponibile a ospitare alcune amiche, come Roberto mi aveva insegnato.

Per loro però era solo una vacanza. Non capivano che le loro urla di gioia erano fuori luogo, che avevo appena perso il marito, l'amore della mia vita, e che festeggiare era l'ultima cosa che volevo. Non ce la facevo. Ho cercato davvero di mostrarmi allegra. In fondo avevo paura di restare sola e pensavo che se non avessi fatto quello sforzo sarebbe accaduto. Ma non ci riuscivo. Si aspettavano una vacanza normale. Non credo si siano molto divertite, e alla loro partenza, con sorrisi e abbracci, diciamo di convenienza, mi hanno salutato per non farsi poi più sentire. Non mi hanno neanche fatto gli auguri di compleanno, che cadeva proprio pochi giorni dopo il loro rientro. Giusto una conferma che erano arrivate e poi più niente.

Neanche le amiche più care, Monica e Cristina, che mai avrei mai messo in

discussione, forse non sapevano come gestire la situazione.

Nonostante tutto le ho perdonate. Ero delusa ma in fondo ho capito che non tutto il male viene per nuocere.

I giorni passavano, ero circondata da tante persone ma non avevo un punto fermo, qualcuno che mi desse la stabilità di cui avevo bisogno.

L'estate volgeva al termine e il mio compleanno si stava avvicinando. Con Roberto avevo riscoperto il piacere delle feste. Lui ci teneva tanto e voleva che anche io lo facessi. Dalla morte di mio padre non ero più riuscita a lasciarmi andare, la paura di sentirmi di nuovo sola, di essere abbandonata, mi aveva spinta a evitare i festeggiamenti. Robi non lo accettava, voleva che mi tornasse il sorriso anche in quelle occasioni. Per questo mi organizzava sorprese al di là di ogni immaginazione. Pian piano era riuscito a far cadere il muro che avevo costruito. E adesso? Adesso il precipizio si apriva davanti a me. Era davvero terribile. Stavo malissimo, continuavo a ripensare al mio ultimo compleanno, il primo da signora Crivellari.

Ricordavo tutto: il ristorante, l'allestimento della sala, i fiori, tutto era come il giorno del nostro matrimonio. Roberto aveva pensato a tutto. Aveva fatto chiudere i menu con la ceralacca e fatto scrivere "Compleanno della signora Gabriella Crivellari". Era un dettaglio ma a cui lui teneva molto. Era profondamente orgoglioso di essere mio marito e non perdeva occasione per dirlo. Era un segno del suo amore per me. Così era Roberto (*foto 107*).

Quante cose erano cambiate in un anno. Quel primo settembre 2009 non c'era nessuno con me.

Credevo di essere sola, ma mi sbagliavo.

Quella mattina mi sono svegliata e come ogni giorno sono andata a far colazione nel solito bar. Appena entrata, la signora Laura, una persona che conoscevo, mi è venuta incontro.

- So che non è un giorno facile per te, ma gli auguri voglio farteli lo stesso - mi ha detto abbracciandomi.

Sono scoppiata in lacrime, mi sentivo morire dentro. Accanto a me la mia

piccola Briciola, la mia unica ragione di vita, la mia compagna inseparabile. I ragazzi che lavoravano lì avevano assistito alla scena. Avevo ordinato un caffè e quando me l'hanno portato al tavolo era accompagnato da un piattino con scritto, in lettere di cioccolato, "Auguri". Sorpresa mi sono girata verso il bancone ed erano tutti lì, che mi guardavano pronti per farmi gli auguri. Quasi non mi conoscevano ma mi avevano dato una dimostrazione d'affetto incredibile, mi avevano commosso. Per ringraziarli sono uscita dal locale e ho preso un piccolo pensiero a ognuno di loro.

- Passa di qua stasera?- mi hanno chiesto.

- Non so - ho risposto.

- Se è in zona si fermi da noi.

Non sono riuscita a passare, Elisabetta e Massimo avevano prenotato in un ristorante a San Teodoro senza dirmi nulla. Era molto rinomato Ci ero andata con Robi solo un anno prima. Per avere un tavolo bisognava prenotare con mesi di anticipo, era sempre tutto pieno. Elisabetta mi ha poi raccontato che non erano mai riusciti a riservare il loro tavolo migliore. Questa volta invece, con una chiamata dell'ultimo minuto gli avevano dato proprio quello. Ne era compiaciuta ma allo stesso tempo molto stupita.

Mi sono permessa di invitare la signora Laura e Nuccia, un'amica che era in vacanza nelle vicinanze.

Quando ho capito dove saremmo andati per me è stata una grande sorpresa. Non potevano sapere che anche Robi mi aveva portato lì, proprio in quel ristorante e proprio a quel tavolo. Appena seduti in sottofondo è iniziata la canzone "I Don't Wanna Miss a Thing". Non sapevo se ridere o piangere. Volevo dar sfogo al mio dolore ma non potevo rovinare quello che Elisabetta e Massimo avevano organizzato per me, non volevo mancare di rispetto a loro e agli altri ospiti mettendoli a disagio. Mi sono fatta forza e ho resistito. Avevano fatto tanto per tirarmi su, per non lasciarmi sola in una giornata così triste per me, loro che mi conoscevano da così poco e che avevano condiviso il mio dolore, mentre gli amici di sempre invece non avevano neanche trova-

to il tempo di chiamarmi. Grazie ai miei nuovi amici il primo compleanno senza Roberto era passato, lo avevano illuminato. Lui non era con me ma in qualche modo percepivo la sua presenza. Lo sentivo nel ristorante, al tavolo, nella musica che suonavano, tutto parlava di noi.

E le sorprese non erano finite. La mattina dopo me ne aspettava un'altra. I ragazzi del bar mi avevano comprato un mazzo di rose rosse. Ad ognuna era legato un biglietto con il loro nome e numero di telefono. Tutti insieme avevano scritto il biglietto di auguri. Era una lettera d'incoraggiamento per me e un ringraziamento per il bell'esempio di vita che gli stavo dando. Ho chiesto loro dove abitassero (*foto 51*).

- Pescara - mi hanno risposto, la stessa città degli avvocati che avevo assunto per la causa dell'incidente.

Una coincidenza? Forse, oppure un segno che avevo fatto la scelta giusta e che loro avrebbero difeso al meglio i nostri interessi.

È difficile descrivere la gioia che ho provato in un giorno così difficile e tutto grazie a persone che avevo appena conosciuto.

La sera stessa Elisabetta e Massimo mi avevano invitato nuovamente a cena. Li aspettavo fuori dal loro negozio quando sono arrivati alcuni loro amici.

-Vieni che ti presento due piloti di Meridiana - mi ha detto Eli.

Ho chiesto di dove fossero e uno dei due mi ha risposto Forlì.

- Dove di preciso?

Ero curiosa, sapevo che era un dettaglio importante.

- Un paese molto piccolo, non credo lo conosca.

- Mi dica pure, sono pratica della zona - ho insistito.

Lo sapevo, era lo stesso paese in cui si trovava la società per cui lavorava Roberto.

Nel frattempo si è avvicinato un altro amico di Elisabetta di nome Roberto. Troppe coincidenze tutte insieme perché passassero inosservate: Elisabetta di Nogarole Rocca, il luogo dell'incidente, un pilota originario del paese in cui Robi lavorava e un Roberto. Mi sembrava di vivere in un sogno, non potevo

credere a quello che mi stava succedendo.

Sentivo che mio marito voleva dirmi qualcosa ma non riuscivo a capire cosa.

Elisabetta era stupita quanto me della situazione.

Come se non bastasse, ogni volta che andavo in spiaggia e mi appartavo per dar sfogo alle lacrime trovavo continuamente piccoli sassi a forma di cuore.

All'inizio non ho dato grande importanza alla cosa, li lascio dove erano, non potevo immaginare che fossero per me. Forse Robi voleva dirmi di non soffrire più. Attraverso quei piccoli cuori voleva farmi capire che non mi aveva abbandonato, che lui era ancora accanto a me. Allora ero troppo scettica per capirlo, per credere, ma capivo che dentro di me qualcosa stava cambiando. Pian piano imparavo a decifrare i messaggi.

In molti credevano che stessi impazzendo ma se era vero che stavo impazzendo lo stavano facendo anche le persone che mi circondavano e che come me vedevano i segni che Roberto mi mandava. Per questo ho iniziato ad ascoltarli, perché erano evidenti a me ma anche a tanti altri.

## VII

### Il rapporto con la fede e l'avvicinamento alla Chiesa

Il cane è il migliore amico dell'uomo. Sembra una frase fatta, detta per abitudine, quasi con leggerezza. Nella mia vita invece queste poche parole hanno avuto invece un gran significato. Il mio rapporto con Briciola, da quando avevo perso Roberto, era per me la cosa più importante. La sua presenza mi dava la forza di andare avanti, era l'unica ragione per cui non mi lasciavo andare alla depressione.

La nostra permanenza in Sardegna era giunta alla fine. Come sempre siamo tornate a Gorlago. La mia piccola era stanca, lo vedevo. Il motivo era tanto semplice quanto doloroso: le mancava Robi. Le davo tutto l'affetto e il sostegno possibile, cercavo di sostituirlo ma per quanto mi impegnassi non ero lui e lei lo sapeva. Poco tempo dopo il nostro ritorno mi hanno comunicato la data del processo a Verona per l'incidente. Ho voluto essere presente in tribunale, lo dovevo a Robi. Ero con David. La sentenza però è stata una profonda delusione. Il camionista aveva patteggiato e aveva ottenuto una riduzione di pena. Dieci mesi di carcere, che non avrebbe mai scontato perché era al suo primo reato e il ritiro della patente per soli tre mesi. Mi sentivo a terra. Per giunta l'assicurazione del camionista non voleva risarcirci. Ero davvero incredula. Non vedevo alcuna giustizia in quello che mi stavano facendo. Non vedevo alcuna giustizia in questo mondo.

Impegnarsi non serviva a nulla, ogni volta che cercavo di rialzarmi ricadevo sempre più in basso. Non ce la facevo più. Mi sentivo sull'orlo di un baratro e ancora una volta ho pensato che se mi fossi lasciata cadere finalmente il dolore sarebbe finito. Volevo smettere di soffrire e il suicidio mi è apparso di nuovo come l'unica soluzione possibile. Avevo deciso di guidare a tutta velocità e finire la mia corsa e la mia vita contro un camion. Come la prima volta però il pensiero di Briciola mi ha fatto desistere. Poco prima dell'impatto il suo

musetto è riapparso nella mia mente e ho realizzato che non potevo lasciarla da sola. La mia cagnolina mi ha salvato una seconda volta. Sono tornata a casa per abbracciarla, coccolarla e stringerla forte. Mi vergognavo di aver pensato di abbandonarla, di mollare mentre lei resisteva per me.

La mattina dopo mi sentivo uno straccio. Verso sera sono uscita con la mia amica Manuela. Voleva che l'accompagnassi da una sua amica, ci teneva che mi inserissi nel suo gruppo di amicizie. Stavo raccontando la mia storia e tutto il dolore che avevo provato perdendo mio marito quando guardando verso l'asfalto abbiamo notato una spaccatura. Aveva smesso di piovere da poco ed era piena d'acqua. L'ho notata subito, era a forma di cuore. Un altro segno. Robi voleva dirmi che era con me e che era più forte di prima. Questi messaggi mi davano fiducia, mi aiutavano a reggere la disperazione (*foto 48*). L'autunno faceva capolino con i suoi colori e i primi freddi. In quel periodo Briciola è stata male per la prima volta. Un giorno ha vomitato in giardino, più e più volte. L'ho portata subito dal veterinario.

- Nulla di grave - mi ha detto il dottore.

Ma nonostante questo Briciola non migliorava.

Nel frattempo era arrivato l'anniversario della morte di Roberto. Il sindaco di Gorlago mi ha convocato nel suo ufficio.

- Vorrei che facessimo un evento in memoria di Roberto - mi ha detto.

Aveva pensato che la data della festa di Sant'Andrea, patrono di Gorlago, sarebbe stata perfetta. Roberto avrebbe sicuramente apprezzato la scelta di quella data. Di solito era lui a occuparsene quindi ci sembrava giusto ricordarlo in quel giorno. Nel corso della serata Maria Rosa, una cantante che aveva contattato direttamente il sindaco, che non conosceva né me né Roberto, ha cantato una canzone di Renato Zero. Tra le tante ha scelto proprio "I migliori anni della nostra vita", una delle preferite di Robi. Rientrata a casa, dopo un evento così commovente, sono scoppiata in lacrime.

Dovevo sfogarmi, soffrivo troppo. Cercavo però di soffocarle sotto il cuscino perché non volevo che Brici mi sentisse. Mi ero accorta di quanto lei fosse

preoccupata per me. Lo dimostrava seguendomi passo passo, sembrava terrorizzata all'idea di lasciarmi sola. Arrivava persino ad aspettarmi in attesa dietro la porta del bagno proprio come faceva prima dietro a quella d'ingresso aspettando che Robi rientrasse a casa.

Presto è arrivato anche Natale. Il secondo da sola. Non avevo nessun motivo per festeggiare anzi. Come per il 2008 ho cercato in tutti i modi di evitare qualsiasi tipo di festeggiamento. Mi sono chiusa in casa perché nessuno mi vedesse, sola guardando i filmini del mio matrimonio che mi davano la sensazione che Robi fosse ancora con me.

Non avevo alcun motivo di gioire del buon Natale. Per restare sola, i primi di gennaio sono partita con Briciola per Porto San Paolo, nella casa dei sogni mai avverati, i miei e quelli di Robi. Sapevo che nella stagione invernale ci sarebbe stata pochissima gente, molte attività sarebbero state chiuse perché il paese si anima solo in estate. Ci andavo proprio per quello. Le meraviglie paesaggistiche che la Sardegna offre forse sarebbero riuscite a darmi un poco di gioia. Attraverso il contatto con la natura, che avevo imparato a capire, riuscivo a sorridere. Anche Briciola stava meglio. Qui poteva correre in libertà, si sentiva viva.

- Ma non hai paura? - mi chiedevano le persone quando sapevano che ero lì.  
- Quando soffri non fa differenza essere soli o in compagnia. Il giorno e la notte sono la stessa cosa - cercavo di spiegargli.

Ed era vero. Era come vivere in uno stato di anestesia totale.

Io che prima vivevo tra cene importanti, immersa nel lusso, adesso riuscivo a trovare un po' di serenità solo immersa nella natura. Andavo in spiaggia a sfogare il mio dolore e spesso trovavo delle pietre a forma di cuore, ma in quel momento non avevano importanza per me. Ad esempio mi capitava quando mi trovavo di fronte all'isola di Tavolara, che in seguito avrei definito magica perché lì percepivo un'energia vitale incredibile.

Febbraio era arrivato. Sono rientrata a Gorlago per la festa di San Valentino

perché non volevo stare lontana da Robi. Ci tenevo a onorare questo giorno sulla sua tomba. Con il mio rientro a Bergamo avevo deciso di ricominciare ad andare in palestra. Una sera, Matilde un'amica che la frequentava con me mi ha chiesto di uscire con lei.

- C'è un meeting in un locale a Bergamo con gente che conosco, perché non vieni con me, ti farà bene.

Ho accettato. In fondo dovevo e volevo ricominciare a vivere.

Quella sera ci siamo sedute al tavolo con una coppia, moglie e marito, due persone gentilissime. Lui si chiamava Paolo e aveva una casa in Sardegna, nello stesso paese della mia. Proprio grazie a lui ho scoperto che il cognome di Matilde era Polet. Non lo avevo mai saputo, ero incredula. Roberto aveva un carissimo amico che si chiamava Paolo Polet. Sembrava una coincidenza ma ero sicura che ancora una volta c'era Robi dietro tutto questo.

Al tavolo seduto di fronte a me c'era anche un ragazzo molto più giovane di noi.

- Si sta annoiando? - ho chiesto.

- Sono il rappresentante dei vini che vengono serviti questa sera quindi devo restare - mi ha risposto.

Ho sorriso e ci siamo presentati.

- Mi chiamo Roberto e ho 37 anni.

Queste parole mi hanno impietrito perché era la stessa età di Roberto. Anche Matilde si è accorta della situazione assurda in cui ci trovavamo, era perplessa quanto me. Un momento dopo si è avvicinato al nostro tavolo un signore di una certa età. Aveva la scoliosi, come Roberto, i suoi stessi occhi, lo stesso modo di parlare, gli stessi gesti, la stessa intelligenza brillante, lo si capiva dai discorsi che faceva. Continuava a guardarmi negli occhi. Non riuscivo a resistere, la voglia di piangere era troppo forte così mi sono scusata e ho lasciato il locale. Arrivata in macchina ho dato sfogo a tutta la mia disperazione. Mi stava succedendo qualcosa, me ne rendevo conto, anche gli altri lo vedevano. Passato lo sfogo sono rientrata a casa dalla mia Briciola, l'unica che

mi dava conforto. I giorni passavano e i segni continuavano ad aumentare. La presenza di una Q7 nera era diventata quasi una costante. Avevo notato che comparivano soprattutto quando, in qualche modo, ero in contatto con David, che si stava occupando del contenzioso nato tra me e l'azienda dove lavorava Roberto.

Io e David ci sentivamo spesso per le questioni legali e una sera, per tirarmi su, mi ha chiamato al telefono. Ha iniziato a cantare la canzone "Notte prima degli esami" di Venditti. David non poteva sapere che anche Robi lo faceva sempre. Io sono rimasta un momento in silenzio, pensando che non era possibile e sono scoppiata in lacrime.

- Non farlo mai più. Tu non sei Robi, non ti devi permettere - ho urlato attraverso la cornetta.

Lui ci è rimasto naturalmente molto male.

- Gabri cosa succede? Non ho fatto nulla, volevo solo farti sorridere - si è giustificato.

Passata la rabbia gli ho spiegato il perché della mia reazione e lui si è scusato, non ne aveva idea altrimenti non lo avrebbe mai fatto. A quel punto anche io mi sono scusata. Oppressa dal dolore sono andata a dormire e la mattina dopo ho fatto visita alla tomba di Roberto. Mentre ero lì il telefono ha squillato. Nessuno parlava ma si sentiva Venditti che cantava ancora quella canzone. Era David. Aveva inavvertitamente fatto partire una chiamata mentre era in macchina, a Piacenza, e la stava ascoltando. Era una delle sue canzoni preferite. Non poteva sapere che ero proprio al cimitero, da Roberto.

Sono scoppiata a piangere.

Alcune persone lì vicino se ne sono accorte e si sono avvicinate per darmi il loro conforto. Io non parlavo, non sentivo nulla, ero disperata.

Nessuno conosceva questi dettagli della mia vita con Robi, tantomeno David che aveva visto solo un paio di volte e che con lui aveva un rapporto solo formale. Roberto era molto discreto sulla nostra intimità, non avrebbe mai raccontato certe cose.

Ma allora come poteva succedere tutto questo? Me lo chiedevo in continuazione e ne parlavo con Maria che ogni sera mi ascoltava cercando di aiutarmi a decifrare quello che mi stava succedendo. Qualche giorno dopo Briciola è stata di nuovo male. L'ho portata subito a fare delle analisi e il responso è stato tanto chiaro quanto doloroso: tumore al fegato. Non ci potevo credere. Ho fatto fare degli altri controlli, volevo approfondire la situazione. La diagnosi purtroppo è stata confermata. Briciola aveva un carcinoma maligno. Non sapevo cosa fare. Per la prima volta sono corsa dall'analista senza avere alcun appuntamento. Dovevo farmi aiutare e parlare con lui era l'unico modo. Nonostante abbia spiegato all'impiegato all'ingresso la mia situazione e l'estremo bisogno che avevo di vederlo quel giorno, non mi ha fatto entrare. Sono rimasta in sala d'aspetto fino a quando il dolore non è diventato insopportabile. Così sono andata a rifugiarmi da Maria. Non volevo caricarla di un altro dispiacere ma non avevo scelta.

Come sempre lei mi ha accolto e consolato.

Briciola, la mia piccola e dolce Briciola, che mi aveva salvato per ben due volte dal suicidio, che dalla morte di Roberto era la mia unica ragione di vita, non poteva lasciarmi. A Milano c'era un centro specializzato dove si poteva tentare un intervento per salvarla. Ci siamo andate ma la riuscita dell'operazione non era certa, i medici non davano alcuna garanzia che il cane sarebbe sopravvissuto.

Volevo tanto attaccarmi a quell'unico filo di speranza ma non me la sentivo di farla soffrire ancora, più di quello che stava già facendo.

Per questo non l'ho fatta operare. Lei era brava, non si lamentava, ma per aiutarla mi sono rivolta a uno psicologo per cani. Appena ci ha viste, senza conoscerci, ha capito subito che avevamo vissuto qualcosa di molto grave. Gli ho raccontato la nostra storia e mi sono affidata a lui per cercare di far star meglio Briciola. Abbiamo iniziato una terapia omeopatica. Funzionava. Briciola stava meglio, non vomitava più, mangiava, sembrava serena tanto che chi la incontrava mi chiedeva se fossi sicura che fosse malata.

- Sa a volte sbagliano - mi dicevano.

All'apparenza sembrava non ci fosse nulla che non andava. Io mi rasserenavo, mi ripetevo che avevo fatto tutto il possibile. Ogni mese le facevo ripetere le analisi del sangue, volevo che tutto fosse sotto controllo. La situazione era stazionaria, anzi, col tempo invece che peggiorare sembrava migliorare. Per questo ho fugato anche gli ultimi dubbi sulla scelta di non farla operare.

Il mio attaccamento nei suoi confronti da quando avevo scoperto della sua malattia è diventato ancora più forte, forse anche morboso, non volevo che mi lasciasse mai, impazzivo al solo pensiero.

Il veterinario mi aveva detto che per esperienza, aveva riscontrato che i tumori al fegato ai cani vengono anche quando hanno una perdita affettiva importante. Ero sicura che la morte di Robi avesse contribuito a farla ammalare. Lei lo adorava, esattamente come lui adorava lei. Dormivano insieme, vicini l'uno all'altra, anzi di più, incollati. Era bello vederli dormire insieme nel nostro letto, quello dove una volta dormivo sola e che grazie a loro si era riempito di amore e di gioia. Erano la mia famiglia. Anche se la sua cesta era ai piedi del letto Briciola non ne voleva sapere di restare lontana da Robi. Persino in macchina lei sedeva tra noi due, sempre vicina al suo padrone. Come potevo essere stupita che si fosse ammalata. La mancanza di Roberto unita alla mia sofferenza l'avevano portata a stare male. L'armonia che una volta regnava nella nostra vita adesso non c'era più. Vedeva il mio dolore, lo sentiva tanto da farlo diventare anche suo. Per lei ho trovato la forza. Volevo che ritrovasse almeno parte della serenità e della gioia che aveva perso. Non so come riuscivo a combattere il dolore, lo facevo per aiutare Briciola ma allo stesso tempo aiutavo un po' anche me. La portavo nei posti che sapevo l'avrebbero resa felice, primo tra tutti, la spiaggia. All'inizio avevo preferito non allontanarmi troppo da Gorlago quindi sceglievo spiagge raggiungibili in giornata.

Le piaceva correre sulla sabbia, fare delle buche dove si sedeva creando una sorta di salotto. Vederla era davvero divertente. Più passava il tempo però più la vedevo stancarsi prima. Sapeva che ci saremmo lasciate, per questo dormiva

accoccolata a me, proprio come faceva con Roberto. Qualche volta di notte la sentivo piangere, sembrava il pianto di un bambino. Con l'avanzare della sua malattia la mia sofferenza raddoppiava. Non riuscivo a renderla felice neppure portandola nei posti che preferiva. Era stanca. C'era un luogo però in cui sapevo che avrebbe recuperato, dove, ne ero sicura, avrebbe sofferto meno: la Sardegna. Lì i nostri vicini di casa avevano dei cani con cui lei aveva stretto amicizia. Solo a Porto San Paolo avrebbe recuperato la voglia di vivere, entrambe a Gorlago entravamo in crisi. Quindi ho deciso che di lì a poco saremmo ripartite per l'isola. Il mio soggiorno sarebbe stato ancora una volta breve perché non volevo lasciare Roberto da solo.

Sono rientrata a Gorlago per San Valentino. Ma quell'anno, il 14 febbraio 2010 è successo qualcosa. Stavo rientrando a casa con Briciola. La portavo in braccio perché tra l'ingresso di casa e il parcheggio bisogna camminare per cinque minuti sulla strada provinciale. Per la mia piccola era troppo pericoloso. Era molto tardi, avevo passato la serata da Maria. Per strada non c'era nessuno, tutto era immerso nel silenzio ma io ho avvertito qualcosa. Sentivo una presenza alle mie spalle, come se qualcuno si stesse avvicinando. Avevo paura, non volevo girarmi. All'improvviso l'ho sentita e poi vista. Una Q7 nera mi è passata a fianco. Incredibile. Ho percepito un alone di mistero che mi avvolgeva, non riuscivo a spiegarmelo. Un brivido di freddo ha attraversato il mio cuore, lo sentivo chiaramente. Giuro su quello che ho di più caro, non me lo stavo sognando. Era mezzanotte e la strada era deserta eppure è successo davvero. Mentre cercavo di capire cosa mi stesse succedendo e pian piano prendevo coscienza della realtà di quello che stavo vivendo, ero sempre impegnata con le questioni economiche e burocratiche ancora in sospeso. Ad aprile a Verona si sarebbe svolto l'ennesimo processo contro l'assicurazione del camionista. Cercavano di accertare che una parte di responsabilità ce l'aveva anche Roberto in modo da dover pagare meno. In quella udienza sono riuscita a ottenere solo una piccola somma di anticipo.

Ero sempre più delusa e arrabbiata. Mi veniva voglia di strappare quel ridicolo assegno ma non potevo permettermelo. Troppi fornitori aspettavano ancora di essere saldati. Maria mi è stata vicina per tutto il tempo e con lei, durante il viaggio, la Q7 nera. Nei momenti difficili quel modello di auto compariva sempre in qualche modo. O per strada o parcheggiata, non era importante come, ma la Q7 c'era. Io non riuscivo a capire cosa volesse significare, mi sembrava un incubo, ma sapevo che in qualche modo c'entrava Robi.

Intanto il nostro secondo anniversario era alle porte. A differenza dell'anno precedente però, sapevo che al cimitero si sarebbe svolta la Messa. Per questo il 16 giugno ero lì, pronta sulla tomba di mio marito con un bouquet di fiori in mano. Sembrava ci stessimo risposando. Grazie a quella celebrazione mi sentivo vicina a Roberto e, senza rendermene conto, mi stavo avvicinando di più a Dio che era con lui.

Era un modo di sentire e di vivere del tutto nuovo per me, ma poco per volta lo stavo scoprendo.

Proprio quel giorno ho ricevuto una lettera. Non era una lettera qualsiasi ma la partecipazione alle nozze di due nostri amici sardi, Laura e Roberto. Come potevo restare indifferente? Proprio il giorno del mio anniversario.

In quel periodo Claudio si era riavvicinato alla sua compagna. Erano riusciti finalmente a recuperare il loro rapporto. Ero davvero felice per lui. Siamo rimasti amici, ma non più come prima.

Arrivata l'estate sono ripartita per la Sardegna, nel piccolo rifugio che mi ero costruita. Immane per un lungo tratto di strada la Q7 nera è stata davanti la mia macchina (*foto 37*). Ormai era diventato un rito. In quell'occasione avevo deciso di uscire a Piacenza per un saluto a David. Non abbiamo fatto in tempo a sederci in un bar che dalla vetrata abbiamo visto una Q7 nera che parcheggiava davanti a noi. Ci succedeva sempre. Era come se Roberto volesse dirci qualcosa ma entrambi non capivamo cosa.

In Sardegna i miei nuovi amici mi stavano aspettando, pronti a starmi vicino

perché non mi lasciassi andare. Iniziavo così la mia seconda estate senza mio marito. Ormai avevo conosciuto tutti i miei vicini e la cosa assurda era che ero circondata da persone che in qualche modo erano legate al nome Roberto. Nella casa dirimpetto alla mia viveva la signora Marella e suo figlio si chiamava Roberto. Dietro di me invece c'erano Roberto e Mara e a lato Roberto e Gisella. Addossata alla parete della mia camera da letto c'era la casa di Roberto e Simona. Io stavo in mezzo. Come se non bastasse ognuna di queste persone aveva appeso in una delle stanze un quadro raffigurante un cuore e dentro il cuore una donna sola. Era tutto così strano.

In quell'estate, grazie a tutti i segni che Roberto ha lasciato per me, ho avuto la conferma definitiva che la vita continua dopo la morte. Qualche tempo più tardi ho chiesto a mia nipote se voleva venire con me in Sardegna portando anche suo figlio. Hanno accettato ed è stato un bene, hanno portato con loro una nota d'allegria che prima non c'era.

Una mattina eravamo in piazzetta a Porto San Paolo.

Siamo entrati in un negozio perché volevo acquistare un paio di infradito.

- Lei è di Porto San Paolo?- mi ha chiesto il commesso.

Abbiamo iniziato chiacchierare lui, mia nipote e io fino a quando un uomo non è entrato.

- Roberto ma vuoi mettere le tue ceneri? - ha detto al negoziante.

Erano amici.

Io e mia nipote ci siamo guardate stupefatte.

- Che stupido. Ho messo una pietra qui fuori e continua a dirmi se voglio mettere le mie ceneri - ha risposto ridendo riferendosi a me.

Ci ha invitate a uscire per farci vedere la pietra. Era al centro di una piccola aiuola, sembrava una lapide.

- Le sembra una lapide? Se ha delle ceneri le mettiamo qui sotto - mi ha detto.

Mi sono subito irrigidita e seria ho risposto.

- Io veramente avrei delle ceneri. Sono di mio marito che si chiamava Roberto. Il sorriso è sparito subito dai loro volti. Si sentivano a disagio e continuavano

a scusarsi. Non potevano sapere. Ce ne siamo andate senza comprare nulla. Continuavo a chiedermi cosa volesse dirmi Robi. Forse di buttare le sue ceneri nel mare? Non ne aveva mai parlato per questo ho preferito lasciare le cose come stavano. I giorni passavano e anche mia nipote continuava a vedere intorno a me le Q7 nere. Era tutto così incredibile seppure fosse reale. Tutte quelle Q7 mi stavano tracciando una strada che solo più avanti avrei iniziato a percorrere. Io non le cercavo ma continuavo a trovarle davanti a me. Per mia nipote era arrivato il momento di partire, per me, di nuovo la solitudine. Il dolore mi ha preso di nuovo, non mi lasciava, se non per poco tempo (*foto 32, 38, 39, 40, 42, 44*). Brici e io eravamo all'isola Piana, un luogo in cui insieme a Roberto avevamo passato momenti felici. Ero seduta sulla spiaggia, pensando a noi. Piangevo con la testa china per non farmi vedere da nessuno e muovendo la sabbia ho visto vicino al mio piede un pezzo di vetro verde. L'ho preso in mano. Volevo gettarlo via per non tagliarmi ma ho notato che era diverso dagli altri. Aveva la forma di un cuore perfetto, levigato dall'acqua di mare (*foto 19*). Questa volta l'ho portato a casa. Era per me, lo sapevo. Non bastava però a farmi stare meglio, soprattutto la notte. Quando la sofferenza mi prendeva, l'oscurità sembrava non finire mai. Intanto continuavo a vedere cuori. Il vialetto della casa in Sardegna per esempio, quello tra il cancello e la porta d'ingresso, era di piastrelle in granito. Tra l'una e l'altra c'era dell'erba. Nella seconda piastrella i fili d'erba erano cresciuti fino ad avvolgerla. La forma era proprio quella di un cuore, con la punta rivolta a sinistra. Non so come fosse possibile ma era così e ogni giorno passavo sopra quel cuore (*foto 22*).

Quella sera Elisabetta e Massimo mi hanno invitato a cena. Mi hanno portato in un ristorante a Porto San Paolo.

- Mi dispiace che siamo in tre - mi sono scusata.

In fondo loro erano una coppia e io mi sentivo di troppo. Poco dopo è arrivato il proprietario. Lo conoscevano e me l'hanno presentato.

Si chiamava Roberto.

- Adesso siamo in quattro - ho detto a Elisabetta sorridendo.

Sentivo che Robi era con noi.

Intanto i segni continuavano.

Il giorno seguente sono tornata all'isola Piana. Ero con Gianni e sua moglie, due cari amici di Roberto che mi sono stati molto vicini anche dopo la sua morte. Ci stavamo sistemando con l'ombrellone e Gianni mi ha suggerito di cercare un sasso per tenerlo fermo.

Entrambi ci siamo messi a guardare intorno e a un certo punto lui ne ha trovato uno. Mi ha chiamata subito.

- Guarda questo.

Mi sono avvicinata. Era una grande pietra a forma di cuore. Era enorme e il cuore si vedeva benissimo (*foto 18*).

- Portalo a casa, in giardino. Questo cuore è per te.

L'ho subito fotografato ma non potevo portalo con me, non ero attrezzata. Sono tornata il giorno dopo ma non c'era più.

Mi ero talmente abituata a vivere con questi continui segni che quando, per qualche giorno, non ho visto nulla mi sembrava strano.

Ero sdraiata in spiaggia a Porto Istana.

- Robi oggi non ti sento - pensavo.

E all'improvviso ecco materializzarsi nel cielo una nuvola a forma di cuore, identico a quello sul vialetto, con la punta rivolta a sinistra. Non credevo ai miei occhi. Ormai vivevo attraverso questi straordinari eventi, mi aiutavano. Avevo la sensazione che Roberto fosse ancora con me (*foto 23*).

La mattina dopo sono andata al Billionaire Beach. Roberto e io abbiamo passato dei momenti felici in quel posto e più mi avvicinavo all'ingresso più i ricordi diventavano vividi e dolorosi. Una volta, proprio di fronte all'entrata del locale, ho scattato a Roberto una bellissima foto accanto alla sua Q7.

Sentivo l'angoscia crescere dentro di me a ogni passo ma mi sono fatta coraggio e sono andata avanti. E poi eccola lì: una Q7 nera parcheggiata nello stesso punto in cui avevo fatto la foto a Robi e a destra un'altra identica.

Era impossibile che fosse un caso. Quel modello di macchina mi accompagnava ovunque andassi, non potevano essere tutte coincidenze. L'ho fotografata (*foto 29 e 30*).

È stato l'inizio della mia testimonianza fotografica. Troppi i segni, e troppo assillanti per non capire che volevano dire qualcosa. Per una come me, per cui le prove non bastano mai, era difficile credere che mi stesse succedendo davvero. Il giorno seguente mi sentivo particolarmente irrequieta. Tra le tante spiagge ho scelto quella di Porto Istana. Non stavo bene da nessuna parte. C'era qualcosa che non andava. Continuavo a spostare il telo da mare. Qualsiasi posto era quello sbagliato e non riuscivo a capire perché.

- Basta Gabri - pensavo - Devi reagire, basta con questo dolore.

Poi un pensiero mi ha attraversato.

- Prova a guardarti in giro, magari c'è qualcosa per te.

Mi sono sdraiata con le lacrime agli occhi. Sono rimasta così un poco poi all'improvviso ho preso il telo e mi sono alzata, volevo spostarmi, non resistevo più. Eccolo lì. C'è una pietra bianca a forma di cuore (*foto 21*).

Non l'avevo notato prima perché si confondeva con il colore della sabbia. L'ho preso in mano e subito ho percepito una sensazione strana. Era come se Robi fosse lì con me e mi dicesse:

- Sono qui vicino a te.

Come avrei voluto toccarlo. L'irrequietezza è subito sparita. Ho sorriso, finalmente in pace. Poco dopo nella sabbia bianca ne ho trovato un altro, era piccolissimo. Avevo la sensazione che qualcuno mi avesse guidato verso quel sassolino. Tutto era così strano (*foto 20*). La mia incredulità però non mi aveva ancora lasciata. Continuavo a ripetermi che non era possibile.

Vivevo in un mondo che non conoscevo, era tutto così surreale.

- Sono un morto che cammina o sto davvero comunicando con l'anima di Roberto? Oppure il dolore è talmente forte da tenerci ancora legati e in sintonia? - non potevo fare a meno di chiedermi.

Rientrata a casa ho chiamato subito Maria e mia nipote Maddalena per rac-

contare loro l'accaduto. Come potevo tenere per me tutto quello che mi stava succedendo? E i segni non accennavano a smettere.

Una mattina Briciola è venuta a svegliarmi. Erano circa le 7 e ho sentito che mi leccava il viso. Lei aveva un modo tutto suo per chiamarmi. Voleva che l'accompagnassi fuori per fare i suoi bisogni e aveva più fretta del solito.

Mi sono alzata subito e aprendo la porta ho visto una Q7 nera ferma di fronte a casa mia con attaccato un gommone. Era un nuovo vicino di casa che non avevo ancora conosciuto. Non credevo ai miei occhi. Brici mi aveva chiamata proprio in quel momento, nell'istante in cui la macchina era lì, davanti alla mia porta (*foto 43*).

Sono scoppiata in lacrime e mi sono rifugiata in terrazza. Ho appoggiato la mano dove si era seduto Robi e rivolgendomi a lui dicevo.

- Ti sento amore mio. Sento la tua presenza ma mi manchi tanto.

- Che ci fai già in piedi?

La voce di una mia vicina ha interrotto i miei pensieri. Era Marcella, la mamma di Roberto di Ancona.

- Briciola aveva bisogno di uscire - rispondo.

- Perché non venite con me a bere un caffè al bar? - mi ha detto.

Ho accettato. Mi sono vestita e Brici e io ci siamo avviate. Sul cancello ho incontrato un'altra mia vicina, la moglie di Roberto Acc. con il suo cane. Anche lei pensava di uscire per un caffè.

- Sto aspettando anche Marcella, andiamo insieme.

Al bar ci ha raggiunte anche Roberto Acc. Troppe coincidenze e troppi "Roberto". Ormai avevo capito e mi sono chiesta cosa volesse dirmi. Nella mia mente ho ripensato a tutto quello che era successo quella mattina: la sveglia di Brici, la macchina, la mamma di un Roberto, la moglie di un altro e alla fine un Roberto. La risposta è sorta da sola. Voleva dirmi:

- Credimi, sono ancora qui.

Nonostante tutto il suo impegno e tutti i segni che mi mandava il dolore continuava tormentarmi e la mia salute stava iniziando a risentirne. Sapevo che

prima o poi il mio cuore avrebbe ceduto, avevo già degli attacchi di tachicardia. Per aiutarmi Roberto si manifestava sempre più spesso e con sempre maggiore insistenza, sapeva quanto soffrivo e come io non riuscissi pienamente a credere alla sua presenza. Lo faceva perché voleva che mi avviassi verso una nuova vita, questa volta da sola, ma con il ricordo di noi due nel cuore. Ma non era la vita che mi ero scelta, quella che avevo programmato e che tante volte mi ero immaginata di vivere, non era facile accettarla.

In tarda mattinata, quel giorno, ho conosciuto Francesco, il mio nuovo vicino nonché proprietario della Q7 nera vista con Briciola. Lui e la sua famiglia erano di Milano. Avevano acquistato l'appartamento da un signore rimasto vedovo poco dopo l'acquisto della casa. Lui e la moglie l'avevano acquistata nello stesso periodo in cui l'abbiamo presa Roberto e io.

Alla morte della moglie però lui aveva preferito metterla in vendita.

Sembrava la mia storia. Mio marito era morto solo due mesi dopo il rogito. Francesco aveva l'abitudine di parcheggiare la Q7 nera dietro una delle pareti di camera mia, a lato della casa; dietro un'altra parete di casa dormiva un Roberto, di Parma, che aveva comprato quella casa solo sei mesi dopo la morte del mio Roberto (*foto 43*).

Tutto intorno a me mi diceva che Robi voleva che cominciassi a credere veramente che l'aldilà esiste davvero e che le persone defunte hanno solo cambiato vita e che sono ancora con noi. Il mio scetticismo però non mi abbandonava nonostante i messaggi fossero sempre più chiari e diretti. Robi cercava di farmi capire come seguire i suoi segni perché portassi a termine quello che era rimasto in sospeso e per insegnarmi a riconoscere le persone buone e quelle cattive. Io ero inesperta, voleva proteggermi.

La conoscenza di Francesco e della sua famiglia ben presto si è trasformata in amicizia. Erano delle belle persone e sentivo che mi volevano bene. Una mattina stavo andando al negozio di Elisabetta e Massimo per salutarli. Ero quasi arrivata quando Francesco in macchina mi ha vista. Voleva invitarmi per un caffè così ha rallentato per poi fermarsi. Elisabetta era davanti al negozio e

ha assistito alla scena. Potete immaginare cosa ha pensato, lei che sapeva dei segni che Robi mi mandava, quando ha visto una Q7 nera fermarsi proprio di fronte a me.

Siamo entrate insieme nel negozio. Massimo era al computer e stava litigando con un sito di spedizioni.

- Ma che provincia è FC? Devo mandare lì un pezzo di tessuto e non so dov'è? Elisabetta gli ha risposto ridendo, facendo battute sugli ovvi possibili significati della sigla FC del tipo "manda tutto a quel Paese". Io al momento sono rimasta immobile. Poi, togliendo il biglietto da visita di Roberto ho detto che io sapevo dove fosse e gliel'ho passato. FC sta per Forlì e Cesena, la provincia in cui c'era l'azienda dove lavorava Roberto e di lì a poco avrei iniziato un'azione legale..

Per tutto il giorno ho continuato a pensare a cosa volesse dirmi Robi con questi segni poi, tutto a un tratto, ho realizzato che non avrei dovuto intentare nessuna azione legale. Voleva che rinunciassi per proteggermi.

Ho ricostruito l'accaduto punto per punto. Non poteva essere più chiaro.

L'incontro con Francesco davanti al negozio di Elisabetta, che è di Nogarole Rocca, il luogo in cui è avvenuto l'incidente di Robi; Francesco che aveva una Q7 nera e che aveva acquistato il suo appartamento da un vedovo. Massimo che doveva spedire un pacco e che non sapeva che provincia fosse FC, Forlì Cesena, proprio il luogo dove lavorava Roberto e dove di lì a poco avrei dovuto iniziare l'azione legale; le battute di Elisabetta e il biglietto da visita di Robi. Tutto quadrava.

In questo modo si spiegavano anche le Q7 che David e io vedevamo quando eravamo insieme, quando ci sentivamo. Fino a quel momento non ne capivo il motivo. Una volta eravamo in auto, stavamo andando da un avvocato quando una Q7 si è messa davanti a noi e guidava molto piano, sembrava quasi ci volesse fermare. Noi allora ci ridevamo su, ma abbiamo smesso presto di farlo. Tutto era chiaro adesso.

Era rischioso per una donna sola, ora me ne rendo conto. Per la prima volta

avevo capito cosa Roberto volesse dirmi e ho seguito la strada che lui mi stava indicando. Ho avvisato David che avrei rinunciato. Al mio ritorno dalla Sardegna avrei sbrigato le pratiche necessarie alla rinuncia formale.

Erano stupiti, soprattutto quando ho spiegato loro cosa, o meglio chi, mi aveva spinto a prendere quella decisione. Io ne ero sicura, Roberto non mi avrebbe mai fatto rischiare nulla e il processo mi avrebbe trascinato in un vortice di squali.

Ero già molto provata e lui sapeva che non avrei retto. Per questo mi ha indicato quella scelta.

Era molto protettivo nei miei confronti, lo era sempre stato. Ricordo quella volta che ero dovuta restare in Sardegna qualche giorno in più rispetto a Roberto per risolvere alcune questioni burocratiche, mentre lui era dovuto rientrare per il suo lavoro.

Il giorno prima della mia partenza per Bergamo ci siamo sentiti per accordarci sul mio viaggio di ritorno. Brici e io saremmo arrivate in traghetto a Livorno intorno alle 10 di sera.

Non voleva che, arrivate a Livorno, partissimo per tornare a casa, facendo da sole l'autostrada della Cisa a quell'ora.

- Vado a Roma in macchina e poi vengo a prendervi a Livorno - mi ha detto. Avrebbe dovuto fare una notte e un giorno in auto, con l'aggiunta dello stress del suo lavoro. Era troppo, non volevo assolutamente che lo facesse.

- Ci fermiamo a dormire a Livorno e ripartiamo la mattina - ho proposto.

- Va bene, allora vado a Roma in aereo - ha risposto.

Per lui significava un'altra notte a casa da solo ma per farmi stare tranquilla mi ha detto di sì. Quando siamo scese dal traghetto a Livorno lui era lì, in macchina, ci stava aspettando, stanco, distrutto, ma lì, in attesa. Noi eravamo la sua vita, lo diceva sempre, ci amava oltre misura e mai, mai avrebbe voluto che fossimo in pericolo.

Mi sentivo enormemente sollevata della decisione presa. Erano mesi che non avvertivo una tale pace. Robi mi aveva spinto nella direzione giusta. Poteva

TU SEI QUI!!!

stare certo che non avrei più intentato alcuna causa. Era finito il tempo dei tribunali. Non ero sola, lui era con me, ormai lo avevo capito, era una forza invisibile e senza limiti.

Sono corsa in spiaggia, avevo il viso rigato di lacrime, lacrime di gioia.

- Ora ti sento, ti sento, ti sento - dicevo.

Avrei voluto che fosse lì con me per abbracciarlo.

Da quel giorno David non ha più visto la Q7 nera. Era diventata una piccola ossessione per lui, iniziava a preoccuparsi.

Io invece avevo finalmente capito che dovevo ricominciare da capo, proprio come diceva Anna Tatangelo nella canzone "Adesso", quella che avevo sentito con Maria poco dopo la morte di Robi. Dovevo lasciarmi il passato alle spalle e iniziare una nuova vita.

## VIII

### La morte di Brici

Le coincidenze iniziavano a farsi incalzanti, sempre più frequenti. Coincidenze, segni, casualità. Ormai era diventato difficile capire, decifrare e dare un significato a quello che la vita mi stava mettendo davanti. Ma in cuor mio sapevo che dietro a tutti quei “casi” c’era un disegno che al momento non capivo ma che presto avrebbe dato una svolta alla mia vita.

Nell’agosto del 2010 a Murta Maria ho trovato un cane sulla strada. Era in piena agonia, stava per morire e io non sapevo cosa fare. Così, nell’estremo tentativo di salvarlo, ho chiamato il “Rifugio dei fratelli minori” di Lida Olbia che ospita cani abbandonati e malati. La titolare Cosetta ha subito mandato due dei suoi collaboratori che si sono precipitati in suo soccorso. Ma Gabriele, così abbiamo voluto chiamare quel cane, purtroppo non ce l’ha fatta. È morto da lì a poco.

Quell’avvenimento, se pur tragico, ha dato il via a un’amicizia con Cosetta che porto nel cuore per la ricchezza di sentimenti e affetti che ha saputo regalarmi in questi anni. Strutture come la sua sono straordinarie, come le persone che ci lavorano, ma sono costrette ogni giorno a lottare con risorse scarse e, a volte, con l’indifferenza di chi non comprende davvero quanto sia importante quello che fanno. La mia amicizia con Cosetta era nata quando, forse per consolarmi per la morte di Gabriele, qualche giorno dopo il fattaccio, ha pubblicato sul mio profilo di Facebook il video de “La cura” di Battiato. “Perché sei un essere speciale e io avrò cura di te”, sono parole stupende che mi sono entrate subito nel cuore. Nel filmato non mancavano i cuori e l’immagine che più di altre mi ha colpita è stata quella di una donna sola nel cuore. Le ho guardate e ascoltando quelle note e osservando quelle immagini ho trovato un po’ di conforto. Cosetta aveva intuito cosa c’era nel mio cuore, nonostante non mi conoscesse e non sapesse nulla della mia storia.

Da quel momento Cosetta è entrata nella mia vita. Ci siamo sentite spesso e

in occasione di una delle nostre conversazioni telefoniche mi ha raccontato un fatto per me molto importante: la sera prima un uomo aveva telefonato al canile perché sentiva i lamenti di un cane provenire da una scogliera di Porto Rotondo. Il piccolo si era incastrato tra i massi e non riusciva più a liberarsi. Fortunatamente gli uomini del canile, insieme ai Vigili del Fuoco lo avevano tratto in salvo. Successivamente il cane era stato trasportato al rifugio e in quell'occasione, era emerso che la persona che aveva chiamato quella sera per dare l'allarme era Roberto Facchinetti. Il celebre cantante dei Pooh si era addirittura prodigato fino all'ultimo per verificare che tutto andasse per il meglio. Sentendo il suo nome sono rimasta senza parole e ho ripensato al giorno prima che Roberto morisse quando era venuto a Gorlago.

Dopo aver salutato Cosetta, ho subito mandato un sms a Facchinetti e qualche istante dopo lui stesso mi ha chiamato, stupito per tutto l'accaduto.

Era stata un'occasione per risentirci.

E proprio in quel momento mi è passata davanti la Q7 nera del vicino. Mi sentivo sempre più disorientata da tutti quei segni, da quelle coincidenze inspiegabili ma ero consapevole che Robi era con me.

Tra fatti "strani" e ricordi rimasti nel cuore, anche quell'anno è arrivato il 1° settembre, il mio secondo compleanno senza Roberto. Se lui ci fosse stato mi avrebbe organizzato sicuramente una sorpresa e forse per questo motivo, inconsapevolmente, mi aspettavo qualche segno della sua presenza. Ma così non è avvenuto. Quella sera, quando avevo deciso di andare a cena insieme a una coppia di amici, Robi non era con me.

Sconfortata per quel segno che non era arrivato, il giorno successivo al mio compleanno sono andata a Porto Cervo per fare una passeggiata, vedere la piazzetta, le ristrutturazioni del luogo. Ero tranquilla ma a un certo punto, guardando l'ora, mi sono resta conto che era tardi. Dovevo tornare a casa dalla mia Brici.

Sono partita di fretta in direzione dell'auto che avevo parcheggiato in centro.

Non avevo ancora visto tutta Porto Cervo, mi mancavano ancora la parte finale delle nuove costruzioni e i negozi. Qualcosa mi diceva di tornare indietro per vedere tutto. Mi fermo, rifletto e dico:

- Vai a vedere Gabri, non vieni tutti i giorni qui.

Sentivo quella voce. Sembrava fossimo in due a ragionare, a confrontarci. Sono tornata indietro e una volta arrivata verso la fine di Porto Cervo ecco la mia sorpresa: vedo una vetrina con un grande cuore di resina e petali di rose. Spinta dalla curiosità sono entrata. Tra i tanti cuori appesi, ho notato una scaletta che portava al piano superiore.

Chiedo:

- Posso salire?

Salgo e appena arrivo al piano resto senza parole. Guardo meravigliata: nel centro, appeso alla soletta, vedo un grande cuore fatto di resina e petali di rose. La rosa non è solo il fiore degli innamorati è soprattutto il fiore della Madonna.

Poi alle pareti c'erano tanti quadri. Raffiguravano tutte le città d'Italia e tutte con un cuore nel centro del quadro.

Poco distante vedo una vera e propria opera d'arte: un cuore realizzato in un materiale particolare e sulla cui cornice c'erano tante sillabe: R.O.B.E.R.T.O. e poi una "S", una "H", come fosse una firma. Mancava solo la "J" e quella firma sarebbe stata "JHS", Gesù (*da foto 26 a 28*).

Ho trattenuto le lacrime per tutto il tragitto, da quel punto fino alla macchina. Una volta salita però non ce l'ho più fatta, le lacrime hanno preso il sopravvento.

- Sei qui, sei qui, sei qui! - ripetevo rivolta a Roberto.

Ancora non capivo che in quel negozio erano già rappresentati tutti gli elementi del cammino che un giorno dovevo intraprendere: grazie a Roberto dovevo aprire il mio cuore e lasciarlo fiorire in nome della Madonna e di Gesù. In quella giornata così speciale ho pianto, ho riso, ho gioito e mi sono rattri-

stata. Ero combattuta tra il dolore per quello che avevo perso e per la nuova consapevolezza che qualcosa di Roberto era ancora con me. Non avevo mai creduto che ci fosse un'anima che potesse sopravvivere alla morte. Un'anima capace di trasformarsi in una forte energia e che potesse prendere forma in un corpo astratto. Roberto mi stava dicendo questo, ma ciò non bastava a placare il mio dolore e neppure quello di Brici che viveva insieme a me.

Nel frattempo si alternavano piccoli avvenimenti giornalieri che saltuariamente confidavo a Maria nel corso delle nostre telefonate. Lei e la sua famiglia mi mancavano tanto ma la permanenza in Sardegna mi permetteva di sentire Roberto sempre con me. Tutte quelle persone con il suo stesso nome, la Q7 nera del vicino e tutti questi segni che non erano finiti.

Un giorno, mentre ero in compagnia di Cosetta, le è arrivata una telefonata. Involontariamente ho ascoltato qualche frase. Parlava di un libro scritto da un certo Roberto e presentato quella stessa mattina in Comune.

Un libro? Roberto? Anch'io stavo scrivendo un libro proprio sul mio Robi.

L'estate stava finendo ed era arrivato il momento di tornare a Bergamo. Il rientro a casa, anche in quell'occasione, ha seguito il normale copione, lo stesso da alcuni mesi a quella parte: una Q7 nera sul traghetto.

Il ritorno a casa è stato devastante: rivedere quella casa vuota di noi ma ancora così ricca e densa di ricordi e andare sulla tomba di Roberto per realizzare, ancora una volta, che lui non c'era più e non ci sarebbe mai più stato. Quanto dolore! Quanta disperazione! Ricordo con quanta rabbia mi sono accanita contro quel loculo. Sentivo come l'istinto di toglierlo ma sapevo benissimo che non avrei placato tutta la sofferenza che ancora sentivo dentro.

E proprio quella stessa notte, presa dalla morsa di quella nostalgia così viva, ho sognato Roberto, mi abbracciava e mi sussurrava:

- Io sono sempre qui con te.

Mi sono svegliata di soprassalto, ho guardato al mio fianco ma lui non c'era. Eppure sembrava tutto così reale e concreto.

I giorni passavano e la mancanza di lui era sempre più forte. Come un macigno sul cuore, è arrivato il giorno della seconda udienza per l'incidente di Roberto. Mi trovavo in quell'aula, di tribunale, a Verona, e soffrivo in silenzio. Ma era un mio dovere esserci. Con me c'era Maria. Mi aspettavo una discussione, mi aspettavo di tornare a casa con delle risposte, per me ma soprattutto per Robi. E invece l'udienza si è chiusa in cinque minuti, tutto è stato rimandato. Ero incredula, stupita e molto amareggiata. Non era giusto. Mentre tornavamo alla macchina è successo qualcosa che ha cambiato quella giornata: Maria camminava sul marciapiede, io sul ciglio della strada. A un certo punto mi sono bloccata.

- Guarda qui cosa c'è -, le ho detto.

Sull'asfalto c'era un cuore impresso, piccolo come la punta della scarpa di Maria. Non era sfuggito ai miei occhi, come se mi avesse chiamato per vederlo. La mia amica ha notato che quel cuore era situato proprio di fronte alla scuola "Emendamento degli angeli". Dopo qualche metro ne ho trovato un altro e proprio grazie a quei cuori sono riuscita a placare la rabbia che avevo dentro dopo l'udienza (*foto 47*). Durante il viaggio in autostrada, naturalmente, abbiamo incontrato sul nostro percorso una Q7 nera. Sentivo che la mia vita stava cambiando. Stavo vivendo nel mondo terreno e allo stesso tempo stavo comunicando con l'anima di mio marito: mi sentivo così vicina al paranormale in una vita in cui per anni avevo rifiutato l'idea di un'aldilà. Mi ero fermata a riflettere; mi chiedevo perché dovesse succedermi una cosa simile. Potevo trovare le uniche risposte plausibili nel divino e così ho iniziato a volerlo conoscere di più, a seguirlo. Se non pregavo mi rattristavo. Se andavo a Messa ritrovavo la serenità. Era quella la strada che avrei dovuto percorrere ma non ne avevo ancora la piena consapevolezza. Per farlo dovevo riaprire alcuni cassetti del passato. Sono andata nella soffitta di casa e lì ho trovato il vangelo di mio padre. Sulla prima pagina c'è scritto il suo nome e sotto "regalato nel marzo 1973 in un grande momento di tristezza".

Anch'io stavo attraversando un momento straziante, anch'io avevo bisogno di quella "guida" per tornare a vivere. Era come se mio padre mi avesse guidato sino a lì perché tra quelle pagine avrei forse trovato la chiave di volta per la mia vita. E così è avvenuto. Per tutta la mia vita avevo escluso Dio dalle mie azioni, dai miei pensieri. Ora mi rendo conto che lui è una presenza fissa, nelle azioni quotidiane ma soprattutto nei nostri cuori. La vita senza la sua presenza non può dirsi completa.

Stavo iniziando a comprendere il valore della preghiera a Dio e alla Madonna, quel dire un "grazie" sentito per il dono della vita. Attraverso quelle parole pronunciate con il cuore avrei trovato la forza per tornare a vivere.

Ho imparato a salutare Dio per primo al mio risveglio e poi tutti i miei cari. Lo cercavo e lui rispondeva aiutandomi. Lo avevo trovato nella disperazione più profonda e oggi posso dire di essere diventata una persona forte grazie a lui. Ma il cammino per arrivare a quella nuova consapevolezza era appena iniziato, la strada era tutta in salita.

Ancora una volta sentivo il richiamo forte verso la Sardegna ma questa volta sarei andata anche per un altro motivo: dovevo consegnare a Cosetta, alcune coperte e cucce che avevo recuperato da amici e conoscenti per i suoi cani. Sono partita il 4 novembre e naturalmente Brici era con me. I suoi valori erano tornati nella norma, stava molto meglio. Non voleva lasciarmi sola e io non volevo perdere quell'unico appiglio alla vita che mi era rimasto. Insieme eravamo forti! Quando siamo arrivati alla casa di Porto San Paolo il dolore mi ha annientata: tutto attorno era deserto, buio e dentro di me sentivo il cuore schiacciato dalla morsa della solitudine, da ricordi che soffocano l'anima. Io e Brici non potevamo restare lì. Siamo scappate da quell'ospedale del dolore e siamo andate in hotel. Era l'unica soluzione alternativa che potevo prendere per evitare a me e a Brici di soffrire, ancora. Lei era abituata agli alberghi. Quando c'era Robi, erano diventati la nostra "seconda casa" perché eravamo sempre in giro per lavoro.

A lei non importava dove stesse, perché aveva noi e un letto o un divano su cui dormire. Il resto non contava.

Appena siamo entrate in stanza Brici si è gettata sulla moquette: ansimava, rotolava e sembrava dicesse “sono felice”. O semplicemente si aspettava di vedere entrare Robi da quella porta.

Dopo aver sistemato il bagaglio, ho preso Brici e siamo andate a fare due passi sulla spiaggia. Sembrava rinata: era tanto che non la vedevo correre così. Guardavo il suo entusiasmo e iniziavo a provare un po’ di gioia nel cuore.

Nel pomeriggio, approfittando del riposino pomeridiano di Brici, sono andata al canile, da Cosetta. È stato bello vederla e, insieme, vedere con quanto amore e cura cresce quei poveri animali, regalando loro una vita degna di tale nome. La mattina dopo sono andata al porto per prenotare il viaggio di rientro. Volevo tornare a Bergamo quella stessa notte. Lungo la strada mi sono fermata a rimirare il mare e a prendere un po’ di sole. Faceva ancora caldo e volevo respirare un po’ di quella pace prima di tornare a casa. Camminavo sulla spiaggia e pensavo a Robi. Ho preso un bastoncino e ho scritto un messaggio per lui: “Ti amo Robi” e vicino ho disegnato un cuore.

Era arrivata l’ora di tornare in albergo, la mia cucciola mi stava aspettando. Sono entrata in camera. Brici aveva vomitato. Mi sono subito precipitata nella casa di Porto San Paolo e ho chiamato un veterinario. Il medico le ha prescritto un po’ di Plasil in attesa del rientro a Bergamo.

Era arrivato il momento della partenza. Ci siamo recate al porto di Golfo Aranci, lei si è avvicinata in riva al mare, ha alzato la testa e un soffio di vento le ha smosso le orecchie. Poi è crollata. L’ho presa e l’ho portata sul letto della mia cabina. Brici ha iniziato a vomitare piccole dosi di acqua verde. Forse il Plasil non aveva ancora fatto effetto. Forse dopo poco sarebbe passato tutto. Quella sera stessa saremmo dovute tornare a Bergamo.

Era la notte dell’8 novembre. L’8-11-2010.

Pensavo fosse una normale colica perché non si lamentava più. Il suo sguardo

era fisso sui miei occhi. Sembrava volesse dirmi “non ti lascio”. In cuor mio però sapevo che era malata e non avrebbe retto oltre. Ero convinta che sarei morta prima io perché non avrei sopportato un altro dolore così forte, così lacerante. Eravamo strette l’una all’altra, in quella cabina della nave. Alle 5.45 siamo arrivate a Livorno. La guardavo negli occhi e le dicevo:

- Brici, amore mio, resisti. Insieme ce la faremo.

Dopo pochi secondi Brici ha aperto la bocca, ha fatto un lamento, ha esalato il suo ultimo respiro e si è abbandonata a me. Era morta. L’altro amore della mia vita non c’era più.

Ero disperata. Non ero preparata. Era stato tutto così veloce e inaspettato.

In quel momento mi ha chiamato mia sorella. Era preoccupata per Brici, per me perché sapeva della sua malattia.

- Brici è morta -, le ho detto piangendo.

Mia sorella non avrebbe immaginato che Brici se ne sarebbe andata così presto. L’ultima volta che l’aveva vista stava bene, era felice e in ripresa.

Senza quella cucciola di nove anni non avevo più alcuna ragione di vita. Brici era diventata il mio obiettivo di vita, il mio angelo custode. Lei era come tutte quelle persone che sono state messe al mio fianco al momento e al posto giusto. Ogni angelo che ci abbandona lascia una ferita aperta nel cuore, come quel cuore che avevo trovato proprio lo stesso giorno in cui Brici era stata male; aveva un taglio nel centro e sembrava quasi ferito. Forse era un segno, un modo per dirmi che avrei avuto un altro dolore e sarei nuovamente caduta nel tunnel della disperazione (*foto 24*).

Ero tornata a casa con Brici morta nella sua cesta.

Da Livorno a Bergamo ho viaggiato per tre ore e mezza in macchina da sola, con lei che non si muoveva più. Mia sorella, Maria, le mie nipoti mi chiamavano per non lasciarmi sola, ero distrutta. Mia sorella mi aspettava al mio rientro a casa. Ci siamo abbracciate e abbiamo pianto.

- Non ne posso più - le dicevo e lei mi dava ragione.

Il dolore era insopportabile.

Poco dopo è arrivato anche il veterinario: Brici era morta per un'emorragia interna al fegato. La sua agonia era stata breve fortunatamente, anche se la cosa non poteva consolarmi.

Per la sepoltura le ho fatto fare una piccola bara in cemento. Una bara che ho chiuso con le mie mani. Mi sentivo morire! Stavo chiudendo una parte della mia vita. Era troppo per una donna sola. Perché tutto questo dolore?

Senza di lei la mia casa era completamente vuota. La solitudine era diventata la mia compagna di vita e allo stesso tempo la mia peggiore nemica. Brici era rimasta l'ultimo ricordo ancora vivo che avevo di Robi. Era veramente troppo per me. Ma eccole ancora qui le coincidenze che mi facevano reagire: Brici è morta di lunedì, in viaggio, alle 5.45, l'8-11-2010. Roberto è morto di lunedì, in viaggio, alle 5.45, l'1-12-2008. Il giorno e l'ora coincidono perfettamente e nelle date ci sono le stesse cifre: 0, 1, 2, 8. Nessun altro numero. E proprio per quel giorno, per l'8 novembre era in programma la funzione religiosa, già concordata a gennaio, per Roberto e i miei cari. Tante, troppe coincidenze per chiamarle tali.

La sua assenza mi aveva fatto riflettere su quei figli che avevo rimandato a causa del lavoro e che alla fine non ero riuscita ad avere a causa del tumore all'utero. Un figlio sarebbe stato il nostro proseguimento, mio e di Robi. Non avrei dovuto rimandarli per il mio egoismo.

Ho trascorso tutto il mese di novembre chiusa in casa. La depressione ha preso il sopravvento. Non vedevo più la luce.

Dopo qualche settimana mi è arrivato via mail un invito speciale per "La cena del cuore", organizzata da un'amica a favore dell'Ospedale di Milano.

Era stata fissata per il primo dicembre, proprio il giorno dell'anniversario della morte di Roberto.

Non potevo credere ai miei occhi.

Forse mi trovavo di fronte a un altro messaggio di Robi. Forse dovevo andare. Ma il destino, ancora una volta, avrebbe deciso per me.

Quel primo dicembre sarebbe stato all'insegna di un altro lutto, di un altro grande dolore. In quel giorno infatti è morta la mamma di Maria. Ecco che la sorte ci avvicinava nel modo peggiore. Proprio lei, che era sempre stata al mio fianco in quel terribile periodo era toccata direttamente dalla morte, proprio nel giorno in cui era mancato Roberto. Un'altra coincidenza, l'ennesima.

Però, in quell'occasione ho lottato con determinazione per affrontare faccia a faccia il mio passato: la camera ardente, le lacrime, i fiori, le condoglianze, il dolore. Stavo vivendo, in quella stessa data, le emozioni e i momenti che avevo cercato di cancellare. Era un'altra dura prova ma non potevo lasciare la mia più cara amica nel dolore, come lei non aveva mai abbandonato me. Era giusto, toccava a me adesso starle vicina.

Il funerale è stato celebrato venerdì 3 dicembre alle ore 15. Anche quello di Roberto era stato di venerdì. Alle ore 15 di quel giorno Maria e io abbiamo affrontato insieme l'ultimo saluto a sua madre. Con noi c'era anche mia sorella. Non eravamo mai state insieme a un funerale, soprattutto a quello di una madre. Quella circostanza mi aveva fatto pensare alla donna che mi aveva dato alla luce. Qualcosa in me stava cambiando: avevo rimosso ogni ricordo legato a lei perché pensavo che con la morte sarebbe finito tutto. Vivevo in un tunnel di disperazione e dolore continuo.

Per l'anniversario della morte di Roberto ho fatto fare dalla fiorista un cuore di rose rosse. Lo ho riposto sulla sua tomba. Per immortalare quel momento ho scattato una fotografia. Guardando l'immagine ho notato qualcosa di strano: sul lato destro vicino al viso di Robi infatti, c'era una luce quasi a forma di Madonna. Ho scattato un'altra fotografia perché pensavo fosse venuta male, contro luce. E nell'immagine successiva quella luce non c'era. Al momento non ci avevo fatto caso ma due giorni più tardi mi sono resa conto che dietro a quel gioco di luci c'era un segno, un messaggio. Era stato un programma televisivo in cui si parlava di luci paranormali a farmi riflettere su quella stranezza e poco dopo aver sentito il servizio in televisione, per curiosità ho ripre-

so in mano la fotografia scattata al cimitero: l'ho ingrandita fino a vedere le sagome di un viso di uomo con gli occhiali come Robi, un neonato sdraiato con le mani giunte e altri due visi, uno sembrava Briciola e l'altro il volto di un giovane. Mi è subito venuto in mente che Robi aveva un nipote di 17 anni che era deceduto in un incidente stradale e io avevo una sorellina morta a soli 15 giorni la cui unica immagine è il disegno fatto da mio padre che la ritrae proprio sdraiata con le mani giunte.

Non volevo crederci, mi sembrava di impazzire.

E i segni continuavano. Qualche giorno più tardi sono andata al bar di un'amica per raccontarle di quelle luci e di quelle strane casualità. Lei aveva bevuto una camomilla e proprio sul fondo della sua tazza lei stessa aveva notato un cuore formato dall'avanzo della bevanda (*foto 49*).

Meravigliata da quel che stava succedendo, ha chiamato le sue sorelle. Quel cuore non si scomponeva, sembrava fatto in cemento.

- Se stai vicino a me sicuramente vedrai anche altro - le ho detto.

Erano tutti meravigliati per quel cuore che si era formato in circostanze misteriose. Era perfetto.

E intanto si stava avvicinando il Natale. Per l'occasione ho inviato un messaggio a Roberto Facchinetti per fargli gli auguri. Quella stessa sera mi ha chiamato proprio mentre ero al telefono con Roberta, un avvocato di Torino: casualità volle che anche lui fosse a Torino, in una sala d'incisione. Ero contenta di sentirlo soprattutto perché mi stava chiamando dalla città di Roberto. È stata una bellissima conversazione e in quell'occasione gli ho promesso di essere presente al concerto che avrebbe tenuto a Bergamo l'11 febbraio 2011 (11-02-2011).

## IX

### Un altro Natale senza Roberto

Natale era arrivato. Il terzo senza Robi e il primo senza la mia Brici. Non sapevo più dove aggrapparmi. Tutto era così difficile. Non c'era più nulla che potesse darmi coraggio. Anche Maria stava vivendo un periodo triste e doloroso e io mi sentivo sola. Qualche giorno prima del 25 dicembre avevo deciso di andare a Roma per dedicare una Santa Messa a Roberto, dal Vaticano. Prima di morire infatti, Robi aveva riservato due posti per noi per quella che sarebbe dovuta essere la nostra prima Santa Messa insieme. Ma purtroppo a quella celebrazione non avremmo mai partecipato.

Ero andata a Roma con la mia amica Catia. Quella giornata in Vaticano era stata un'esperienza unica: quei canti gregoriani, quell'atmosfera rapivano il cuore. Terminata la Messa, ho sentito un gruppo di suore cantare una canzone bellissima che diceva: "rivestiti di luce e la luce porta intorno a te, rivestiti d'amore e l'amore porta intorno a te".

Mi sono avvicinata a loro perché volevo conoscerle.

- Di dove siete? - ho chiesto.

- Siamo della Comunità di Saluzzo, nel torinese - mi ha risposto suor Elvira, una di loro, e mi ha consegnato una brochure dove erano segnati tutti i luoghi dove poterle incontrare (*foto 54 e 55*).

Vengono da Moncalieri, la stessa città natale di Roberto. L'istinto era stato quello di piangere, non potevo crederci. Davanti alla mia disperazione mi hanno fatto coraggio. Suor Elvira segue una comunità a Medjugorje. Era lì che i messaggi volevano guidarmi ma ancora io non capivo. Era già un segno in quella direzione. Le emozioni non erano finite perché la trasferta romana si sarebbe conclusa con un'altra bella sorpresa: nel ristorante dove siamo andate Catia e io, il cameriere aveva messo sul tavolo una candela e un mazzetto di fiori. Come sottofondo c'era la canzone "My way" di Frank Sinatra, una delle preferite di Roberto. Sono rimasta senza parole.

Cercavo di trattenere le lacrime ma quando il cameriere ha fatto partire il “bis” della canzone, la commozione ha avuto la meglio. Sono scappata in bagno per dare sfogo alla mia disperazione. Sentivo Robi vicino a me, ma non lo potevo toccare. Come era possibile tutto ciò?

Appena tornata a Bergamo, come prima cosa, ho chiamato la famiglia di Roberto. Dovevo raccontare loro di quell’incontro con la Comunità di Saluzzo che aiutava persone sofferenti e disperate come noi. Forse dietro alla conoscenza di quelle suore si nascondeva la volontà di Robi di avvicinare la sua famiglia a loro per trovare un po’ di conforto. Forse, con quel segno, Robi voleva indicarmi la strada per aiutare i suoi cari a uscire dal tunnel del dolore. Il Natale era alle porte. Così la Vigilia sono andata da Franca, un’amica che vende bomboniere e oggettistica. Avevo visto un bellissimo angioletto in argento con un cuore in mano.

- Mi regalo questo per Natale -, le ho detto e lei subito lo ha incartato.

Anche in quel frangente non ero sola. Mentre faceva il mio pacchetto infatti le è arrivata una telefonata. Dall’altra parte della cornetta c’era un suo amico di nome, guarda caso, Roberto. Terminata la conversazione, Franca ha finito di incartare il mio regalo canticchiando la canzone “La cura” di Battiato, la stessa che Cosetta aveva postato sul mio profilo di Facebook. Franca conosceva la mia storia, sapeva il significato che quel video aveva avuto per me. Nell’attimo che ha realizzato quel collegamento, mi ha guardata e sorpresa mi ha detto:

- Questo te lo regalo io per Natale perché sento che Robi vorrebbe donartelo. Non potevo rifiutarlo perché sapevo che in quel momento Franca era un tramite tra me e il cielo. Le lacrime hanno bagnato i nostri visi, anche Franca era vicina a me nel dolore. Quell’angioletto sarebbe stato il mio regalo sotto l’albero, per non farmi sentire sola e trovare un po’ di conforto. Ho trascorso il giorno di Natale a casa di mia sorella: in quel modo mi sembrava di vivere un giorno come gli altri, il dolore si sentiva meno e così non facevo soffrire i miei cari.

## X La scoperta di Medjugorje

Erano passati un altro Natale e un altro Capodanno. Altre feste trascorse guardando il nostro filmino di matrimonio. Una sofferenza che non si può descrivere, un dolore che ti lacera e piano piano ti uccide dentro e prima o poi anche fuori. Ero stanca. Ogni giorno il nome Roberto riecheggiava ovunque, ogni maledetto giorno vedevo per strada una Q7 nera e ogni volta era come se avessi dovuto capire o leggere qualche messaggio che arrivava da non so dove. - Forse sono già morta, forse non vivo più su questa terra - mi ripetevo. Poi arrivavano segni e momenti che mi facevano capire che ero viva, ma non sapevo se esserne felice.

Il dolore mi stava annientando, stava uccidendo la mia voglia di vivere che solo Robi e Brici sapevano riempire.

Ma non potevo continuare così. Anche senza il loro amore e la loro presenza, la vita doveva andare avanti, in qualche modo. Era rimasta sola, con i miei ricordi e tanti tasselli da sistemare e qualcuno da eliminare. Non potevo rimuovere il dolore ma potevo placarlo, chiudendo definitivamente con quanto ancora mi riportava a Roberto. Stavo premeditando il mio terzo tentativo di suicidio e questa volta non c'era Brici con me. Prima di allora però volevo sistemare tutto: vendere l'immobile, chiudere i conti e le società, ripulire ogni cosa per non lasciare ai miei famigliari alcun peso. Dovevo fare piazza pulita perché l'unica strada che io vedevo davanti a me era quella di togliermi la vita. Ancora una volta ho preso coraggio. Mi sono decisa a partire per la Sardegna proprio con l'intenzione di vendere la casa comprata per il nostro lavoro e il nostro futuro insieme. È proprio vero che la forza, quella che non pensi di avere, arriva nei momenti più bui, più drammatici.

Sono partita il 28 gennaio 2011, ancora una volta le stesse cifre che tornavano. In attesa dell'imbarco a Orio al Serio sono andata a comprare qualche giornale e rivista per il viaggio. L'occhio mi è caduto su un libro che riportava

sulla copertina la Madonna di Medjugorje e datato “Torino, dicembre 2008”. Il cuore ha sussultato e il ricordo è volato subito a Robi. Quella data, la sua città natale, perché?

Sono rimasta senza parole, ammutolita e ancora una volta rapita dalla morsa di un dolore che non si placava. Con in testa tanti dubbi e tanti interrogativi, sono salita sull’aereo, destinazione Alghero. Era il primo viaggio senza la mia Brici e la mancanza si sentiva, eccome.

Ero immersa nei mille pensieri che inconsciamente si alternavano e senza rendermene conto sono arrivata ad Alghero prima e successivamente a Olbia. Avevo prenotato una camera in un hotel. Inizialmente mi avevano assegnato una camera molto bella ma il riscaldamento non funzionava. Così me l’hanno cambiata. La mia nuova stanza era sul lato opposto.

Dentro di me sapevo che da lì a poco mi aspettava la sfida più dura: tornare in quella casa dove solo qualche mese prima era stata male la mia Brici e dove erano custoditi dolorosi ricordi.

Dovevo andare. Mi sono avviata: il cuore tremava di paura, le lacrime erano lì, pronte a sfociare in un pianto disperato. Per la strada ho incontrato due amici.

- Ciao Gabri. Va tutto bene?

Ho confidato loro il motivo del mio dolore.

- Vuoi che veniamo con te? - si sono offerti loro.

Ma non potevo, dovevo andarci da sola. Era la mia vita, il mio momento di svolta.

- No grazie, ce la faccio, ce la devo fare.

E così sono andata, consapevole che a parole è sempre tutto molto più facile. Eccomi, quella casa era davanti a me. Le lacrime uscivano, non potevo fermarle. Le urla della disperazione accompagnavano un pianto senza fine.

Nessuno poteva sentirmi. Avrei voluto morire in quell’istante.

Era arrivato il momento: ho aperto il cancello di casa. Il faccia a faccia con il mio passato doveva iniziare ma lo squillo di un telefono ha rotto un silenzio

tagliente; era Mary, una cara amica.

- Mi hai chiamato in un momento difficile, avevo proprio bisogno di te.

Dall'altra parte della cornetta nessuna risposta. L'ho chiamata:

- Mary, Mary, Mary.

Silenzio, in sottofondo sentivo il fruscio di un giornale. Forse aveva sbagliato.

Ho messo giù il telefono e l'ho richiamata.

- Ciao Mary mi hai chiamata?

- Assolutamente no, perché? Mi sarà partita accidentalmente la telefonata.

Ci siamo salutate senza troppe parole. Ho guardato avanti e di fronte avevo casa nostra, la nostra vita. Stavo per sprofondare nella disperazione e nuovamente ha squillato il telefono: era la mamma di Roberto. Non ci sentivamo quasi mai e questo mi ha sconvolto, ancora una volta.

La mia processione verso quella casa, quell'ospedale del dolore non era finita.

Mentre stavo superando la soglia, un'altra telefonata: questa volta era mia sorella. Avevo bisogno del suo sostegno, della sua voce e delle sue parole. Sul pavimento c'erano ancora i segni di quando Brici era stata male, di quei tragici momenti che avevano preceduto la sua morte e la sua ciotola dell'acqua.

Le lacrime stavano prendendo il sopravvento. Mia sorella cercava di calmarmi. Ci è riuscita, per quanto possibile e in quel momento ho preso la decisione, quella definitiva: dovevo vendere quella casa e farla finita. Troppi ricordi, troppo dolore. Me ne sono andata senza voltarmi, sicura che la società di eventi andava chiusa e venduta. Era necessario farlo e solo dopo aver chiuso tutto avrei potuto mettere in atto il mio gesto estremo.

Nel frattempo ripensavo a quelle telefonate ricevute.

- Come mai proprio in quel momento? - mi chiedevo.

Senza accorgermene avevo ricevuto un aiuto.

A Olbia non ho perso tempo: mi sono messa a cercare un'agenzia immobiliare a cui affidarmi. In quei giorni ho incontrato un immobiliare, forse la persona che stavo cercando:

- Signora le posso lasciare una brochure sugli appartamenti in vendita a Olbia, nel caso volesse acquistarne uno?

Ho guardato quei fogli: sulla pagina iniziale c'era la scritta "un cuore nella città". Ho notato subito lo sfondo di sabbia fine e nel centro un cuore composto da tanti sassi. L'immagine mi è rimasta impressa nella memoria e con l'andare del tempo avrei capito il motivo. Non potevo sapere che dieci mesi più tardi, infatti, avrei comprato proprio in quella città un appartamento.

Rientrata in albergo ho notato subito una Q7 nera che si era fermata proprio sotto il mio balcone, per tutta notte. Non l'avrei mai notata se non mi avessero cambiato la camera.

La mattina dopo, quando sono scesa a fare colazione, la macchina era ancora lì, fuori dalla finestra. Nel voltare lo sguardo da quella macchina, ho fissato la colonna portante di fronte a me, c'era un riflesso a forma di cuore. Tutto era così strano, i pensieri erano confusi e i tasselli che mi ritrovavo tra le mani iniziavano a essere tanti, troppi. Mi sentivo presa per mano dalla forza di Robi, dal suo amore, in un momento difficile e duro. Voleva dirmi qualcosa e io, forse, stavo imparando a tradurre quei segni che rallentavano le mie lacrime (*foto 33 e 34*).

Sono tornata a Bergamo per cercare di ripartire dal vuoto lasciato dalla morte e provando a dare un senso a tutti quei segni raccolti: il libro di Medjugorje, quella data, "Torino, dicembre 2008", la brochure con i cuori e gli appartamenti a Olbia, la Q7 nera sotto il mio balcone....

Mentre i pensieri correvano inseguendosi in una folle corsa, era arrivata la data dell'11 febbraio, il concerto di Roby Facchinetti al Palacreberg di Bergamo. Il mio biglietto era il numero 18 Cb.

- C come Crivellari, B come Brici, "1" è la data di morte di Robi e "8" di Brici. Altri segni? Cosa vorrà dire tutto questo? - mi sono detta.

A volte sembrava tutto talmente strano.

Non volevo cercare delle risposte, non quella sera. La musica serve per scalda-

re i cuori e regalare sorrisi. Quella sera, la gioia più grande è arrivata proprio da Facchinetti stesso che aveva aperto una canzone dicendo:

- Chi ascolta la musica non si sentirà mai solo. La musica può essere anche dedicata e in questa serata lo voglio fare. Il prossimo brano è per un amico che ho conosciuto per poco tempo ma che ha saputo darmi tanto. Non è più tra noi ma sono certo che da lassù ci guarda ed è felice. Ciao Roberto!

Sull'onda di quelle bellissime parole ha attaccato con "Amici per sempre".

Il mio Robi ne sarebbe stato felice e orgoglioso. Lui che per gli altri aveva fatto sempre tanto. Il mio cuore era colmo di gioia e a fine serata sono corsa a ringraziare Facchinetti per la sua vicinanza e l'affetto dimostrato. L'ho accompagnato alla macchina e insieme abbiamo visto una Q7 nera targata 88.

Mi sembrava di costruire una ragnatela fatta di segni, momenti e casualità che ormai dovevo riuscire a districare per non rimanerci impigliata. Ma non sapevo come fare. Il dolore stava spezzando il mio cuore.

Potevo solo andare avanti con la mia vita.

Poco meno di un mese dopo, il 2 marzo, sono nuovamente partita per Olbia. All'aeroporto di Orio al Serio ho rivisto un altro libro su Medjugorje: l'ho preso, l'ho sfogliato.

Mi sono fermata su alcune fotografie dove era ritratta suor Elvira, quella stessa suora conosciuta tempo prima in Piazza San Pietro, a Roma, attiva anche a Moncalieri e nella comunità "Il Cenacolo" di Medjugorje.

Forse stavo iniziando a comprendere. Forse era possibile trovare un'origine e una fine a questa ragnatela di segni e forse la chiave di tutto era proprio lei, la Madonna di Medjugorje.

Mi sentivo attratta dalla Madonna e volevo sapere di più su di lei anche se anni prima avevo deciso di allontanarmi dalla Chiesa, proprio da quando Lei aveva fatto la sua prima apparizione a Medjugorje.

Mi servivano altri segni per comprendere e capire quale direzione prendere. Il mio cuore era ancora troppo cieco e sordo di fronte a quei segnali.

Volevo sfidare il mio dolore e per farlo avevo deciso di ritornare all'hotel dove Brici aveva iniziato a stare male; non dovevo scappare dalla sofferenza. Avevo trovato subito una camera disponibile. Non ne ero felice ma volevo imparare ad affrontare ogni cosa senza scappare. Dentro urlavo, il cuore si era stretto. Superato il primo impatto con l'hotel c'era un altro fantasma da sconfiggere: i ricordi legati alla casa di Porto San Paolo. Sono tornata lì per vedere quelle quattro mura che Robi e io avevamo preso per lavoro e che avevo trasformato in un "ospedale". Dovevo venderla per poter chiudere la società e per mettere in atto il mio folle piano: il suicidio. Nei miei tentativi di vendita mi sono imbattuta in un agente immobiliare che, per accelerare i tempi e superare le difficoltà nel cedere l'ufficio, mi aveva proposto di scambiarlo con una casa, immobile assai più facile da vendere rispetto a uno spazio commerciale.

Così, un giorno, mi ha portata a vedere una casa in collina a Villaggio Serena. La vista era unica, da togliere il fiato. Nel giardinetto antistante la villa c'era un crocifisso con Gesù Cristo e una Madonna, Regina della Salvezza tutta bianca e a fianco una statuetta di Sant'Antonio, protettore degli orfani e delle vedove e una pietra con scritto "Villaggio Serena". Incuriosita ho chiesto all'immobiliarista il motivo di quel piccolo luogo sacro.

- Deve sapere che questo luogo è legato a una storia tragica - mi ha detto - Tempo fa ci fu un incendio, due persone sono morte mentre tutte le altre sono riuscite a salvarsi. E proprio in memoria di quell'evento è stata posizionata la Madonna, Regina della Salvezza.

Quella storia, quella casa mi avevano incantata. Volevo valutarne lo scambio: l'importante per me in quel momento era chiudere la società e ripulire ogni cosa. Ma prima mi sarei dovuta consultare con Laura, la mia amica. Ero andata da lei e parlando mi aveva detto che conosceva il proprietario della casa. Siamo tornate insieme lì ed è stata proprio Laura a notare la presenza di un cuore in pietra sotto la finestra e di un altro cuore in alto (*foto 63, 64 e 65*).

Quanti dubbi, quante domande!

Una volta tornata in camera ho ripensato a quei segni: la pietra con scritto

“Villaggio Serena”, le statue della Madonna, di Gesù e la casa con i due cuori. C’era un’energia dietro a tutto questo, ma ancora non comprendevo il messaggio.

Ogni volta che arrivavo in Sardegna avevo sempre sensazioni forti: quell’isola per me aveva qualcosa di magico.

Inconsapevole di tutto e cosciente solo della realtà che stavo attraversando ho deciso di andare avanti, di proseguire nel mio intento.

Proprio per quel giorno era stata organizzata a Olbia la giornata di preghiera per la Madonna di Medjugorje. Ancora lei, un’altra coincidenza che avrebbe dovuto farmi capire qualcosa. Ho deciso di partecipare. Era arrivato il momento di trovare delle risposte e di capire in quale direzione puntare la bussola della mia vita.

Sono andata al luogo dell’evento e in quel mondo così nuovo per me, mi sono trovata di fronte un’atmosfera unica, fatta di canti, di preghiera e di una fede forte e sentita, veramente. Mi sentivo particolarmente felice: per la prima volta ho sentito la canzone “Emmanuel” e quel ritornello “Siamo qui sotto la stessa luce, sotto la tua croce cantando a una voce”.

Quanta gioia da quel canto!

Mentre scopro tutte quelle cose talmente belle e quasi magiche, ho conosciuto una persona a cui avevo dato subito fiducia e a cui ho raccontato un po’ della mia storia per spiegare il motivo che mi aveva guidata fin lì.

- Sei stata chiamata qui dalla Madonna - mi ha detto e così facendo mi ha fatto riflettere, aprendo le porte a un mondo a me sconosciuto. Per una scettica come me non era facile credere a un tale “miracolo” ma tutti quei segni potevano avere un solo denominatore comune.

Mi stavo rendendo conto che forse solo Medjugorje avrebbe potuto aiutarmi a togliere il velo sui tanti dubbi che in quei mesi mi avevano assalita.

Dopo quella parentesi, sono tornata a Bergamo con l’unico obiettivo di par-

tire il prima possibile per quella “terra nuova” per me e soprattutto per il mio cuore. Avevo avuto la chiamata verso quel posto che forse mi avrebbe cambiato la vita.

Era strano pensare di essere arrivata a quel punto. Io che per una vita avevo rifiutato Dio. Gli ero stata lontana perché ero arrabbiata con lui. Lo incolpavo di avermi strappato prima mia madre e poi mio padre nonostante avessi pregato di non portarmelo via. Per anni mi ero chiesta perché fosse stato così cattivo con me.

Per anni avevo preferito gettarmi in una vita all’insegna del consumo, della superficialità, della ricchezza, del lavoro, senza curarmi dell’amore di Dio, di quelle piccole cose che rendono grande e unica la vita.

## XI

### Primo viaggio a Medjugorje

Una volta rientrata a Bergamo volevo conoscere tutto riguardo a Medjugorje. Forse tutti quei segni e quei cuori trovati erano lo strumento usato dalla Madonna per farmi capire e per guidarmi nella conversione del mio cuore. Forse c'era un senso a tutto quel dolore e io dovevo scoprirlo.

Avevo ricevuto la chiamata per Medjugorje e non potevo rimanere sorda. Dovevo partire e dovevo farlo proprio in occasione della Pasqua, il 24 aprile 2011. Prima però avevo un appuntamento importante: la via Crucis con il Papa a Roma, insieme a Maria. E dopo il rientro da Medjugorje avrei anche partecipato alla beatificazione di Papa Wojtyła. Mi ero avvicinata a lui grazie a una serie di dvd sulla sua storia, i suoi insegnamenti. Li guardavo ogni qual volta ero triste. Quelle immagini e quelle parole mi aiutavano a placare il mio dolore. Grazie a quei filmati e a quelle parole trovavo la forza e nel frattempo imparavo cosa fosse l'amore spirituale. In quel modo, inconsapevolmente, mi ero preparata all'incontro con Dio. Roberto e io eravamo molto lontani dalla fede. Ogni tanto lui mi diceva che sentiva il desiderio di andare in chiesa ma io mi tiravo indietro, non volevo. Mi ero data a una vita consumistica e lavorativa. Ma fortunatamente avevo continuato ad amare, conoscevo quel sentimento. Conoscevo l'importanza della famiglia e proprio per salvare quel grande tesoro avevo lottato per la casa di mio padre ma avevo dimenticato ciò che conta di più, Dio. Avrei dovuto chiedere più volte perdono per aver amato le cose che avevo e non il Creatore. Stanca e con il cuore a pezzi, da sola, sono partita con destinazione Medjugorje. Ero da sola ma non avevo paura. Sapevo che una volta arrivata a Dubrovnick sarebbe venuta a prendermi un'auto dell'agenzia di viaggi che aveva organizzato il tutto.

Finalmente sono arrivata. Era la sera dell'antivigilia di Pasqua. Era buio e si respirava un'aria misteriosa, affascinante. Mi sentivo rapita da un mondo av-

volto da spiritualità e fratellanza, a me sconosciute. Era tutto così strano, così bello. Arrivata all'hotel, nel parcheggio, la prima cosa che ho notato, guarda caso, è stata una Q7 nera, probabilmente l'unica in tutta la cittadina. Il proprietario era un bresciano, in pellegrinaggio insieme al mio gruppo (*foto 37*). I segni non erano finiti perché all'ingresso dell'hotel un signore aveva chiamato "Roberto" rivolgendosi a un passante. La macchina, il nome. Le stesse coincidenze che si stavano ripetendo da due anni e mezzo non mi lasciavano e mi accompagnavano sempre, ovunque.

Poco dopo il mio arrivo ho sentito la voglia di andare in chiesa. Mi sono fermata a pregare fino a tardi. Non volevo andare a letto, non volevo chiudere gli occhi di fronte alla ricchezza di quei momenti e intanto il mio cuore si stava preparando ad aprire una porta chiusa.

L'indomani la sveglia ha suonato all'alba. Incuriosita da quel luogo magico mi sono staccata fin da subito dal gruppo per scoprire in solitaria le sensazioni che si respirano a Medjugorje. Dopo essermi alzata e vestita e poco prima di uscire dall'hotel, mi sono imbattuta in una ragazza molto bella e dolce, si chiama Zori, è una guida turistica. Tra noi è scattata subito una scintilla, una bella amicizia, una sintonia che raramente si riesce a creare con le persone conosciute da poco:

- Dove porti il tuo gruppo oggi? - le ho chiesto.
- Ci dividiamo in due - mi ha risposto - il mio gruppo va al monte Krizevac, il monte della croce per fare la Via Crucis.
- Posso venire con voi?

Non mi ero fatta nessun timore nel chiederlo. Era come se una forza irrefrenabile mi stesse spingendo verso quel viaggio che avrei dovuto percorrere con loro. In quel momento Zori mi sembrava un angelo venuto da cielo. La sua voce, le sue parole, il suo modo di fare mi mettevano a mio agio e mi facevano sentire a casa. Pensare che fino a qualche tempo prima mi sentivo come un randagio, senza una casa in cui essere realmente felice.

A Medjugorje invece stavo risalendo dal baratro. E quell'esperienza che avrei

intrapreso con Zori mi avrebbe aiutata. Insieme siamo arrivati ai piedi del monte. Ho guardato in alto: il percorso sembrava duro ma non mi importava. Ero pronta. La fatica non mi ha mai spaventata e soprattutto in quel frangente ero decisa ad arrivare fino in cima. Abbiamo percorso le sedici stazioni della Via Crucis guidati dalla voce dolce e calma di Zori. Era la prima volta che mi sentivo protagonista di un momento così importante. Ho preso il libro della Via Crucis per leggerne un pezzo a voce alta: mi sono emozionata.

- Dio mio cosa ti hanno fatto!

Leggevo e per la prima volta provavo dolore per Gesù, per tutte le sofferenze che aveva dovuto subire per la nostra salvezza.

Stavo vivendo qualcosa di raro e unico e le emozioni che stavo provando in quel momento erano così vere da far tremare tutto il mio corpo. La salita era ripida e rocciosa ma il cuore mi stava dando la giusta spinta e la forza per arrivare fino alla croce. Lungo il percorso ho trovato uno, due, tre e più pietre a forma di cuore. Ho fotografato tutto, ciascuno di quei sassi (*da foto 70 a 83*). Ad un certo punto una coppia di Torino mi ha chiamata per mostrarmi una roccia grande, scavata. All'interno dello scavo c'era un sasso piccolo, anche quello a forma di cuore. Subito ne ho notato un altro e la stessa Zori, poco dopo, mi avrebbe confidato che in tutti quegli anni non aveva mai notato tutti quei "cuori" (*foto 74*). Ne avevo addirittura trovato un altro: il cuore sembrava stampato nella pietra. Poco più avanti c'era una specie di gradino naturale con impresse due ali di farfalla e nel centro un cuoricino (*foto 71*). Era veramente piccolo ma io sono riuscita a vederlo. Superata la dodicesima stazione e dopo aver visto l'ennesimo cuore nella roccia, mi sono trovata di fronte il viso di bronzo di Padre Slavko, morto proprio su questo monte. Fu lui a costruire il Villaggio Madre dove venivano accolte le vittime di guerra e i bambini orfani. Ho guardato quel viso bene, anzi benissimo perché non volevo sembrare ancora una volta la pazza della situazione. Ma quel bronzo mi ricordava Robi: i tratti somatici erano simili. Così ho chiesto un parere al gruppo che era con me e anche loro fortunatamente hanno concordato con me (*foto 60*).

Sono rimasta letteralmente senza parole e con il cuore colmo di un sentimento nuovo. Quando siamo arrivati alla croce grande davanti a noi il panorama era qualcosa di indescrivibile: la città, la collina delle apparizioni, il tutto avvolto da un'aria di pace. Mi sono fatta abbracciare da quell'atmosfera unica, mi sono abbandonata alla Madonna senza alcuna paura.

Prima di salire su quel monte ero completamente morta dentro. Il dolore era diventato il mio miglior amico, non vedevo una via d'uscita. Vivevo nel buio mentre in quel momento mi sentivo una persona nuova. Avevo raccolto tutti quei cuori, li volevo tenere con me, per sempre. Era tutto vero, era tutto tangibile anche se mi sembrava di vivere una fantasia.

Mi facevo guidare da un senso di pace e proprio quel nuovo sentimento mi indirizzava lungo il percorso da intraprendere.

Dopo quei momenti indimenticabili, siamo rientrati in albergo per il pranzo. Poco dopo ho chiamato un taxi: dovevo andare al monte della Madonna, al Podbrdo, la collina delle apparizioni. Era arrivato il momento di vedere Lei, il motivo che mi aveva spinto fino a lì.

Finalmente ero ai piedi del Monte. Mi sentivo come una calamita attratta dal desiderio di arrivare in cima, davanti alla statua della Madonna. Mi aspettava e io la sentivo come se stesse parlando al mio cuore. Ero emozionata ma calma. Quella salita era il mio cammino verso la salvezza e verso una nuova consapevolezza di vita. Quante speranze, quanti pensieri lungo quel sentiero! Mancavano circa trenta metri per arrivare alla Madonna. A un certo punto mi sono accorta che stavo calpestando una pietra a forma di cuore. Vedevo la sua sagoma tra la terra. Sentivo che era per me: l'ho raccolta e l'ho ripulita dalla terra rossa: era un cuore perfetto con raffigurata sul retro una figura; solo più tardi avrei scoperto che si trattava di un viso di agnello. Non avevo mai visto un'immagine del genere, non ne comprendevo il significato ma sentivo di aver trovato un gioiello inestimabile e delicato. Arrivata in cima mi sono avvicinata al viso della Madonna con in mano quel cuore. Le avevo chiesto di aiutarmi a superare quel momento così duro; da sola non avrei mai trovato la

forza per ricominciare. Era come se avessi avuto un cancro che ogni giorno mi consumava, senza lasciarmi tregua. La solitudine era diventata un macigno. Avevo perso tutto, la mia vita era da rifare.

Ho iniziato a pregare, nonostante non conoscessi il Rosario, con una Corona che avevo acquistato solo perché vedevo che tutti l'avevano, tutti ne conoscevano il valore. Sentivo di essere davanti a Colei che mi avrebbe aiutata a eliminare una volta per tutte la mia disperazione. Dentro di me sentivo una voce che mi diceva:

- È finita, non soffrirai più.

Preso dal vortice di tutte quelle emozioni, sono scoppiata in un pianto misto tra dolore e gioia.

Mi sono seduta tra le statue della Madonna e di Gesù. Mi sono avvicinata alla Croce di Gesù e mi sono seduta sulla roccia. Stava succedendo qualcosa di grande. Tra le mani stringevo il cuore con il viso d'agnello (*foto 11, 12 e 13*). A un certo punto ho avvertito qualcosa di strano: non sentivo più il mio corpo, mi sentivo svuotata e leggera. La disperazione che opprimeva il mio cuore mi stava abbandonando e non capivo come potesse succedere.

Mi sentivo abbracciata dal calore della Madonna ed ero al sicuro. All'improvviso mi sono sentita rapita da un sonno improvviso: non riuscivo più a rialzarmi e neppure a muovermi. Era come se una forza mi tenesse ferma lì. Se le pietre fossero state morbide mi sarei sdraiata, così, per poco tempo mi sono addormentata mentre ero seduta.

Dopo poco mi sono svegliata. Mi sentivo bene. Era da anni che non mi sentivo così bene. Era accaduto qualcosa di grande per me, per la mia vita.

So che ero felice di essere in quel posto, in quel preciso momento.

Non volevo più scendere anche se sapevo che prima o poi sarei dovuta tornare indietro. Era una sensazione particolare, di pace, qualcosa era successo, ma io ero ancora totalmente ignara di aver ricevuto una nuova vita come ero ignara che quel viso d'agnello riportato sulla pietra assomigliasse molto all'agnello che si trova nel Vangelo e "toglie i peccati del mondo e dona a noi la pace".

Lo avrei scoperto qualche tempo dopo osservando il dipinto sulla cupola di una chiesa (*foto 12 e 13*).

Sono scesa dalla collina, ho ritrovato il mio gruppo e insieme siamo ripartiti in pullman. Lungo il tragitto ci siamo fermati alla casa di suor Elvira, aperta per dare accoglienza ai bisognosi.

- L'amore che l'essere umano riesce a dare è proprio immenso - dicevo, ripensando alla casualità che mi riportava da quella suora che operava anche nel torinese e che già avevo incontrato a Roma.

Avevo conosciuto così una realtà a me ignota, sconosciuta: l'amore per il prossimo. Da lì il nostro viaggio è proseguito verso la veggente Mirjana. L'attesa per quell'incontro era tanta. La donna chiamata dalla Madonna per farsi da tramite con noi, ci ha spiegato quella prima, immensa visione della Madonna avuta trent'anni prima insieme agli altri 5 bambini. Il tempo è volato e senza accorgermene erano arrivate le 18.40, da lì a breve era prevista l'apparizione. Siamo tornati tutti in albergo. Mi sono precipitata in camera perché i piedi iniziavano ad avvertire i primi dolori causati dalla risalita al Podbrdo. Dalla mia finestra vedevo solo il monte Krizevac e non la collina delle apparizioni. Il dolore ai piedi non mi permetteva di muovermi e quindi ho rinunciato all'idea di vedere il cielo dalla parte della collina. Così, bloccata nella mia stanza, mi sono rivolta al monte della croce grande. I miei occhi guardavano direttamente il sole ma stranamente non lacrimavano, non facevano male. I raggi erano forti, la luce folgorante. È stato un fenomeno straordinario: riuscivo a guardare nitidamente il sole e poco più in là avevo visto una nuvola, grande, a forma di cuore. Subito ho preso la macchina fotografica, non volevo farmi scappare neanche un attimo di quello spettacolo celeste.

Ad un certo punto la nuvola ha iniziato ad aprirsi in due, o almeno sembrava. Sul lato destro si era formato il viso di un uomo, un disegno "divino", sembrava il viso della Sacra Sindone. Poco sotto la figura di una donna, esile e vestita di bianco. Non capivo, fotografavo e basta (*da foto 1 a foto 6*).

- Ci sarà il tempo per analizzare - pensavo.

Sono rimasta fissa con gli occhi al cielo di fronte a quell'immagine misteriosa per circa 8 minuti. Continuavo a guardare e dicevo dentro di me:

- Ho bisogno di cure. Non è possibile vedere una cosa simile. Sto impazzendo -. Ero incredula, stupita e allo stesso tempo preoccupata. Ho trascorso quella notte senza dormire, con nel cuore quell'immagine e in testa domande senza risposte. La mattina seguente mi sono precipitata dagli altri per mostrare le fotografie di quanto visto la sera prima. Volevo la certezza di non essere pazza. Ho fatto vedere loro le immagini e sorprendentemente anche loro avevano visto le due sagome.

- Siete sicuri? - ripetevo a ciascuno di loro.

- Sì - mi avevano risposto all'unisono.

Quello che stavo vivendo in quel momento era tutto vero!

Proprio quella mattina mi sono imbattuta in Bruno e Barbara, padre e figlia che vivono in un paese vicino al mio. Ci siamo presentati e subito siamo diventati amici.

Erano stati proprio loro a raccontarmi di quanto era avvenuto la sera prima del mio arrivo proprio sul Krizevac: la Madonna aveva chiamato a sé i veggenti comunicando loro di salire sul monte della croce grande, di notte. Al buio la salita diventa ancora più dura e pericolosa ma loro non avevano desistito. La Madonna li avrebbe protetti e guidati. Così si erano armati di piccole torce e bastoni per aiutarsi nella scalata. Arrivati in cima, quasi per magia, dal cielo sono iniziate a piovere tante piccole rosette, non palpabili, ma in grado di illuminare tutto il gruppo. Il fenomeno era stato visto anche da lontano: una nube luminosa che si era posata proprio sulla cima del monte (*foto 101 e 102*). Mancavano solo due giorni alla partenza ma la voglia di conoscere e scoprire era ancora tanta. Così ho approfittato del fatto di essere rimasta da sola perché il mio gruppo era già ripartito per andare a casa di Vicka, una delle veggenti e per tornare sul monte Podbrdo.

Qualcosa nel mio cuore era cambiato: un'energia indescrivibile stava progressivamente allontanando un dolore che pensavo mi avrebbe ucciso.

La mattina successiva ho incontrato nuovamente Zori.

- Ciao Gabriella, come stai? Sto portando il gruppo di fedeli al Podbrdo, vuoi venire con noi? - mi ha chiesto.

- Certamente, grazie mille! Ah, guarda Zori cosa ho trovato l'altro giorno -. Ho tirato fuori il sasso a forma di cuore con impresso il viso di agnello. Lei ha riconosciuto subito quell'immagine.

- Dal tipo di pietra si direbbe che tu l'abbia trovato sul monte Podbrdo -, la sua faccia era meravigliata e la cosa mi ha confortata.

Insieme, siamo salite sul Monte per poi scendere dalla parte della croce blu.

La giornata in compagnia di Zori è proseguita con la visita al villaggio di Padre Slavko che già conoscevo.

Per un attimo mi è sembrato di rivivere e rivedere la mia infanzia al collegio: tutto era ordinato, organizzato e scandito nel minimo dettaglio. All'esterno c'è un parco bellissimo. Passeggiavo con Zori, si parlava, si rideva e avevo come la sensazione di essermi rituffata nel passato.

## XII

### Inizia la rinascita

Purtroppo era arrivato il momento di partire, di tornare a casa. Quanti sentimenti, quante sensazioni e soprattutto quanta pace avevo provato in quei giorni. Mi sentivo morta poco prima del mio arrivo a Medjugorje mentre adesso mi sentivo rinata. Avevo degli obiettivi, un nuovo spirito e un'anima che voleva tornare a vivere. Avevo voglia di rivedere le mie sorelle e i miei affetti più cari.

Ho preparato la valigia e mi sono messa in tasca i miei sei gioielli: alcuni dei sassi a forma di cuore trovati a Medjugorje. Sono partita da Spalato, destinazione Roma per l'unico scalo previsto prima di tornare a Bergamo. Lungo il viaggio in aeroporto in taxi, il mio sguardo era sempre rivolto verso il monte Podbrdo e verso il Krizevac. Lì sentivo la presenza della Madonna. Immersa in quella pace mi sono addirittura addormentata e cullata da una nuova serenità ho sognato Robi seduto sul divano con me e la nostra Brici in mezzo a noi che ci baciava con immenso affetto. Un sogno bellissimo!

Il viaggio di ritorno a casa era andato bene. Dentro di me sentivo una nuova forza. Avevo i miei sassi a forma di cuore e soprattutto quello con il viso d'agnello. Rappresentano la mia forza e il mio conforto quando mi sento sola.

Sono tornata a casa, nella mia Gorlago in quei luoghi che fino a qualche giorno prima mi ricordavano un amore finito troppo presto, un'infanzia rotta dalla morte e frammenti sparsi di dolore. Dopo Medjugorje era proprio tutto diverso: il cuore era più leggero, le ferite erano sparite.

- Sono guarita, sono guarita - ripetevo e cercavo quel dolore che non c'era più. Mi inginocchiavo e pregavo la Madonna, piangevo di gioia. Sentivo nel cuore la forza necessaria per ricominciare partendo dalla fede, aiuto e sostegno profondo.

Sul monte Podbrdo, davanti alla Madonna la mia vita aveva preso una direzione nuova: l'agnello di Dio, lo stesso che vedo sulla mia pietra a forma di cuore, mi aveva donato la pace. Me la sentivo addosso. Sul mio viso c'era la luce. Avevo una gran voglia di ricominciare partendo dalla fede. Ho trovato nella comunità un appiglio a cui aggrapparmi per non perdere la bussola, per completare quel percorso iniziato a Medjugorje.

È cominciato maggio, il mese della Madonna e tutti i giorni partecipavo al Rosario e alla Santa Messa: il mio cuore mi diceva che dovevo dire "Grazie" per quanto stavo vivendo. Ho raccontato la storia della mia rinascita alle mie sorelle e alla mia carissima amica Maria. Mi hanno ascoltata e guardando i loro occhi mi sono subito resa conto di quanto potesse essere sorprendente e incredibile vedermi così cambiata. Insieme a loro e grazie agli amici incontrati nel mio percorso di rinascita, stavo realizzando quanto fosse importante condividere la propria vita con gli altri.

E proprio inseguendo quel nuovo amore per Dio e per la fede ho proseguito il mio viaggio alla scoperta di quanto fino ad allora avevo tenuto lontano da me. Come previsto, sono partita per Roma perché volevo assistere alla beatificazione di Papa Wojtyła. Le sue parole, la sua voce che sentivo attraverso alcuni dvd, mi avevano dato conforto nelle serate solitarie dopo la morte di Robi. Volevo sdebitarmi, volevo sentire sulla mia pelle tutto il calore e l'amore che aveva lasciato nella gente, nelle persone comuni, come me. Peccato essermi accorta della sua presenza troppo tardi. Prima Roberto e io eravamo troppo presi da altro: ristoranti lussuosi e una vita materiale. Avevamo chiuso completamente il nostro cuore, lo avevamo gettato nella più profonda solitudine e compensavamo questa mancanza con le cose della terra che non ci bastavano mai. Non si può sostituire Dio con le cose, noi siamo figli suoi.

Sono andata a Roma con Elena, mia nipote. Tutta quella folla e, soprattutto, i sentimenti veri e sinceri che trapelavano dai volti di tutti mi hanno aiutata a capire quanta fede ancora ci sia nel mondo e di quanto forte fosse la mia

gratitudine nei confronti di quel grande Papa. Nel giorno della beatificazione era facile farsi prendere dalla commozione, per me soprattutto: l'atmosfera, le parole dette, l'unione di così tanti fedeli e, insieme, il rimpianto per essermi avvicinata alla preghiera così tardi. E soprattutto per non aver condiviso quell'immenso amore per Dio insieme a Roberto. Mentre pregavo, mi è tornato alla memoria un episodio: nel 2008, poco prima della morte di Robi, eravamo venuti a Roma per lavoro. Passando da Piazza San Pietro, in macchina, avevo visto Papa Ratzinger per la Messa del mercoledì. Era la prima volta che mi trovavo di fronte il Papa e l'emozione era stata grande. Avevo chiamato subito Roberto perché volevo renderlo partecipe di quel momento.

- Robi c'è il Papa in Piazza San Pietro, vieni, raggiungimi!

- Non posso, ho ancora delle cose da fare - mi aveva risposto Robi.

- Non è possibile. Troviamo il tempo per tutto e non per questo. Dai vieni. Molla tutto -. L'ho supplicato talmente tanto che alla fine era arrivato.

Quando ha visto il Papa, Robi ha provato una forte emozione. Gli erano scese due lacrime. Ricordo ancora oggi quel bacio e quell'abbraccio che mi aveva dato in preda alla commozione. Era stata una giornata che ricorderò per tutta la vita. Tutti quei sentimenti così nuovi e belli che avevo imparato a conoscere prima a Medjugorje e poi nel corso della beatificazione del Papa, mi avevano resa un'altra persona. Quella era stata senza alcun dubbio la Pasqua più bella della mia vita perché per la prima volta avevo conosciuto la gioia del cuore. Quale periodo migliore per rinascere a nuova vita! Vedevo il mio futuro e volevo guardare avanti verso una luce che prima non speravo. Vedevo e inseguivo la luce di chi era tornato a credere nella vita.

Potevo tornare finalmente a Gorlago, alla vita di tutti i giorni. Ma in quella nuova pagina che mi stavo apprestando a scrivere mi stavo trovando già di fronte alla prima difficoltà, al primo tuffo nel passato. Era il 3 maggio, la data della terza udienza per l'incidente di Robi e anniversario della morte di mio padre. Coincidenza?

Sono andata in tribunale, pronta ad ascoltare le parole di chi era alla guida del tir che aveva travolto Robi e a rivedere nella mia testa, ancora una volta, l'immagine di quel tragico momento. Ho fatto il possibile per non scappare dall'aula, mi facevo forza, dovevo resistere. Terminato il tutto, sono uscita dal tribunale consapevole che ci sarebbero state altre udienze. E così è avvenuto. La delusione era immensa. Nonostante il mio percorso spirituale non riuscivo ancora a perdonare quell'uomo per il male fatto, ma dovevo cercare di proseguire la mia vita su quella strada iniziata a Medjugorje. Mi sono fatta aiutare dai Rosari serali e dalle Sante Messe organizzate dalla mia comunità di Gorlago in occasione del mese Mariano. I Rosari si svolgevano a sere alterne, in tutte le contrade del paese. Quando è arrivato il turno della mia contrada, senza dire nulla a nessuno, ho recuperato dalla fiorista delle bellissime rose per la Madonna. Volevo renderle il giusto onore. Quella sera il Rosario è stato bellissimo, ricco di emozioni. E la Santa Messa, a mia insaputa e con mia grande gioia, è stata dedicata proprio a Roberto: forse era stato un gesto di riconoscenza da parte di questa bellissima comunità. Sicuramente era stata una bellissima sorpresa, di quelle che riempiono il cuore. Ho imparato a cercare la felicità vicino a me, tra la gente che frequento, nei loro piccoli gesti di amore, nella gratitudine, nella solidarietà e nella condivisione. Mi sono fatta prendere dall'euforia di quel nuovo entusiasmo e così mi sono lasciata convincere dalla mia suora ad aiutarla al Centro Ricreativo Estivo per i ragazzi, che sarebbe iniziato il 20 giugno, data di nascita di Roberto. Non ero ancora in grado di fare nulla così ho messo al servizio di tutti i giovani la mia passione per la fotografia. Piano piano mi sono avvicinata agli uomini e alle donne della chiesa trovando in loro grande supporto.

Poco dopo ho deciso di partire per la Sardegna per concludere la vendita della casa. Non pensavo più al suicidio ma a come vivere questa nuova vita e tutto ciò grazie a Dio che è intervenuto sul mio folle gesto che avrebbe contribuito ad allargare il dolore, trasmettendolo a tutti i miei cari. Ecco cosa avrei fatto se

mi fossi tolta la vita: dolore sopra dolore. Ora la fiamma della fede si era accesa e con lei non si può pensare al suicidio. Oggi ho finalmente compreso che premeditare questo gesto e poi metterlo in pratica significava andare contro la Legge di Dio, oltre che diffondere dolore verso tutti coloro che mi amano. Ho provato il dolore senza fede ed è un orribile tunnel senza fine, il buio totale. Ma con la fede anche la sofferenza ha un suo significato e tutto diventa diverso. Mi sono imbarcata sulla nave, da sola. Questa volta Brici non era con me. Appena arrivata a Golfo Aranci sono scesa in garage e subito mi sono imbattuta in una Q7 nera. Lungo il tragitto verso casa quella Q7 non mi ha abbandonata, andavamo nella stessa direzione. Così sono arrivata alla casa dei nostri sogni mai avverati. Questa volta mi sentivo pronta, nonostante la nostalgia. Ma il cuore trovato a Medjugorje mi stava dando forza. Era sempre tra le mie mani. La mattina seguente mi sono fatta guidare dalla curiosità di visitare una spiaggia davanti a un resort di Monte Petrosu. Per raggiungerla sono stata costretta a percorrere la strada a piedi perché era chiusa da una sbarra. Non capivo bene ma sentivo un forte richiamo: sarei dovuta andare esattamente in quel posto. Certo bisognava camminare non poco per arrivare alla spiaggia e non mi sono scoraggiata. Eppure quando sono arrivata vicino al mare non ho visto niente di speciale e con un po' di frustrazione ho deciso di tornare indietro. A un certo punto, in mezzo alla vegetazione, ho trovato una grande roccia che non avevo potuto scorgere camminando in direzione opposta. All'interno era scavato un cuore. Mi sono praticamente bloccata e la meraviglia ha preso il sopravvento (*da foto 86 a 89*).

Ho scavalcato le spine e mi sono graffiata le gambe per andare a fotografarlo. Ecco avevo capito: quello era il motivo che mi aveva spinto inconsapevolmente verso quel luogo. Mi sentivo presa per mano e guidata a vedere quel cuore. In serata ho poi raggiunto alcuni amici in piazzetta. A un certo punto Erica, un'amica, mi ha chiamata dal balcone sopra la piazza per invitarmi a salire. Ho lasciato momentaneamente gli amici per raggiungerla. Sono entrata nella palazzina e sono corsa di fretta per le scale.

Davanti a me mi sono trovata un portoncino con una scritta “P. Roberto”. Enrica mi ha spiegato che quel Roberto era il falegname che aveva costruito il portoncino. Era il secondo segno in un’unica giornata.

Ma le sorprese non erano finite. Il giorno successivo sono scesa nuovamente in spiaggia, questa volta a Porto Istana. C’era molta gente e, non amando la confusione, mi sono avviata verso una piccola insenatura dove c’era un pontile e quattro coppie di signori che non conoscevo. Sono passata davanti a loro per raggiungere il pontile ma non mi sentivo serena. Mi sono sdraiata e subito mi sono rialzata. Non stavo bene nemmeno lì. Così ho raggiunto le coppie di signori poco distanti da me. Ho messo a terra il salviettone per andare a fare il bagno.

- È fredda l’acqua? - mi ha chiesto una signora.

- Sì, tantissimo - ho risposto.

E da lì ho fatto amicizia con quel gruppetto. Vedendoli con le macchine fotografiche ho proposto di far loro una fotografia e parlando con loro ho scoperto che erano di Torino, città di Roberto. Tutto mi faceva pensare che Roberto era ancora qui. Ho ripercorso quegli ultimi istanti e mi sono resa conto che la mia inquietudine era durata fino al momento in cui mi ero messa vicino a loro.

Dopo quella breve parentesi sarda sono rientrata a Bergamo ma solo per poco perché il richiamo di quell’isola era ancora forte. A fine maggio sono tornata lì dove sentivo forte la presenza di Roberto. Avevo deciso di andare a Ovodda, dai miei cugini, dai figli della sorella di mia madre.

Nel tragitto verso quella cittadina lo scenario era meraviglioso: un lago circondato dalla terra rossa, alberi fatti a cespuglio a forma di chioma che sembrano cadere sulla rive del fiume. Tutto era così unico e indescrivibile. Sembrava di essere lì per la prima volta, eppure c’ero già stata in quei luoghi, ma i miei occhi allora erano chiusi alle bellezze di Dio.

Mi sono fermata a osservare dicendo tra me e me:

- Dio, questa è la tua casa che hai dato a tutti noi. È così splendida e non esiste nulla di più bello. La natura dolce, soave, affascinante, poetica, semplice e ricca di ogni cosa che possa soddisfare ogni esigenza dell'uomo in ogni sua stagione.

Sentivo di dover ringraziare il Signore per avermi fatto riaprire gli occhi. Ora era questa la mia ricchezza, poter vivere per vedere tutto ciò. Era finita l'era in cui vedevo solo borse, scarpe e oggetti di lusso. Ora vedevo con gli occhi dell'amore le cose che Dio mi ha dato e il suo creato. Mi sentivo fortunata perché ero ancora viva e potevo vivere tutto questo.

Arrivata a Ovodda ho rivisto i miei cari, persone che non vedevo da tanto. Mi sentivo come se fossi appena tornata da un esilio: mi hanno stretta in abbracci caldi, veri e sentiti. Gli occhi profondi e innocenti della mia piccola cugina mi riempivano il cuore. Spinta da quella nuova spiritualità, verso sera sono andata a Messa; non l'avevo mai fatto prima in quel paese, neanche quando era morta mia zia, nel 1984. Quanti sbagli ho fatto nella mia vita!

A distanza di quasi vent'anni dalla sua morte, finalmente, ho pregato per lei. Solo così sono riuscita a ricucire quel filo che mi congiungeva a lei e a tutti i cari che troppo presto mi avevano lasciata. Le mie cugine hanno notato subito il mio cambiamento. Ero rinata, veramente. Una volta terminata la mia visita a Ovodda sono andata a Porto San Paolo. Il 9 giugno mi sono alzata e presa dalla voglia di pregare, di confrontarmi con i miei pensieri sono salita sulla mia piccola Medjugorje, sulla collina di Porto San Paolo dove tempo prima avevo avuto la mia prima chiamata a Medjugorje. Proprio lì, dove c'è una pietra con scritto "Villaggio Serena" e dove ci sono la casa con i due cuori, le statue di Gesù e della Madonna, Regina della Salvezza. Da lì il panorama è mozzafiato: le albe sono poesia, la preghiera si trasforma in amore e pace.

La scoperta di Dio e della Madonna mi stava portando a conoscere di più l'animo umano e soprattutto i rischi a cui tutti noi possiamo andare incontro. La non consapevolezza delle conseguenze a cui si può andare incontro con

certi gesti e certe azioni che possono provocare la morte, ha segnato purtroppo la mia vita: anni fa ho perso mia madre perché un uomo, commettendo un errore di guida, l'aveva uccisa; un altro uomo alla guida di un camion aveva travolto la macchina di Robi, uccidendolo. Mia sorella aveva pagato perché un uomo, per un altro errore di guida le aveva ucciso il marito, rimanendo sola con due figli piccoli. Quante morti dobbiamo ancora piangere prima di capire che ciascuno di noi può essere responsabile della propria vita e di quella degli altri? Nella mia vita ho sofferto, non ho mai accettato l'assenza delle persone amate e non mi sono mai resa conto che alla fine la morte del corpo non conclude il ciclo della "vita". Ora so che la morte separa il corpo dall'anima e quest'ultima continua a vivere con l'eredità che una persona si è costruita nella sua vita terrena. Un'eredità fatta di preghiere, di gesti di carità e amore. Devo ringraziare la Madonna di Medjugorje e Gesù per avermi fatto conoscere un mondo nuovo. Per avermi fatto conoscere un disegno divino che prima non volevo vedere. Ora tutto ha un senso. Forse mio marito e io dovevamo essere un esempio di amore che non finisce con la morte. Se non avessi aperto il mio cuore ai messaggi di Roberto e se lui non avesse insistito di fronte alla mia incredulità, accompagnandomi sulla via della salvezza, non sarei stata mai in grado di riprendere la mia vita e superare un dolore enorme perché non sarei mai andata a Medjugorje e non avrei mai compreso quanto Dio ci ami. Se non fosse stato per i suoi messaggi non avrei mai capito che Brici era rimasta con me il tempo necessario per farmi riprendere e che mi era stata tolta per lasciarmi libera di rispondere alla chiamata della Madonna e per gridare a tutti che se mi fossi suicidata non avrei mai imparato tutte queste cose. Ora non penso più al suicidio come a una liberazione dai dolori e ringrazio per non aver compiuto quel gesto estremo. Lo avevo programmato dopo la morte di Brici ma poi la Madre Celeste e suo Figlio me l'hanno impedito. Ogni giorno che ho in più della mia vita lo devo a loro e non smetterò mai di ringraziare. Era il 10 giugno 2011. Quel giorno mia sorella si è sentita male. È stata ricoverata d'urgenza ed è stata intubata.

I suoi polmoni avevano ceduto, era in coma indotto. La causa, molto probabilmente, come le avevano detto i medici, era legata al fatto che fumava tantissimo. Ancora una volta la mia famiglia era stata colpita da un evento tragico ma diversamente dalle altre volte sapevo che dovevo pregare. Solo così sarei riuscita a trovare un po' di conforto e a trasmettere un po' di forza a mia sorella. Avevo bisogno di non sentirmi sola e così sono andata sulla mia piccola Medjugorje. Mi sentivo una figlia indifesa alla ricerca dell'abbraccio e del calore di una madre.

- Mamma, mamma aiutala.

Invece di invocare la Madonna, inconsapevolmente stavo chiamando mia madre. Ripetevo la parola "mamma" in continuazione. Era la prima volta che chiamavo mia madre dopo la sua morte. Improvvisamente mi sono sentita vicina a lei. Mi sono sentita figlia di qualcuno. Per tutta la mia vita mi sono sentita abbandonata. Prima di allora avevo sempre pensato che dopo la morte non esistesse più nulla e invece mi sbagliavo. Io non ho mai voluto ascoltare e vedere la sua presenza nel mio cuore. Stupidamente non l'ho mai ringraziata, non ho mai pregato per lei che ha sacrificato la sua vita per la mia e io sono stata a un passo dal gettarla via. Ancora oggi mi vergogno enormemente.

Ero su quel monte e la chiamavo, la invocavo. Mi mancava, la cercavo e volevo che fosse lì con me. Dicevo "mamma" e sentivo un calore salirmi al cuore, sentivo come se una mano mi stesse asciugando le lacrime.

- Mamma aiuta la mia cara sorella - le dicevo.

Improvvisamente mi sono sentita abbracciare da una gioia unita al dolore. Io non avevo mai cercato una sola volta mia mamma perché per me non era mai esistita. Avevo cancellato tutto l'incidente, compresa lei. Non avevo capito che gli incubi e i respiri che sentivo accanto a me durante la notte poco dopo la morte di mia madre, erano i suoi; era lei che cercava in ogni modo di farmi sentire la sua presenza. Lei non mi aveva abbandonata come invece io avevo sempre voluto credere. A distanza di 45 anni invece la stavo invocando e la cercavo disperatamente.

Ero riuscita a chiamarla con amore e non come se fosse stato una parola qualsiasi. L'avevo totalmente rimossa dalla mia vita eppure in quel momento mi sono resa conto di averla sempre amata.

Era così bello sentirsi “figlia” e quel disperato bisogno di amore che per anni avevo represso si era trasformato in un abbraccio che in quel momento sentivo e cercavo. Lei era con me, mi stringeva e sentivo una voce dentro di me che diceva:

- Finalmente mi hai chiamata, finalmente ti sei accorta che hai avuto una mamma e che io ci sono sempre stata.

Nel cercare la Santa Vergine, in quel momento delicato, ho trovato mia madre. Mi sono sbloccata da quel dolore che avevo tenuto dentro per così tanti anni senza mai farlo emergere. Lo sopprimevo e per ogni evento legato alla mamma io sfuggivo a tutto, compleanni compresi.

Ho iniziato a parlarle come se fosse lì, seduta vicino a me. Le ho chiesto scusa per non aver mai voluto credere che lei era lì con me con la sua anima e il suo amore e per non aver capito che esiste una vita spirituale che sopravvive alla morte. Devo ringraziare Robi e mia sorella per avermi fatto riscoprire la cosa più cara che ogni persona ha nella vita: la propria madre. L'amore più caro che non può abbandonarti mai. La mia piccola Medjugorje aveva creato le condizioni per un secondo “miracolo”: la chiamata verso Dio e la chiamata verso mia madre.

Era arrivato il momento di tornare a casa. Dovevo stare vicina a mia sorella. Aveva bisogno di me, delle mie preghiere e della mia presenza. Ero andata da lei subito ma la situazione era peggiorata: i macchinari le coprivano il corpo. La scena era straziante ma cercavo di resistere, per lei, per me. Grazie alla fede questa volta provavo un dolore diverso, più consapevole e più razionale. Attorno a me non vedevo solo buio e disperazione ma sentivo una forza che prima non avrei immaginato.

TU SEI QUI!!!

Ho preso il mio sasso a forma di cuore e l'ho avvicinato a mia sorella. L'ho messo tra le sue mani e ho chiesto alla Madonna di aiutarla.

Andavo a trovarla ogni giorno, mattina e sera. Cercavo di starle vicino e di recuperare tutto quel tempo che ci aveva visto lontane negli anni del collegio. Ma la situazione non migliorava, le sue condizioni si aggravavano sempre più. Il suo cuore aveva avuto una complicazione e i medici avevano detto che era necessario operarla subito. L'operazione al cuore era stata fissata per il 16 giugno, la stessa data del mio anniversario di nozze. E il primario del reparto di Rianimazione dell'ospedale di Seriate (alle porte di Bergamo). Si chiamava Roberto.

L'operazione è andata bene ma a distanza di sei giorni mia sorella respirava ancora grazie alle macchine e il cuore era molto stanco. Le sono stata vicina e ho continuato a pregare per lei. Le ho messo tra le mani il cuore che avevo trovato a pochi metri di distanza della Madonna di Medjugorje; ho chiesto la grazia e ho pregato affinché non la facesse soffrire.

Pochi giorni dopo si è ripresa. Il peggio era passato. Mia sorella si era salvata. E proprio in quel momento ho sentito una chiamata forte, la chiamata per Medjugorje. Dovevo andare per me ma soprattutto per mia sorella. Ho preso un suo indumento e ho seguito quell'istinto.

### XIII

## Secondo viaggio a Medjugorje

Ho salutato la mia cara sorella con la promessa che avrei pregato per lei nel luogo della mia rinascita. Sono partita, passando per Roma. Qui ho incontrato il gruppo di Regina della Pace. Li avevo conosciuti grazie a Zori. Era il 23 giugno e a Medjugorje si festeggiava l'anniversario dei trent'anni dell'apparizione.

Ho fatto subito amicizia con una coppia proveniente dalla Sardegna. Tutto era organizzato alla perfezione.

- Sto per arrivare Madonna cara - ripetevo dentro di me durante il volo e il successivo tragitto in pullman.

Appena arrivati mi sono precipitata alla Santa Messa. Ho ritrovato quei canti, quella spiritualità che ora mi appartengono.

Nel mio gruppo ho conosciuto persone nuove: un veterinario di nome Bruno, insieme a sua madre, una cardiologa di nome Vittoria, Danila, un avvocato. Persone che mi avrebbero insegnato e trasmesso qualcosa, per me e per la mia nuova vita.

Dopo il pranzo siamo andati alla chiesa di Medjugorje per ascoltare la testimonianza della veggente Mirjana: la Madonna aveva comunicato di portare tutti i pellegrini alle 23 sul monte Podbrdo. Il cuore ha iniziato a battermi forte. L'attesa sarebbe stata lunga così ho deciso di trascorrere i minuti e le ore che mi separavano da quell'appuntamento osservando il cielo. In mano avevo la mia macchina fotografica, sentivo che sarebbero presto arrivati dei segni e delle immagini da non perdere. Ed eccole apparire: a un certo punto una fitta rete di nuvole sottili ha iniziato a formare una croce.

Mi sono rivolta verso il monte della croce grande, il Krizevac: la croce che si è formata era verticale e terminava con una leggera curva. Lo spettacolo celeste era durato ben dieci minuti. Ho guardato i miei compagni di viaggio per cercare la conferma nei loro volti e nelle loro macchine digitali. Anche loro,

come me, avevano visto e ripreso quello spettacolo (*da foto 7 a foto 10*). Stavo vivendo qualcosa di incredibile e di unico. Stavo riscoprendo la vita e per la prima volta stavo conoscendo un messaggio che devo fare mio e far conoscere a chi mi è vicino. I cuori vanno aperti, la parola “amore” deve diventare una costante, per tutti. Solo così la vita può assumere un senso. Ero molto emozionata. In quel momento avevo avuto la certezza che avrei dovuto testimoniare l’amore di Dio per l’uomo per rafforzare la fede nel cuore delle persone. Non avrei mai pensato di vivere cose simili e in questa mia trasformazione, ero consapevole che qualcuno non mi avrebbe creduto ma non mi importava. Gesù aveva guarito il mio cuore e non potevo aver paura di parlare di Dio e della grazia ricevuta. Tutti avevano visto come ero diventata prima di andare a Medjugorje e gli stessi avevano visto il mio sorriso e la mia luce dopo quel primo viaggio. Non avevo paura dei giudizi, non potevo rinnegare quel miracolo. Una volta rientrati in albergo è iniziato lo scambio delle fotografie per vedere le immagini di quello spettacolo celeste. Anche Vittoria, Danila e Bruno avevano ripreso quegli attimi così speciali ed erano orgogliosi di portare a casa una documentazione così unica. Le emozioni non erano finite. Si stavano avvicinando le 23. Verso le 19.30 ci siamo incamminati in direzione del monte Podbrdo. Sopra di noi il tramonto stava mettendo in scena dei colori unici. Su quel monte eravamo in migliaia di fedeli giunti da ogni parte del mondo in occasione del trentesimo anniversario di Medjugorje. Ciascuno con le proprie preghiere, i propri dubbi e i propri desideri teneva in mano una torcia. Sembravamo un fiume di luce che voleva arrivare fino a lei, alla Madonna. Attorno a noi il silenzio, un vento misterioso e un’aura di pace e amore. In un’atmosfera mistica, quasi magica, siamo arrivati in cima al monte. In attesa dell’apparizione si pregava e si cantava. Alle 23 il veggente ci ha incitati a inginocchiarci. Era arrivato il momento! Nel cielo sono apparsi una serie di lampi. Sono durati qualche minuto. In quell’istante tutti abbiamo rivolto lo sguardo verso il cielo. Un sottile vento ci ha avvolto, attorno si sentiva un profumo di rose. Mi sembrava di assistere a un film, in-

vece era tutto vero, eravamo protagonisti di una realtà che continua tutt'ora. Il veggente ha iniziato a parlare con la Madonna. Mi sembrava di avvertire la sua presenza; mi sentivo abbracciata da una gioia immensa. In quell'atmosfera sentivo di amare la vita. Poco prima dell'apparizione mi ero fatta rapire da un momento magico, commuovente: un bambino di due anni era stretto tra le braccia di sua madre. Si agitava, si rivolgeva verso la Madonna e faceva di tutto per sgusciare fuori da quell'abbraccio.

- Mamma, mamma, mamma - ripeteva il piccolo rivolto alla Madonna. Con le mani le mandava baci. Il bambino era estasiato, era come se la stesse vedendo. Dai suoi occhi brillava una luce di gioia, particolare.

Dopo pochi minuti il momento dell'apparizione è terminato. Il veggente si sono girate verso di noi per rivelarci il messaggio: la Madonna era arrivata con tre Angeli e ci aveva accarezzato tutti. Abbiamo subito collegato che quei lampi erano serviti per farci alzare il viso verso il cielo mentre il soffio del vento sul nostro viso non era stato altro che la sua carezza. Ci siamo guardati, la gioia di quell'evento era stampata sui nostri visi.

Siamo scesi dal monte senza parlare. Ognuno era concentrato sui propri pensieri. Preso dall'euforia di un momento così intenso, ciascuno di noi avrebbe voluto dare una svolta immediata alla propria vita e arrivare ai piedi della montagna già cambiato. Avevo fretta di purificarmi per arrivare a vivere per tutta l'eternità quell'immensa gioia. Pensavo alla mia anima e sentivo che dovevo iniziare a costruirle una casa e per farlo servivano gesti d'amore. La ricchezza del cuore è l'unico bagaglio che ciascuno di noi può portare nell'aldilà. La vera ricchezza non è quella dei soldi o delle cose materiali perché una volta morti, tutto rimane sulla terra. Qui siamo solo affittuari. Dio ci dà tante possibilità per costruire la casa alla nostra anima e dobbiamo partire prima di tutto dall'amore della famiglia, il perno della vita.

La famiglia va protetta e amata, insieme a Dio. Viviamo tutti sotto lo stesso cielo, le stesse stelle, lo stesso sole, beviamo tutti la stessa acqua. Il messaggio

della Madonna a Medjugorje del 20 maggio del 1982 lo ha ribadito: *“Sulla terra voi siete divisi, ma siete tutti figli miei. Musulmani, ortodossi, cattolici, tutti siete uguali davanti a mio figlio e a me. Siete tutti figli miei! Ciò non significa che tutte le religioni sono uguali davanti a Dio, ma gli uomini sì. Non basta appartenere alla Chiesa Cattolica per essere salvati: occorre rispettare la volontà di Dio. Anche i non cattolici sono creature fatte a immagine di Dio e destinate a raggiungere un giorno la salvezza se vivono seguendo rettamente la voce della propria coscienza. La salvezza è offerta a tutti, senza eccezioni. Si dannano solo coloro che rifiutano deliberatamente Dio. A chi poco è stato dato, poco sarà chiesto. A chi è stato dato molto, sarà chiesto molto. Solo Dio, nella sua infinita giustizia, stabilisce il grado di responsabilità di ogni uomo e pronuncia il giudizio finale”*.

Mentre scendevo dal monte cresceva in me la consapevolezza di essere parte di una nuova famiglia, la Santa Trinità, Dio Padre, Figlio e Spirito Santo e, insieme la Madonna. Non rinnegavo la felicità passata perché con Robi avevo trovato tantissimo amore. Ed è proprio con la forza di quell'amore che siamo arrivati fino a qui, unendo le nostre anime.

Dopo quella nottata così speciale, al mio risveglio mi sentivo felice e carica. Quella mattina le prime persone che ho incontrato sono state Tina e Zori. Si sono accorte subito del mio ulteriore cambiamento: avevo una luce diversa negli occhi e un viso più felice, non più logorato dal dolore.

- È proprio vero ragazze. Sono rinata. Ho ricevuto la pace nel cuore - ho risposto.

Con Zori ci siamo date appuntamento per cenare insieme in serata. Volevo trascorrere quella giornata immersa nell'atmosfera mistica di Medjugorje.

Siamo andati insieme sul monte della croce grande, il Krizevac.

Vicino a me c'era Bruno. Indossava un modello di camicia che aveva anche Roberto, la stessa che avrei voluto mettere anch'io quella mattina se non fosse stato per il troppo caldo. Sentivo la presenza di Roberto. Mi sentivo protetta

e sicura. Ci siamo fermati a ogni stazione della Via Crucis. A un certo punto Bruno si è girato.

- Gabriellina ti sto guardando, non ti perdo di vista. Oggi mi sembri particolarmente delicata, come se fossi una bambina da proteggere - mi ha detto con lo sguardo dolce.

Ho sorriso, senza rispondere. Ero imbarazzata ma serena. Gli avrei risposto solo in serata, quando tutto sarebbe finito. Arrivati in cima abbiamo pregato insieme davanti alla croce di Gesù: nell'aria si respirava gioia e vita.

- È così bello abbandonarsi a Dio, alla Madonna - mi sono detta - Non bisogna vergognarsi di fronte a questo sentimento così forte. Non bisogna avere paura di aprire le porte a Cristo.

Papa Wojtyła ci ha insegnato a consolarci con le parole di Cristo, con la pace, l'amore e la gioia. In cima a quella montagna mi sono confrontata con mille pensieri, con tante nuove consapevolezze che prima rifiutavo o forse neanche volevo ascoltare e vedere. Pensavo ai veri valori della vita e al senso dell'umanità.

- Basterebbe così poco per essere felici - pensavo - Mentre si dà amore, in automatico se ne riceve il doppio e questo è un segno meraviglioso.

La giornata è terminata in chiesa, in compagnia di Zori. La osservavo mentre pregava, senza mai stancarsi e a cuore aperto. Zori è stata per me una guida spirituale: da lei ho imparato a pregare con amore. Seguendo il suo esempio, mi ero inginocchiata davanti alla statua di Gesù. Ho chiuso gli occhi per far entrare dentro di me la preghiera.

Conclusa l'adorazione, Zori si è alzata per sedersi sulla panchina.

Tutti quei minuti trascorsi in ginocchio l'avevano "paralizzata" ma il suo viso era pieno di luce e felicità.

- Quanto può dare la preghiera! Quanto può farti sentire viva l'amore di Dio - ho pensato.

Sono andata a letto, sempre più felice ed estasiata da tutte quelle nuove scoperte. L'esperienza di Medjugorje non ha fatto rinascere solo me. Centinaia, mi-

gliaia di persone hanno e stanno continuando a trovare la propria ancora di salvezza, il proprio porto sicuro. Anche Danila, una delle mie compagne di viaggio, ha conosciuto a Medjugorje uno spirito nuovo, una felicità mai incontrata prima. Lei, come molti altri, era arrivata dalla Madonna con molti dubbi e abbastanza scettica. Ma in quei giorni, in occasione di due diverse serate di adorazione, mentre stava pregando lo Spirito Santo, si è abbandonata al suolo. E quello che ci ha raccontato dopo è di aver vissuto in quegli istanti una profonda pace e una grande gioia.

Il giorno della partenza, il 26 giugno, era arrivato. Prima di ritornare a Bergamo però abbiamo deciso di andare al “Villaggio della Madre” di Padre Slavko. Appena entrati nel salone ho guardato fuori dalla finestra e la prima cosa che ho visto è stata una Q7 nera parcheggiata proprio lì avanti. Paola, un’assistente, ci ha accolto con gioia e ci ha raccontato quanto sia autentica e semplice la sua vita insieme alla sua famiglia (*foto 35*). Ha sottolineato quanto per lei sia importante l’appuntamento quotidiano del Rosario recitato insieme ai suoi cari, tutti uniti e di quanto il rispetto reciproco e la dedizione verso i suoi figli e il marito riempiano di luce ogni sua giornata, fatta di piccole cose dal grande significato. Ci ha anche ricordato, senza alcun moralismo o voglia di giudicare gli altri, di quanto per lei sia importante dedicare il proprio tempo all’educazione dei figli, donando loro amore anziché abbandonarli a sé stessi.

Prima di tornare a casa volevo salire nuovamente sul monte Podbrdo ma questa volta a piedi nudi, volevo che quel mio gesto diventasse un dono per la Santa Vergine, un modo per riscattare i miei peccati e quelli di Robi che non aveva avuto il tempo di confessarsi e di fare un percorso di fede. Mentre io, grazie a lui, mi sono liberata da un grande peso, quello del peccato che opprime il cuore e ho trovato nella confessione una vera liberazione. Dobbiamo sempre essere pronti, la morte può coglierci all’improvviso. Non sentivo il dolore sotto i piedi, al contrario ero felice, orgogliosa per quello che stavo

facendo. Tra le mani avevo il mio rosario e pregavo, serena e felice di fare quel gesto d'amore. Provavo una sensazione bellissima e riuscivo a superare ogni ostacolo con energia e soddisfazione. Lungo il percorso mi sono casualmente imbattuta in intricati cespugli e in mezzo a uno di questi ho notato una pietra scolpita su cui era scritto "Maria Immacolata".

- Forse c'è questa pietra perché anche qui è apparsa la Madonna - ho pensato e proprio in quel punto mi sembrava di avvertire con forza la sua presenza, quel caldo abbraccio fatto di amore.

Ho continuato il mio cammino verso la vetta. Una volta arrivata davanti alla Madonna mi sono inginocchiata e ho pregato per la salvezza dell'anima e del mondo intero. La salita a piedi nudi era terminata.

Poco dopo mi sono inginocchiata davanti al crocifisso di Gesù. Ho recitato nuovamente il Rosario. All'improvviso mi sono accorta che su un grande masso davanti a me era visibile la forma di un cuore scolpita dalla forza della natura e non dalla mano dell'uomo (*foto 77 e 78*). In pochi secondi tutto iniziava a essere chiaro: Roberto mi aveva guidato nel consegnare il mio cuore a Gesù e alla Madonna e solo così potevamo essere ancora insieme, pronti per quando ci ricongiungeremo. Sentivo forte il desiderio di purificarmi e di prepararmi a quel momento. E in quell'attimo ho ripensato alla casa con i due cuori e la piccola Medjugorje che avevo scoperto a Porto San Paolo. Il messaggio era chiaro:

- La nostra casa sono i nostri cuori, la Madonna e Gesù nella casa di Dio.

Avevo capito il disegno che il destino aveva in serbo per me ed era stata dura perché uscivo da una vita fatta di progetti materiali. In quel momento invece mi stavo trovando faccia a faccia con l'invisibile.

Ho salutato la Madonna e Gesù e sono scesa dal monte. A differenza della salita, il dolore ai piedi cominciava a sentirsi ma dovevo resistere.

- Cristo ha sopportato tanta sofferenza per noi - mi sono detta e anch'io volevo imparare a fare sacrifici per riscattare i miei peccati e quelli di Roberto. Ora dovevo essere io ad aiutarlo, visto che era anche grazie a lui se mi trovavo

li. Ho proseguito il mio cammino senza bere perché mi ero ripromessa di non reidratarmi fino alle 20 di quella sera. Faceva parte del mio percorso di pentimento. Finalmente sono arrivata ai piedi del monte. Avevo caldo e sete e per la stanchezza mi sono seduta su un muretto, vicino a un bazar. La proprietaria del bazar mi ha vista, è uscita e sorridendo mi ha messo al polso una coroncina della Madonna. L'ho ringraziata e lei mi ha sorriso dolcemente.

I miei piedi erano pieni di lividi, ma in quel momento non mi facevano poi così male. Ripensando a quell'avventura mi dicevo che l'avrei fatta altre volte e mi ero ripromessa di compiere la stessa missione anche sul monte Krizevac. Al mio rientro in hotel ho visto un'altra Q7 nera, diversa dalla precedente, che era parcheggiata proprio vicino al lato della mia camera. Non so come potesse accadere ma era certo che tra quei segni c'erano messaggi dall'aldilà (*foto 36*). La sera prima di partire, ho raccontato di quella scalata a tutta la compagnia e a Zori. Ero immensamente felice.

Quel viaggio mi aveva regalato tanto e grazie alla Madonna e alle preghiere anche mia sorella stava piano piano guarendo. Prima di lasciare la città ho fatto un'ultima visita in chiesa. Ricordo che ho fissato la Statua di Sant'Antonio e alle sue spalle l'immagine della Madonna. Ho scattato una fotografia ma nel riguardarla mi sono resa conto che la Madonna non si vedeva. Così ho ingrandito l'immagine e con grande stupore al suo posto ho visto un angelo con le ali e lunghi capelli. Non capivo e non riuscivo a darmi una spiegazione per quanto stava succedendo. Aldilà della razionalità mi bastava sentire la mia anima guarita, il mio cuore pieno di gioia. Stavo tornando a casa ma prima avevo ancora una missione da compiere. Atterrata a Roma, in attesa del volo per Bergamo, avevo abbastanza tempo per andare in Vaticano. Volevo pregare l'uomo che mi era stato vicino attraverso i suoi dvd, Papa Wojtyła e soprattutto volevo un ricordo di quel momento.

Così mi sono fatta scattare una fotografia con la sua gigantografia alle spalle. Quel viaggio poteva dirsi concluso in maniera completa.

## XIV

### Nuove consapevolezze

Mia sorella si era ripresa, stava molto meglio. Appena rientrata a Bergamo da Medjugorje mi sono subito precipitata in ospedale a trovarla: parlava, sorrideva. Mia sorella era rinata e il mio “grazie” era tutto per la Santa Vergine che aveva ascoltato le nostre preghiere.

- Grazie, grazie, grazie -, in ogni preghiera, in ogni momento di dialogo con Lei non mancava un ringraziamento.

Era arrivato il momento di riprendere la mia collaborazione con la comunità di Gorlago per il Centro Ricreativo Estivo dedicato ai ragazzi.

Abbiamo immortalato i momenti più belli di quell'estate: i volti solari e innocenti dei bambini, la voglia di scoprire e divertirsi dei più grandi e quella sana allegria dei giovani.

Finalmente stavo portando a termine un progetto, il primo dopo la morte di Robi. I ragazzi, il don e la suora credevano in me e io non volevo deluderli. Prima di Medjugorje e dopo la morte di Robi, la mia quotidianità era scandita da cose iniziate ma mai finite. Dopo l'incontro con Dio invece tutto era cambiato. Don Sergio e suor Luigia erano stati per me come degli angeli custodi. Anche per loro i miei “grazie” non saranno mai sufficienti. La serata finale del “Cre” era stata un successo. Attraverso le foto sono riuscita a far passare il messaggio che ho voluto mettere nero su bianco al termine della serata: “Il segreto di una vita serena è una vita semplice”. C'era voluta una vita per capirlo. Avevo trascorso la mia infanzia e l'adolescenza in umiltà. Dopo i 20 anni avevo vissuto una vita all'insegna del lavoro e dei progetti, non avevo più tempo per nessuno, solo per il lavoro e per il guadagno. Con Robi tutto era cambiato nel tempo: erano arrivate le cene di lusso e una vita fatta di cose materiali. Eppure noi eravamo rimasti persone semplici, che si amavano indipendentemente dal benessere che ci circondava. Ma avevamo un vuoto da

colmare, era l'assenza di Dio che non puoi sostituire con le cose terrene. Non avevamo capito che noi eravamo diventati con il nostro amore una cosa unica e che sarebbe stata completa solo se avessimo messo al primo posto la preghiera, avvicinandoci a Dio, proteggendoci dal nemico, di cui non avevamo mai parlato e nemmeno sapevamo della sua esistenza.

Il Vangelo parla del nemico. E se è un nemico significa che fa qualcosa contro di te. Il suo obiettivo, per quanto mi riguarda, è stato quello di condurmi lontano dall'amore e dalle opere di Dio. Piano piano sono stata sedotta dalle cose materiali e sono caduta nella sua rete, attratta dalle false felicità che durano il tempo che trovano. Alla fine è in Dio e nel suo Creato che sono rinata.

Dopo quella estate trascorsa tra Medjugorje e la mia comunità avevo finalmente capito che avevo una casa: dovevo ripartire da Gorlago, insieme alla mia Comunità che mi dimostrava affetto.

Ma prima dovevo chiudere la pratica della casa in Sardegna e per farlo sarei dovuta tornare in quella terra così piena di ricordi e di segni.

La sera prima del viaggio sono andata con Maria e suo marito sul lago di Iseo, a Sarnico per assistere a una processione in barca. Si tratta di una sfilata notturna con la statua di legno della Madonna, denominata Stella Maris. Una tradizione che si ripete ogni anno. È un evento particolare che non conoscevo ma volevo vedere. Appena arrivati nella cittadina sul lago d'Iseo la prima cosa che ha attirato la mia attenzione è stata un grazioso negozio di candele e fiori, oggetti che mi hanno sempre affascinata. Prima di entrare però dovevamo cercare un posto per cenare. La ricerca non è stata semplice: tutto era pieno. Tra un ristorante e l'altro, ho parlato con Maria: mi ha raccontato di alcune sue vicissitudini e guarda caso il nome "Roberto" era tornato spesso, sia nei nomi di suoi amici sia come nome di qualche ristorante.

Il momento della processione si avvicinava e ancora non si trovava un posto

per mangiare. Sentivo che dovevo tornare in quel negozio prima dell'inizio della sfilata delle barche. Ho lasciato per un attimo Maria e suo marito per entrare in quel mondo fatto di candele.

Al suo interno ho respirato un'aria d'altri tempi fatta di cortesia, romanticismo, gentilezza, amorevolezza e famiglia. Tutto l'ambiente era profumato di rose e animato dalla dolce melodia della musica di Mozart. Quel binomio di romanticismo e gentilezza mi ha riportato alla mente il ricordo di Robi. Lui era così. I proprietari del negozio erano una coppia, con loro c'erano i due figli, un maschio e una femmina. Subito sono stata accolta dalla bambina di cinque anni. Si era avvicinata a me guardandomi con due occhi di un azzurro intenso.

- Che bel negozio. Complimenti! - le ho detto.

La piccola mi ha preso per mano. Voleva farmi conoscere il fratellino che stava dormendo pacifico nella sua carrozzina. Era veramente una famiglia meravigliosa. Abbiamo subito fatto amicizia.

Così ho comprato le candele da mettere nell'acqua al momento del passaggio della Madonna e insieme tre rose rosse: una per Maria e due per Robi e Brici e per i miei genitori. Il proprietario me ne ha regalate altre due.

Sono tornata subito da Maria e da suo marito. Mi stavano aspettando al ristorante. Ho dato subito una rosa alla mia amica, era per sua madre, morta due anni esatti dopo il mio Roberto, lo stesso giorno di Roberto, il primo dicembre.

- Forza andiamo. Facciamo presto, andiamo a gettarle nel lago davanti alla Madonna.

Non so perché, ero emozionata, in fibrillazione. Volevo vedere la Santa Vergine. Eccola sulla barca: sulla punta si vedeva la croce illuminata di Gesù proprio rivolta davanti a noi.

Abbiamo gettato le rose in acqua e ho posto i miei lumini accesi nel lago. Mi sentivo follemente felice tra quelle luci e quella atmosfera così spirituale e magica.

Al termine di quella bellissima processione, la grande festa sul lago si è conclusa con uno spettacolo pirotecnico: quante emozioni, quanta forza per l'anima! Mentre guardavo quelle luci scintillare nell'acqua, davanti a me c'era una coppia, felice e innamorata. Si abbracciavano con lo stesso calore con cui mi stringevo a Robi nel guardare i fuochi del nostro matrimonio. Mi sembrava di trovarmi di fronte a un quadro del mio passato.

Pochi attimi dopo eccola nuovamente lì, davanti a me: una Q7 nera parcheggiata proprio vicino a noi. Roberto era vicino a me, lo sentivo. Nel corso di tutta la serata ogni cosa mi aveva ricordato Roberto e ora so che non erano state solo coincidenze. Quella sera sono andata a letto felice. Mi sentivo come se fossi stata a una grande festa perché la gioia che provavo era immensa. La sensazione era stata quella di aver rivissuto e riprovato la gioia del giorno del mio matrimonio con Robi. Questa volta però con noi c'erano la Madonna e Gesù e due testimoni come Maria e suo marito che restano le persone più care vicino a me che ringrazio vivamente.

È proprio vero: se dai spazio all'amore, la vita può essere tinta di rosa. L'ho imparato grazie a Dio e grazie a Robi. Se Brici non mi avesse impedito di suicidarmi avrei perso momenti unici quali la nascita della mia nipotina l'11 maggio 2011, non avrei visto crescere mio nipote Davide, avrei dato un dolore immenso a quanti mi vogliono bene e, soprattutto, non avrei incontrato l'amore di Dio. La vita aveva in serbo per me altre gioie, un'altra felicità e vale la pena viverla per assaporare ogni piccolo dono, ogni piccolo attimo. Nulla è da buttare, tutto può servire a crescere.

Forte di quell'ennesima e nuova esperienza ero pronta per partire per la Sardegna. Volevo a tutti i costi liberarmi dalla casa di Porto San Paolo.

Non riesco a vendere la casa, nonostante avessi abbassato notevolmente il prezzo.

Nel frattempo ho continuato le mie ricerche nel tentativo di scambiare l'ufficio con un'abitazione. Insieme a un costruttore sono andata a Murta Maria

dove c'è una chiesa molto bella e caratteristica. Abbiamo visitato una serie di abitazioni ma solo una ha attirato la mia attenzione: all'ingresso c'era un muro di cinta scavato nella roccia. Un grande masso era a forma di cuore. Ho sorriso e ho avvertito subito la sensazione che Roberto fosse lì con me e mi stesse guidando nella scelta (*foto 25*).

Tra tutti quei segni si stava avvicinando il primo di settembre, il mio terzo compleanno senza Roberto. Avrei compiuto 50 anni. Un traguardo importante che Robi sicuramente avrebbe festeggiato come fosse stato un grande evento mondano insieme ad amici e parenti. Poco importava per lui: ogni ricorrenza era buona per regalarmi un momento di festa. Per quel motivo avevo paura di soffrire troppo in quella giornata, volevo ignorarla creando una falsa felicità, nascondendo a tutti il mio compleanno.

Ma a sorpresa tutto il mio programma era cambiato, come se ancora una volta Robi ci avesse messo lo zampino. Il giorno prima del mio compleanno ho chiamato le mie amiche di Porto San Paolo dicendo loro di tenersi libere dalla 18 alle 19 del giorno successivo. Loro non sapevano che sarebbe stato il mio compleanno. Conoscevano la storia della mia conversione. A quell'ora io vado a Messa a Murta Maria. Hanno pensato e mi hanno chiesto.

- Ma dove ci porti? A Messa?

Naturalmente ho negato e le mie amiche hanno accettato l'invito.

Era la sera del 31 agosto. Quella sera ero con amici per mangiare una pizza in compagnia. Naturalmente anche a loro avevo nascosto il fatto che il giorno dopo sarebbe stato il mio compleanno.

In pizzeria eravamo seduti vicino a una grande tavolata dove, guarda caso, si stava festeggiando un compleanno: la festeggiata era la mia ex vicina di casa a Porto San Paolo e attorno a lei amici e familiari stavano brindando alla sua salute. Anche lei aveva una barboncina come la mia Brici.

Nell'arco della serata ho più volte guardato quella tavolata: anch'io avevo un motivo per festeggiare e non c'era nessuna ragione per trasformare quella ri-

correnza in un segreto quasi sacro. A fine cena ho chiamato il cameriere:

- Posso ordinarle una bottiglie di Champagne? - ho chiesto.

Ma la risposta è stata negativa. La pizzeria era piccola e non aveva scelta. Avrei dovuto prenotarlo.

Per rendermi felice sono bastati gli auguri dei miei amici.

La mia rinascita era reale: la gabbia che mi ero costruita dopo la morte di Robi e Brici era inutile se non assurda. Il mio compleanno doveva diventare un giorno di gioia perché Roberto, per primo, mi aveva insegnato che bisogna vivere e non morire prima del tempo, che le emozioni vanno vissute e il cuore va aperto soprattutto alle persone care.

Così stavo facendo e così mi ero ripromessa di fare per il futuro.

Erano le 23.30 del 31 agosto, mancavano trenta minuti all'ora X. Per l'occasione ho raggiunto mio cugino, Giuliano Marongiu che stava presentando l'ultima serata della terza edizione del Festival della Canzone a Olbia. Volevo salutarlo perché non l'avrei rivisto per molto tempo. Anche lui, come tutti, era all'oscuro del mio compleanno. Una volta arrivata, la prima cosa che ho notato è stata la scenografia: era meravigliosa. Un veliero della marina messicana era ancorato e aperto alla visita di tutti nel porto di Olbia. Tutto era illuminato, mi sentivo felice. In quel momento mio cugino stava presentando la canzone "My heart will go on", la colonna sonora del film Titanic. Mi mancava il fiato perché quello era stato il primo film che avevo visto con Roberto e lo stesso film che avevo rivisto in televisione il 5 dicembre, giorno del suo funerale. Mancavano 15 minuti al primo settembre e l'aria calda e la brezza di venticello stavano regalando a quella serata un tocco magico, unico.

Poco dopo è stato il turno di un'altra canzone questa volta dedicata a una mamma malata di tumore, scritta e cantata da una ragazza affetta dalla sindrome di down. Si chiama Simona; ha realizzato un cd di canzoni, un grande esempio di forza e coraggio. Nel mio cuore ho dedicato quella musica e quelle parole anche alla donna che 50 anni prima mi aveva messa al mondo. Allo scattare della mezzanotte è stata la volta di una canzone intitolata "Preghiera",

cantata da mio cugino e calzava per chi come me aveva trovato la conversione del cuore. Mio cugino non sapeva nulla del mio compleanno e non sapeva nemmeno che sarei passata a trovarlo. In quell'ora precisa, allo scattare della mezzanotte del primo settembre, stava cantando la canzone più adatta a me. Quel festival era abbinato anche a canzoni religiose con testimonianze fatte per dare un messaggio d'amore ai giovani. Io ero lì, al posto giusto, al momento giusto. Che emozione! Non avrebbe potuto esserci serata migliore come preludio per il mio compleanno. Ho ringraziato mio cugino e nel farlo gli ho confidato che era il giorno del mio compleanno.

- Potevi dirmelo prima così ti avrei fatto gli auguri in diretta - mi ha detto.

L'ho abbracciato. Sentivo una gioia immensa nel cuore. Era la prima volta che trascorrevi il mio compleanno con mio cugino. Tutti e due siamo orfani di madre: le nostre madri, sorelle, erano morte quando noi eravamo piccoli e da allora un legame speciale ci unisce e va avanti nel tempo.

- Le nostre madri hanno bisogno delle nostre preghiere - gli ho detto perché la preghiera è il filo conduttore che porta ai nostri cari.

I miei 50 anni festeggiati senza Robi erano diventati una giornata indimenticabile. Una giornata trascorsa tra l'affetto e i ricordi della mia famiglia. Quella bellissima serata sembrava organizzata da Roberto. Tutto era perfetto e per quel motivo lo sentivo vicino. Lui sapeva quanto bene volessi ai miei cugini, era stato proprio Robi a farmeli ritrovare e a ricongiungerci. Il legame con mia zia era stato breve e intenso e la ricordo con tanto affetto.

Avrei dovuto sentirmi sola invece ero circondata dall'amore dei miei cari.

Grazie a quella serata il mio compleanno era iniziato nel migliore dei modi. La mattina del primo settembre ero felice; avevo il sorriso stampato sul volto e volevo far sapere a tutti che era un momento speciale per la mia vita.

Come prima cosa sono andata al bar vicino a casa insieme a Elisabetta. Volevo festeggiare, ancora. Ho salutato e abbracciato tutti gli amici. Era un giorno che doveva essere diverso da altri.

Quella sera avevo percepito in modo speciale la presenza di mia madre; la sentivo vicina per la prima volta. Come per incanto, tutto si è trasformato in un giorno che non dimenticherò mai. E proprio la mattina del mio compleanno ho ricevuto la telefonata di un architetto, lo stesso che avrebbe dovuto arredare l'ufficio di Porto San Paolo: era interessato ad acquistarlo. Era arrivata la notizia che aspettavo da tanto. Non ho perso un secondo. Ho preso subito un appuntamento con lui al bar del porto. La trattativa si è conclusa positivamente, ma poco prima di lasciarci, ho detto di quanto fossi dispiaciuta di tagliare i ponti in modo così radicale con la Sardegna e lui mi ha raccontato di un appartamento carino a Olbia che avrebbe fatto proprio al caso mio. Gli ho subito chiesto un contatto per visionarlo.

Non mi importava il fatto di cambiare città. Alla fine io mi ero fissata con Porto San Paolo probabilmente perché lì erano iniziati i miei progetti con Roberto e non accettavo che adesso tutto fosse finito.

Inconsciamente ero attratta da quello che la Sardegna rappresentava legata a lui e in effetti i segni della sua presenza in quella terra magica erano molto forti.

Non c'era nessuna ragione per rifiutare l'offerta e in quel momento il pensiero era tornato a quella brochure su Olbia che qualche mese prima avevo visto, con la frase "un cuore nella tua città". Anche quello era un segno. Nel destino c'era scritto che sarei dovuta andare a Olbia.

Affare fatto quindi! E il tutto era avvenuto proprio nel giorno del mio compleanno. Nel giorno dei miei 50 anni Roberto era con me e mi stava guidando in questa nuova avventura. La vendita della casa era stata la conferma che cercavo. Non mi importava quello che poteva pensare la gente: il mio cambiamento, la mia nuova vita erano reali. La Madonna, Dio e la nuova spiritualità facevano parte di una nuova Gabriella e di una vita in cui ogni cosa aveva un significato e ogni evento era guidato dalla mano di un destino che non potevo

fuggire. La Santa Messa era diventata per me il momento di incontro con i miei cari che non ci sono più; nella preghiera ho trovato e continuo a trovare l'abbraccio dell'anima che consola e una vicinanza che fortifica il cuore. Il grande giorno stava per concludersi con la mia festa a sorpresa e in questo caso la sorpresa non sarebbe stata per me ma per le mie amiche.

Come promesso alle 18 in punto sono andata a prenderle. Nei miei programmi non c'era alcun aperitivo e alcuna cena al ristorante: volevo festeggiare con loro partendo dalla Messa. Sapevo, infatti, che con la preghiera non avrei mai più rotto quel filo di congiunzione tra il cielo e la terra. Anche se non avrei mai più rivisto i miei cari, sapevo che in questo modo sarei riuscita a restare vicina a loro e a consolidare questo legame.

In chiesa il pensiero è volato a mia madre: pensavo al suo volto e al suo sorriso nel vedermi lì, a pregare per lei e per i miei cari, cinquant'anni dopo la mia nascita. Pensavo alla gioia che poteva provare in quel momento. Il mio cuore era completamente aperto a lei, mi sembrava di sentirla.

Terminata la Messa il primo istinto era stato quello di guardare le mie amiche. Temevo la loro reazione di fronte a un festeggiamento anomalo. E invece erano contente. Ancora una volta mi avevano dimostrato l'affetto vero che provavano per me.

La giornata andava conclusa nel migliore dei modi così dopo cena ho deciso di invitare tutti gli amici a casa per un brindisi e per una fetta di torta. È venuta anche la mia amica Graziella con Melody, una maltesina bianca che assomiglia molto alla mia Brici. Non mancava proprio nulla in quella stupenda giornata. Avevo detto a tutti che non avrei voluto nessun regalo. Al posto di pacchetti e pacchettini, avrebbero dovuto accendere i ceri alla Madonna e a Gesù perché loro avevano fatto un miracolo ridandomi la vita quando ormai tutto era finito.

Il giorno della mia partenza per Bergamo ho caricato la macchina di tutti i miei bagagli: in quelle valigie stavo mettendo anche i ricordi di una parte

della mia vita, i sogni infranti e le speranze nuove per il mio futuro tutto da scrivere e conoscere. Quella casa, dopo la morte di Robi, era stata l'ospedale mio e di Brici ed ero sicura che non sarebbe più servito.

Sono partita senza voltarmi. Ma il cuore si stringeva e in quel momento di dolore sono stata assalita dalla rabbia per aver perso tutto quello che di caro avevo. Dovevo allontanarmi da quella solitudine per ricominciare a vivere. Ma il dolore di un sogno infranto era grande. Tra le mani stringevo il cuore che avevo trovato davanti alla Madonna a Medjugorje, mi dava forza. Lo tenevo sempre stretto a me.

Dal traghetto diretto a Livorno guardavo l'isola e mi rendevo conto che mi stavo allontanando dai nostri sogni mai realizzati.

Questa volta avevo un antidoto per superare momenti come questi: la preghiera.

- Ricominceremo insieme in un altro posto, dove nessuno ci dividerà più - mi sono detta e così cercavo di alleviare quel dolore.

Ho alzato lo sguardo al cielo. Era pieno di magnifiche stelle.

- Grazie Dio per avermi aiutato a capire che la vita non è fatta solo di cose ma soprattutto d'amore. Grazie per non avermi mai abbandonato.

Solo Dio può raggiungere il nostro cuore ferito.

Avevo trascorso la mia infanzia in un collegio, in compagnia di una suora meravigliosa che è stata per me come una mamma. Da lei e mio padre ho imparato l'umiltà, fin da bambina. Facevo anche il chierichetto, amavo la musica classica e guardavo i film su Gesù o Marcellino Pane e Vino, i film su Bernadette di Lourdes. Avevo conosciuto la religione e la fede grazie a lei e a mio padre e ora quel seme stava tornando a vivere e stava crescendo.

Ho passato quella notte in cabina, da sola e senza l'amore della mia piccola Brici. Fortunatamente il tempo di navigazione è volato e quasi senza rendermene conto sono arrivata a Livorno. Ho recuperato la mia macchina, i miei bagagli e sono tornata a Bergamo. Lungo tutto il tragitto, la radio era

sintonizzata su Radio Maria. Ormai non riuscivo più a vivere senza la parola di Dio.

Rientrata a casa ho chiamato l'architetto per chiudere la pratica della vendita e quindi dell'acquisto.

Da lì è iniziato uno scambio di mail per il subentro del mio contratto di leasing. Guardando la posta e in particolare l'indirizzo in calce alla mail, mi sono resa conto che il luogo di provenienza era proprio Moncalieri di Torino, paese natale di Roberto.

- Sarà una coincidenza -, avevo pensato.

Prima la vendita della casa nel giorno del mio compleanno e ora il richiamo a Torino. Non avevo dubbi: quelli erano segni per farmi capire che era arrivato il momento di lasciarmi alle spalle la casa. Sentivo che Roberto stava condividendo ciò che stavo per fare: l'appartamento che avevo visto a Olbia proveniva da persone di Torino, era la conferma che quello che stavo facendo era la scelta migliore per me.

Il passaggio di proprietà della casa era stato fissato per il 3 novembre ma la data riportata sui documenti era in realtà quella del primo dicembre, il giorno della morte di Roberto. Nessuno di noi si era accorto prima dell'errore. Ho fatto il possibile per convincere la società a non aspettare così tanto ma ogni tentativo era stato vano. Andava rispettata la data del primo dicembre.

Dopo quell'atto avrei potuto, finalmente, chiudere la società di eventi per liberarmi così da ogni collegamento con il mio passato.

Il ricordo in quel momento è andato a quando Roberto e io trascorrevamo i fine settimana insieme.

Guardava me e Brici con gli occhi dell'amore: giocavamo e diceva sempre che aveva una bella famiglia e nei suoi occhi vedevi la felicità.

Nonostante non avessimo avuto figli lui riusciva, attraverso Brici, a dare un senso a tutto quello che facevamo. Sono convinta che, se avessimo avuto il

TU SEI QUI!!!

tempo, avremmo adottato un figlio. Roberto in vita mi ha insegnato a reagire di fronte alle difficoltà. Quando l'ho conosciuto il mio cuore era completamente arido.

La mia infanzia, le delusioni che avevo raccolto mi avevano reso apatica di fronte a qualsiasi forma di gioia: dal Natale alle feste di compleanno.

Roberto era invece riuscito a guarirmi da quel male di vivere facendomi tornare ad amare la mia quotidianità. Dopo la sua morte pensavo che non avrei mai più riprovato quella gioia e invece ero guarita una seconda volta e questa volta grazie a Dio e alla sua presenza nella mia vita.

Ed era stato proprio Roberto attraverso tutti quei segni a guidarmi verso di lui.

## XV Terzo viaggio a Medjugorje

Ero pronta per tornare nuovamente a Medjugorje per la terza volta in soli quattro mesi. Ancora una volta avevo ricevuto una chiamata, una forza mi spingeva a tornare lì. Questa volta però non sarei andata da sola. Insieme a me infatti c'erano anche Ale e Roberta e tutti i compagni del pellegrinaggio "Regina della Pace". Ho preso come impegno quello di pregare e ricordare mia madre per cercare di recuperare il silenzio, l'indifferenza e il rancore che per tutta la vita avevo provato verso di lei. Stavo andando a Medjugorje per chiederle scusa. Era il 2 ottobre: ci sarebbe stata l'apparizione della Madonna ed era il giorno del compleanno di mia madre.

Come per gli altri viaggi siamo partiti anche in quell'occasione da Roma; per Ale era la prima volta e avevo tante cose da mostrargli e raccontargli.

Una volta arrivati, sono andata subito a Messa ma il pensiero stava già andando al pomeriggio quando sarei salita sul monte Podbrdo.

Volevo sentirmi vicino alla Madonna, volevo pregare su quella collina.

Il momento è arrivato, Ale e Roberta erano con me.

Ai piedi del monte mi sono spogliata le scarpe: volevo percorrere la salita a piedi nudi, come l'ultima volta.

- A piedi nudi? Ma non ti fai del male? - mi ha chiesto Ale.

- Assolutamente no. È un modo per ringraziare la Madonna e lei per ricambiarti di questa offerta non ti fa sentire alcun male - ho risposto.

Ero sicura di me, come forse non lo ero mai stata prima.

Tra le mani tenevo il mio rosario e pregavo.

Ale mi era vicino, l'ho invitato a pregare insieme a me. Lui si guardava in giro, davanti e dietro:

- Ma c'è ancora tanta strada da fare?

Ale sembrava non gradire tutta la salita ma alla fine è arrivato con noi alla cima.

Mi sono inginocchiata davanti alla statua della Madonna e l'ho ringraziata per tutto quanto aveva fatto per me in quei mesi e anni. Poi mi sono voltata verso la croce di Gesù. Il mio sguardo si è posato su una pietra e su una scritta. Il tempo l'aveva scalfita un po' ma ero riuscita a leggere: "Cara Madonna, grazie per tutto quello che fai per noi. Abbraccia tutti e dai questo anche a chi ha un sogno", firmato Maddy e sotto c'era un cuore (*foto 57*).

Maddy era il diminutivo di mia madre. E in quel momento mi trovavo a Medjugorje proprio per ricordare il suo compleanno e per chiederle scusa per averla dimenticata. La Madonna stava ascoltando le mie preghiere, ne avevo avuto la conferma. Ero felice: ho chiesto alla Madonna di poter vedere in sogno mia madre. Sentivo che quel desiderio sarebbe stato esaudito presto.

Ale invece era rimasto lontano, seduto su una pietra e distante sia dalla statua della Madonna sia da quella di Gesù. Il suo cuore non era ancora aperto.

- Certo che non ti sei neppure avvicinato alla Madonna e a Gesù! - gli ho detto mentre si scendeva per andare a Messa. Ale era completamente passivo. Guardavo il cielo. Era azzurro, non c'era una nuvola. Ale e Roberta e altre due amiche del gruppo stavano ascoltando la Messa. Ho abbandonato con lo sguardo il cielo e mi sono avvicinata a loro, certa che presto in quel cielo sarebbe successo qualcosa.

A un certo punto ho sentito che la mia borsa era bagnata: la mia bottiglietta d'acqua si era accidentalmente aperta.

Per prima cosa mi sono preoccupata della scatoletta dove tenevo il mio sasso a forma di cuore e una lettera scritta da me, non volevo assolutamente che si bagnasse.

Ale mi ha guardata ridendo, dicendomi:

- Gabri, non dirmi che è un miracolo.

L'ho guardato e senza neanche rispondergli, ho gettato tutto in borsa e sono andata di fretta a ricontrollare il cielo: sopra di me si stava scomponendo una figura. Sembrava la Madonna. Sono corsa a chiamare gli altri e nel tragitto ho trovato un bellissimo sasso a forma di cuore.

L'ho preso e, tenendolo in mano, sono tornata a guardare il cielo per fare qualche scatto con la macchina fotografica. Tutti avevamo notato la sagoma di un corpo che assomigliava all'immagine della Madonna, mentre sullo sfondo si stava delineando un bellissimo tramonto (*foto 67*).

Anche Ale è rimasto perplesso:

- Effettivamente nel cielo non c'è nulla se non quell'immagine che ora sta scomparendo - ha detto.

Io mi ero distratta con gli amici altrimenti avrei potuto vedere la sagoma più dettagliata. Non riesco a spiegare quel mio comportamento. Era come se la Madonna mi avesse chiamata dicendomi:

- Sei distratta dagli amici stasera.

In effetti lo ero. Se avessi aspettato come mio solito, sarebbe andata diversamente.

La prima giornata a Medjugorje stava volgendo al termine. Il programma del giorno successivo sarebbe cominciato con un'altra risalita al monte Podbrdo alle otto. Ale si è rifiutato di venire.

- Io rimango a letto fino a mezzogiorno. Mi do una bella lavata, pranzo con calma e vi aspetto in albergo -, ha detto e così ha fatto ma la sera sarebbe venuto con noi all'adorazione

La mattina sul monte Podbrdo è stata ancora una volta un'esperienza bellissima. Le emozioni erano sempre uniche per me e per tutti gli altri. Soprattutto per Manuela di Roma, che avevo appena conosciuto, quella era stata una mattinata importante: aveva ottenuto le risposte che cercava. Da alcuni anni Manuela aveva iniziato una storia sentimentale con un dentista e in quel periodo stava attraversando una fase critica del rapporto. Durante la salita al monte è inciampata contro un sasso e cadendo ha notato, davanti al proprio naso, un sasso a forma di cuore e vicino un secondo sasso a forma di dente molare. Era perfetto. Manuela ha letto quel fatto come fosse stato un messaggio della Madonna: quell'uomo era il suo amore e non doveva lasciarlo (*foto 14*).

Nello scendere dal monte, dalla parte dove c'è la croce blu, mi sono imbattuta in una bellissima statua della Madonna. In mano aveva una rosa bianca con uno stelo lungo che toccava terra ed era illuminata da un raggio di sole, una luce particolare che ha richiamato la mia attenzione. Quell'immagine mi incuriosiva. L'ho fatta notare anche a Roberta.

L'ho fotografata e, inconsapevole che dietro a quella scoperta dovesse nascondersi un messaggio, ho guardato e riguardato la fotografia. Sul lato sinistro della croce blu ho notato il profilo di una donna molto dolce con una lacrima sul viso. Leggermente sopra di essa, un altro profilo: per alcuni sembra Padre Pio che con i suoi profumi mi accompagna in questo percorso spirituale.

Un attimo dopo, sulla croce, è apparso il viso di un bimbo con la bocca aperta che sembrava chiamare qualcuno. Forse quello era lo sguardo di mia madre e la lacrima era la sua sofferenza per avermi lasciato così presto.

Era la mia storia, la mia vita. In quell'immagine che anche Roberta ha visto, c'era il dolore di mia madre per avermi abbandonato (*foto 61 e 62*).

Un dolore che avevo compreso troppo tardi.

Dopo quell'esperienza, siamo rientrati in albergo per il pranzo. Ale ha ascoltato attentamente ogni nostro racconto. E proprio lui, quello stesso pomeriggio, è arrivato con una richiesta alquanto curiosa: accompagnarlo al Podbrdo. Ma ero troppo stanca per accettare. Con lui è andata Roberta.

Insieme sono partiti alla volta della cima del monte per trovare risposte di cui il cuore necessitava. Ale aveva addirittura convinto Roberta a risalire il monte a piedi nudi. Lungo la salita però hanno sbagliato strada. A un certo punto hanno incontrato due persone, anch'esse a piedi nudi e intente a recitare il Rosario. Sono stati loro a confermare a Roberta e ad Ale che avevano preso un sentiero secondario: stavano facendo il percorso dei tre misteri del dolore. Ormai dovevano proseguire per quella strada. Nonostante tutto sono riusciti ad arrivare in cima, a piedi nudi, raddoppiando il percorso, anche se più volte Roberta aveva chiesto insistentemente ad Ale di mettersi le scarpe. Ma Ale

voleva continuare. Sono stata felice per loro. Ale stava iniziando ad aprire il suo cuore.

Abbiamo iniziato il giorno successivo insieme alla veggente Mirjana. Con lei avremmo assistito all'apparizione del 2 ottobre alle 8.30 circa, la data del compleanno di mia madre e del battesimo della mia pronipote Melissa. Sono partita prima degli altri perché volevo essere il più vicino possibile a quell'evento. Ma era già tutto pieno. La folla aveva riempito le vie e la visuale era completamente coperta. Così sono salita sul monte Podbrdo. Sono rimasta davanti alla Madonna in ginocchio, pregavo. Il mio cuore era pieno di angoscia e sensi di colpa per quella madre che avevo voluto dimenticare, nonostante avesse dato la sua vita per me. Io stavo vivendo grazie al suo sacrificio e fino a quel momento io non avevo pregato per lei. Ancora oggi me ne vergogno. Volevo riparare a quel grande errore e avevo l'occasione per farlo.

Attorno si è alzato un silenzio surreale. L'aria era densa di mistero. Era arrivato il momento dell'apparizione.

Seguivo le preghiere fatte alla croce blu attraverso il megafono. All'improvviso è sceso un silenzio tombale e l'aria si è impregnata di mistero, gioia, pace e amore. La Madonna c'era, si sentiva. In quell'atmosfera mistica ho affidato a Lei la vita di Melissa, di tutta la mia famiglia, dell'umanità e l'anima dei miei cari.

Terminata l'apparizione mi sono ripromessa che se avessi trovato un cuore in quella giornata, lo avrei donato proprio alla mia pronipote. Sarebbe stata la sua forza nei momenti bui. E qualche attimo dopo ho trovato proprio un sasso a forma di cuore (*foto 15*).

Quante emozioni quel giorno. Il cuore scoppiava di gioia e amore per la vita. Chi l'avrebbe mai detto. Durante la discesa dal Monte ho ripensato alla mia vita, a come stava cambiando in meglio. Io ero rinata dal dolore. Partendo dal buio più oscuro avevo trovato la luce infinita di Dio, la vita vera.

E in quella conversione non ero da sola: Ale e Roberta avevano assistito all'apparizione dalla croce blu, anche loro iniziavano a credere.

Durante la Santa Messa anche Ale ha voluto l'Eucarestia, dopo anni che mancava all'appuntamento della confessione. Ma qualcosa non è andato nel verso sperato: il sacerdote infatti ha dato ad Ale solo mezza particola, l'unico tra tutta la folla. Lo stesso sacerdote si è accorto, ha controllato nel calice e le altre particole erano tutte intere. Nonostante ciò, alla fine, Ale ha ricevuto la mezza particola.

- Perché proprio a me? - si è chiesto Ale e preso dall'angoscia e dai dubbi ha girato la domanda al sacerdote, la nostra guida spirituale in quel viaggio.

- Ale, tu sai cosa c'è nel tuo cuore. Solo tu sai perché sia successo questo - ha risposto il sacerdote.

Ale ha annuito. Solo lui poteva sapere cosa aveva nel suo cuore. Lungo la strada del rientro in albergo, è crollato in un sonno profondo. Qualcosa in lui stava cambiando, nella sua testa e soprattutto nella sua anima stavano iniziando a insidiarsi i primi dubbi, le prime domande.

E non solo in lui. Manuela infatti ci ha raccontato cosa era avvenuto davanti alla croce blu durante l'apparizione: tutti avevano alzato il proprio rosario al cielo. Lei, non avendolo, aveva alzato il braccio destro. Al polso portava un bracciale composto da cerchi incatenati alternati a immagini di Santi. Proprio in quell'istante il bracciale è caduto a terra.

Sembrava perfettamente intatto. Invece, quando lo ha raccolto si è reso conto che era diviso in tre parti. Ma la cosa stupefacente era che non c'era alcun punto di rottura tra i cerchi. Come potevano essersi staccati se non erano rotti? Sempre durante l'apparizione anche a Roberta era accaduto qualcosa di fuori dal comune. Aveva alzato il viso al cielo e aveva visto una nuvola che formava i contorni di un cuore che lentamente si stava scomponendo.

Ha fatto in tempo a scattare una fotografia di quello che accadeva in cielo. Poco dopo, ancora Roberta aveva trovato durante il suo cammino una pietra con la forma perfetta di un cuore (*foto 16 e 17*).

Il programma per il pomeriggio prevedeva la salita al monte della croce grande, il Krizevac, alto il doppio del Podbrdo. Anche Ale è venuto con noi. La fatica, il caldo e la difficoltà della risalita non gli facevano paura. Voleva sentirsi anche lui vicino a Gesù.

Per aiutarsi lungo il percorso della Via Crucis che porta alla cima, si è fatto dare dall'autista un bastone a forma di mazza da golf.

Ale, grande appassionato di golf, ha notato subito quella somiglianza.

Ha afferrato la "mazza", come se volesse colpire una pallina. Sul terreno però c'erano solo sassi.

- Ale non tirare! - l'ho fermato - Sul manico c'è una medaglia con il viso della Madonna, guarda.

Ha preso il bastone, lo ha capovolto afferrandolo dal manico e quest'ultimo si è staccato, andando a cadere lontano. Ale è rimasto con il bastone tra le mani. È andato a raccogliere il manico e ha visto bene la medaglietta con il viso della Madonna. Non aveva parole per spiegare quello che stava succedendo. Era sorpreso.

La salita era iniziata. Qualcuno era a piedi nudi. Dopo le prime stazioni della Via Crucis Ale mi ha chiamato, sconvolto:

- Gabri, mi è caduto il bastone. Mi è rimasta tra le mani solo la medaglietta con il viso della Madonna - mi ha detto.

- Devi cambiare vita Ale. Devi dedicare meno tempo al golf e più alla Madonna - gli ho risposto, cercando di dare un'interpretazione a quei segni.

Ale è rimasto stupito. Si è messo la medaglia in tasca e ha proseguito il cammino insieme a noi. Lungo il tragitto ho notato una pietra.

Probabilmente il passaggio dei pellegrini aveva formato l'immagine della Madonna con le braccia aperte sulla pietra (*foto 56*).

Arrivati in cima al Monte, Ale mi ha chiesto di fargli una foto. Ha saltato un piccolo muretto per appoggiarsi al bastone. Ad un certo punto abbiamo sentito il bastone scricchiolare, si era rotto in due parti.

- Ale, devi proprio cambiare vita. Getta la mazza da golf e dedica più tempo

alla Madonna per salvare la tua anima - gli ho detto.

Gli stavo dando quelle risposte che fino a qualche mese fa ero io stessa a cercare. Siamo rientrati in albergo e la cena è stata l'occasione per raccontare le nostre esperienze e le emozioni raccolte in quel pomeriggio. Proprio mentre Ale stava raccontando la sua risalita, una pietra della parete si è staccata cadendo ai suoi piedi.

Ale si è spaventato, ha scostato la sedia e da sotto il tavolo ha afferrato la pietra.

- Cos'è successo? - ha chiesto guardandosi in giro.

- Significa che hai messo la prima pietra della tua casa, per l'anima. Sei senza tetto e per completarla devi impegnarti - gli ho risposto.

Nei suoi occhi vedevo preoccupazione, incredulità ma anche tanta serenità.

La Madonna è lì che ci aspetta. Vuole salvare i suoi figli dalla gabbia che ci siamo costruiti. Ci abbraccia tutti. Un abbraccio così non lo abbiamo mai ricevuto ed ecco perché continuiamo a tornare da Lei. Abbiamo sete d'amore. Da Medjugorje torniamo a casa diversi, torniamo a pregare come se il tempo fosse tornato indietro per proseguire la nostra vita leniti da ogni ferita. E questa è la conferma che Dio esiste. Ci regala una vita nuova per tornare ad amare e a proseguire il nostro cammino di fede ovunque noi siamo.

Il mattino seguente ci siamo ritrovati a colazione. Ale era euforico, spalmava la marmellata sul pane e intanto cantava

- Alleluja, Alleluja.

Noi eravamo sorprese di vederlo così. Si era alzato felice.

Medjugorje lo aveva toccato nel profondo e sul tragitto verso l'aeroporto, sentendo una testimonianza, Ale si è commosso.

Il suo volto aveva la luce di chi iniziava a credere in Dio ma la strada da percorrere era ancora lunga.

Un altro viaggio era finito.

Oltre alla gioia però era rimasta la nostalgia per quei cari amici trovati a

Medjugorje. Amici che condividevano lo stesso mio cammino, che mi comprendevano e questo era fondamentale per me che stavo cambiando tutta la mia vita che senza accorgermi giorno dopo giorno si modificava.

Non mi sentivo sola.

Ale aveva sperimentato la gioia del cuore.

Guardava la fotografia della sua famiglia con la faccia di chi aveva capito l'importanza dell'amore, quello vero.

- Guarda. Che bella famiglia che ho! - diceva e nel frattempo non vedeva l'ora di tornare a casa e di ritornare a Medjugorje.

I giorni passavano ma tra chi aveva condiviso l'esperienza di Medjugorje era rimasto un filo che non poteva spezzarsi. Qualche tempo dopo mi sono incontrata per pranzo con Ale e alcuni amici. Ciascuno di noi ha raccontato la propria esperienza e parlando, abbiamo guardato le foto dei sassi a forma di cuore.

Mentre beveva il caffè, Ale si è reso conto che con il poco residuo di caffè che aveva sul cucchiaino appoggiato sul piattino, si era formato un cuore perfetto (*foto 50*).

Ale aveva ripreso a giocare a golf. Mi ha raccontato che in occasione di una partita, dopo i primi lanci, si era inchinato per prendere una pallina nella buca ma era rimasto bloccato con la schiena. Provava un dolore violento.

Non riusciva a camminare o a piegarsi.

Non aveva voluto chiamare la guardia medica perché quella sera avrebbe avuto ospiti a casa e non voleva deluderli.

Aveva provato a sopportare il dolore ma era difficile.

Gli amici sono arrivati a casa sua e subito aveva notato che qualcosa non andava. Ale era sofferente ma non aveva desistito.

Per buona parte della serata aveva raccontato della sua esperienza a Medjugorje. Sembrava non sentire più il dolore: era allegro, euforico, voleva trasmettere ai suoi ospiti ogni emozione e ogni immagine sentita e vista in quel

TU SEI QUI!!!

posto tanto meraviglioso e unico. Ad un certo punto qualcuno aveva suonato il campanello.

Ale si era alzato di scatto per andare ad aprire e il dolore era passato.

Si era reso conto che non si sentiva più niente alla schiena proprio mentre parlava della Madonna.

## XVI

### Quarto viaggio a Medjugorje

Erano passate poche settimane dal mio rientro a casa ma già avevo voglia di tornare da Lei, a Medjugorje. Il 19 ottobre era in programma la partenza di un gruppo da Bergamo. Mi sono aggregata senza pensarci, guidata dal richiamo della Madonna e dal bisogno di Dio che stavano rieducando la mia vita. Io, che credevo di sapere tutto solo perché frequentavo un certo ambiente, mi sentivo piccola davanti a tanta grandezza. Non conoscevo un semplice Rosario, il Credo, la coroncina della Misericordia, tutto ciò che era realmente fondamentale per la vita. Curavo il mio corpo lasciando la mia anima nel deserto. Ora invece avevo trovato il mio acquedotto, Medjugorje.

Ancora una volta sentivo che il mio posto era lì, in mezzo a quella terra dove dominano la fede e la speranza. Durante il viaggio ho ripensato ai momenti passati, al percorso fatto e soprattutto ho raccolto tutte le mie attese, i miei desideri e le mie preghiere.

Appena arrivata a Medjugorje sono andata in hotel, proprio davanti alla collina delle apparizioni, per portare tutti i miei bagagli e prepararmi per la prima tappa: la risalita sul monte Podbrdo. Ero felice di essere lì e fremevo all'idea di salire ancora una volta sulla collina della mia rinascita.

Davanti alla croce, sulla vetta del Podbrdo, i nostri volti erano illuminati.

Il giorno successivo pioveva, tanto. Abbiamo guardato la collina delle apparizioni e dalla finestra ho sentito come un richiamo: dovevo salire incurante delle intemperie e del pericolo dei sassi viscidati e scivolosi.

E così ho fatto.

Ho comunicato le mie intenzioni al gruppo e la maggior parte mi ha presa per matta. Non mi importava. Ero decisa e sicura di me tanto da convincere altre persone, una famiglia di tre persone e due amiche, a venire con noi. Eravamo ben attrezzati: stivali di gomma e impermeabile. Siamo partiti. Davanti a noi c'erano solo pietre, era pericoloso ma non ci importava.

Si scivolava a destra e sinistra e alla fine siamo riusciti ad arrivare davanti alla Madonna. In quel momento mi sembrava di aver raggiunto la vetta più alta del mondo.

Vicino a noi c'era una famiglia. Mi aveva colpito l'amore e il senso di unione che si leggeva sui loro volti. Si sono presi per mano e insieme hanno detto il Rosario e noi con loro. La discesa era ancora più pericolosa della salita: il rischio di scivolare su quei sassi bagnati era alto.

Fortunatamente abbiamo trovato un sentiero fatto di sola terra rossa. Lì la discesa era fin troppo semplice: la fanghiglia che si era creata permetteva agli stivali di aderire meglio a terra e di non scivolare. Le scarpe sembravano incollarsi, l'unica fatica era alzarli dal terreno. Sembravano attaccati con la colla (*foto 73*).

Per le 11 saremmo dovuti essere alla Santa Messa ma gli stivali erano troppo sporchi. La terra non veniva via, neanche sfruttando le pozze d'acqua piovana che si erano formate. Non restava che tornare in albergo ma la Messa stava per iniziare ed ero preoccupata di non arrivare in tempo. Abbiamo camminato veloce ma a un certo punto ci siamo accorti che avevamo sbagliato. Davanti a noi c'era un campo e in lontananza vedevamo il campanile della chiesa. Abbiamo attraversato quella distesa di terra e siamo arrivati proprio vicino alla chiesa. Erano le 11, le nostre scarpe erano pulite ed eravamo puntuali per la Messa.

Quel piccolo inconveniente si era trasformato in un'esperienza unica, ricca di significati e insegnamenti.

Dopo quel viaggio sono ritornata a Bergamo con una grande statua della Madonna. L'ho collocata nel mio giardino, insieme alle rose bianche. Nel corso dei giorni e dei mesi ho capito che quella statua mi ha ridato la voglia di restare a casa e ha cancellato quel senso di solitudine che provavo. Ogni volta che rientro tra le mie mura è come se una mamma mi stesse aspettando.

## XVII

### Una nuova felicità conquistata

Io ero cambiata e stavo iniziando a lasciarmi il passato alle spalle. Finalmente la società di eventi che avevamo creato Roberto e io era stata chiusa. Tutto era andato per il meglio, senza nessun intoppo.

Era andata diversamente per il passaggio di proprietà della casa di Porto San Paolo.

Le prime pratiche erano partite a settembre e ci erano voluti tre mesi per chiudere il tutto. Era come se qualcuno avesse voluto far andare le cose per le lunghe e poi ne ho capito il motivo. Quei continui rimandi e quei ritardi mi erano serviti come ennesimo segno per farmi capire che anche Roberto voleva dare il proprio “via libera” alla mia decisione.

Per un errore di procedura documentale infatti il nuovo proprietario della casa avrebbe avuto il suo pieno possesso solo il primo dicembre 2011, anniversario della morte di Roberto.

I segni erano tornati anche nelle date relative alla chiusura della società che era stata costituita da Roberto il 24 novembre 2006, registrata il 1° dicembre 2006 - data della morte di Roberto - e iscritta alla Camera di Commercio il 5 dicembre 2006 - data del suo funerale. La società era stata chiusa proprio il 24 novembre 2011. Altre tre coincidenze che mi hanno rimandata con il pensiero a lui. Tutto mi sembrava incredibile perché quelle date erano definite dagli enti preposti e io non potevo interferire in alcun modo. Succedeva e basta.

Si stava avvicinando il Natale. Un giorno la mia vicina di casa mi stava aspettando in chiesa. Non vedendomi mi ha telefonata per chiedermi dove fossi finita.

- Sto parcheggiando vicina alla chiesa - le ho detto.
- Ti ha cercata Roberto - mi ha detto lei.
- Roberto? Chi? - ho chiesto incredula.

- Roberto Belotti.

Non lo conoscevo. Ho parcheggiato l'auto, mentre mi avvicinavo alla chiesa l'ho visto e l'ho riconosciuto. Non sapevo si chiamasse Roberto Belotti, il mio cognome e il nome di Robi. Ogni venerdì sera andavamo all'adorazione dello Spirito Santo, recitavamo il Rosario insieme, proprio nella chiesina dei Santi dove erano rimaste le spoglie di Robi per cinque giorni prima del funerale.

Quel Roberto mi stava cercando per chiedermi alcune foto della Madonna di Medjugorje da proiettare durante una delle sue lezioni. In particolare mi aveva chiesto il file delle foto scattate in bianco e nero che ritraevano alcuni quadretti di Medjugorje. In uno di questi gli occhi della Madonna sembrano veri e in lacrime. Se non fosse stato per quella fotografia io non avrei mai saputo il suo nome. Un'altra coincidenza? Roberto e io sembravamo uniti anche nella preghiera (*foto 52*).

Avevo tante fotografie ma fino a quel momento non le avevo mai date a nessuno. La Madonna però è di tutti, dovevo solo trovare le persone giuste e fidate a cui mostrarle. Ed ero sicura che la Madonna mi avrebbe aiutato nel capire di chi fidarmi e così gli ho dato la foto

L'atmosfera magica, festosa e d'amore che circonda il Natale, quell'anno mi ha avvicinata ancora di più alla mia parrocchia di Gorlago. Vedevo in don Sergio, alla guida di una comunità che per anni avevo ignorato, un punto di riferimento.

Don Sergio non aveva mai conosciuto Roberto ma stava iniziando a conoscere me, la mia storia. Come segno di riconoscenza per quanto stava facendo per me, per la mia vita, ho deciso di regalargli il cofanetto portasigari di Robi. Non so ancora adesso il perché di quella decisione. Sta di fatto che una voce mi stava guidando, quel regalo andava consegnato. Ricordo che ho provato a consegnarglielo per una settimana intera ma ogni volta non trovavo nessuno in casa. Per sette giorni sono andata avanti e indietro da casa con in mano quel pacchetto e in testa tanti interrogativi. Ho interpretato quelle mancate

occasioni come dei segni: il regalo non andava consegnato e sinceramente la cosa non mi dispiaceva. Ero imbarazzata e confusa all'idea di portare a termine quel gesto.

Ma alla fine il destino, ancora una volta, ha preso le redini della situazione: il sabato prima di Natale, dopo un funerale, l'ho atteso vicino a casa sua. L'ho visto da lontano e quando mi sono avvicinata, improvvisamente mi ha chiamato "Robi".

- Come mi hai chiamato?

- Scusa, non so come mai - E in quel momento gli ho consegnato il regalo, il portasigari di Robi.

Avevo trovato un sacerdote amico a cui raccontare la mia storia, i miei segreti e le mie paure. Don Sergio sa come farmi e farci sorridere. Anche con gli altri sacerdoti della mia Comunità ho costruito un ottimo rapporto d'amicizia.

Quell'anno mi sono fermata a pensare al Natale, al suo vero significato e al suo valore. La mia vita era cambiata e per questo motivo quell'anno volevo farmi un regalo speciale: un Gesù Bambino. Un dono semplice ma con un significato immenso che avrei voluto regalare anche ad altre persone. L'ho cercato ovunque quel giorno ma nessun negozio ne aveva uno.

- Assurdo - ho pensato - È la cosa più vera del Natale e non riesco a trovarlo! Alla Vigilia di Natale, poco dopo la Messa del mattino, ho incontrato un'amica.

- Mi sono permessa di augurarti un sereno Natale con un piccole presente. Non ridere -. E in mano aveva un pacchettino regalo.

- Non dovevi - le ho detto - Ho tutto, l'unica cosa che mi manca è l'affetto ed è questo che desidero più di ogni altra cosa. È la tua amicizia che serve a me. Lei mi ha fatto un bellissimo sorriso e mi ha messo tra le mani il regalo. Al suo interno, avvolto in un batuffolo di tessuto, c'era il Gesù Bambino che tanto stavo cercando. La felicità è stata immensa.

L'avevo tanto cercato e invece mi è stato regalato. Lo avevo fatto rinascere nel

mio cuore ed ero stata esaudita in quel desiderio. Se l'avessi ricevuto anche solo un anno prima avrei sicuramente riso e l'avrei accantonato. Non l'avrei apprezzato come è stato quel giorno.

Sono riuscita a costruirmi una vita fatta di piccole gioie, di gesti di amore semplici. Non c'erano più tanti beni materiali, non c'era più quella felicità momentanea. La mia anima si stava nutrendo di amore.

Quello è stato il mio primo Natale vissuto con il cuore aperto. Fino a quel momento non mi ero resa conto di quanto la nascita di Gesù fosse stata trasformata in un momento di consumo, tra centri commerciali e pranzi infiniti. Prima di allora non avevo mai fatto un sacrificio per lui.

Ho deciso quindi di donare i miei regali, pensavo di privarmi di qualcosa ma questo è stato il "mio" più bel regalo.

Quell'anno sono andata alla Messa di mezzanotte, cosa che nella mia vita avrò fatto forse due volte e solo perché costretta. Ho festeggiato con un pranzo semplice, nessuna abbuffata ma con la gioia nel cuore. Per quel grande giorno ho visto il film: "Gesù di Nazareth" di Zeffirelli.

La sera di Natale sono voluta tornare alla Santa Messa, questa volta con mia sorella e le mie nipoti: era la prima volta che ci andavo con la mia famiglia. Era il mio primo "vero" Natale.

## XVIII

### Ultimo dell'anno a Medjugorje

Solo quattro giorni più tardi sono partita nuovamente per Medjugorje. Volevo trascorrere l'ultimo dell'anno nella terra della mia salvezza. Non volevo più logorarmi con il solito dvd del matrimonio, con i ricordi dei brindisi fatti con Robi. La mia vita era cambiata e l'unica cosa che volevo era stare vicino ai miei cari attraverso la preghiera.

Conoscevo solo tre persone tra i compagni di viaggio. Le altre provenivano da Milano, Varese e Bergamo. Lungo il tragitto in pullman ho conosciuto Roberto, cantante e interprete della sigla di Radio Maria, la mia radio preferita. Durante il viaggio Roberto, sua moglie e io, abbiamo raccontato le nostre conversioni. Il nome di Roberto compariva per l'ennesima volta.

Medjugorje era invasa dai pellegrini. Sarebbe stato un Capodanno memorabile! Mi sono commossa subito davanti a una folla immensa, si respirava un'atmosfera unica.

Come prima cosa sono andata a Messa e subito dopo alla collina delle apparizioni dove solo qualche mese prima avevo ricevuto il miracolo della rinascita e di una seconda possibilità. Sono andata subito ai piedi del crocefisso di Gesù: l'ho guardato e non potevo che soffrire per lui. Osservavo quei chiodi e mi veniva come l'istinto di toglierli ma non potevo. Lui mi aveva guarito il cuore popolato da troppe croci, mi aveva ridato la vita.

Pensavo a tutte le volte che sbagliando avevo incolpato Dio per le sventure che mi erano capitate, mentre ora ho capito che c'è un vero nemico da combattere e non è certo Dio.

Gesù era rinato nel mio cuore. Me ne sono accorta proprio lì a Medjugorje. Io ero solita guardare di più la Madonna, rivolgermi a lei nei momenti di dolore. In realtà lei ci guida verso suo figlio. Me ne sono resa conto proprio in quel momento, mentre guardavo i piedi e le mani di Cristo, quei chiodi, la croce.

Quanto dolore per un uomo solo.

Guardavo lui e pensavo a Maria ai suoi piedi. Sapeva che suo figlio sarebbe dovuto morire e non poteva fare nulla. Ho subito ripensato a quando mi hanno portato davanti a Roberto e al suo corpo senza vita. Lo tenevo tra le mie mani. Quanto dolore anche per il mio Roberto.

Scesa dalla collina delle apparizioni sono andata alla chiesa di Medjugorje. Sul sagrato era stato allestito il Presepio vivente grazie all'aiuto della Comunità di suor Elvira. I giovani hanno cantato e ballato e, insieme, hanno ripercorso i momenti della nascita di Gesù in un musical spettacolare.

Dopo la cena siamo andati prima al Santo Rosario a cui è seguita l'adorazione dello Spirito Santo e la Santa Messa. La musica era allegra e nell'aria si respiravano solo sentimenti di amore e felicità. La chiesa era colma di gente, io mi sono fermata all'esterno. Si cantava, si sorrideva e ci si abbracciava anche senza conoscersi. Eravamo tutti uniti dall'amore di Maria e di Gesù e in un'atmosfera così festosa e profondamente spirituale era impossibile sentirsi sola. La nottata si è conclusa con un brindisi e il classico taglio del panettone a casa di don Roberto, insieme a Roberto e agli amici del gruppo. Non avrei potuto chiedere di meglio!

Ho iniziato il mio 2012 con la Via Crucis sul monte Krizevac. Ad ogni stazione ciascuno di noi ha letto il messale con il cuore aperto a quei messaggi e a quegli insegnamenti.

La vista dalla cima era bellissima: insieme a me c'era un fiume di gente. Tutti avevano una luce nuova sul viso, ciascuno di noi aveva espresso le proprie intenzioni per l'anno nuovo. Alcuni giovani si erano seduti a terra e cantavano canzoni dedicate a Gesù, suonando le proprie chitarre.

La gioia che si respira a Medjugorje è vera, una gioia che non ho mai trovato altrove: un'aura di fede, di un credo forte e sentito invade chiunque sale fino alla croce. Se riuscissimo a fare nostra quella luce e quel sentimento così indissolubile, il mondo avrebbe un volto nuovo.

Per il 2 gennaio era prevista l'apparizione della Madonna con la veggente Mirjana.

All'alba di quel giorno la collina delle apparizioni era già piena di fedeli. In molti hanno dormito ai piedi del monte, avvolti da coperte e sacchi a pelo. Insieme alla veggente siamo riusciti ad avvicinarci il più possibile alla croce blu. La folla era numerosa e composta, ordinata e silenziosa.

A un certo punto il volto della veggente è cambiato. Era arrivato il momento dell'apparizione. Sentivo la presenza della Madonna. Sono scoppiata a piangere e il mio pensiero è andato subito a mia madre:

- Perdonami mamma. Perdonami per averti dimenticata, per non averti ringraziata per quel gesto immenso. Mamma ti amo e un giorno ti conoscerò!  
- le ho detto.

Ripetevo quelle parole, piangendo. Imploravo la Madonna chiedendole di fare da tramite tra me e mia madre. La sentivo vicina a me e volevo che lei capisse e mi perdonasse. Non capivo il motivo di quel pianto disperato.

Sentivo nel cuore un sentimento misto tra il dolore e la vergogna nei suoi confronti. Non avevo mai pianto così forte per mia madre fino alla mia conversione. Pensavo di averle già chiesto scusa il 2 ottobre, quando ero andata a Medjugorje per il suo compleanno. Non capivo quella mia reazione. Sentivo così forte la presenza della Madonna arrivando sino al contatto puro con mia madre.

- Mamma perdonami, per aver pensato che con la morte finisce tutto. Tu mi ha portata nel grembo, mi hai dato la vita e mi hai salvata da quel pirata della strada che avrebbe potuto uccidermi sacrificando la tua - le dicevo.

Al termine dell'apparizione mi sono asciugata le lacrime e mi sono avvicinata alla croce blu per toccarla. Poco dopo, nel salire sul muretto che fa da recinzione alla croce, ho visto Zori. Mancava solo lei per rendere quel viaggio completo. Ci siamo chiamate per nome per poi abbracciarci. È stata una gioia rivederla perché era stata lei a insegnarmi a pregare.

In quei giorni avevo riflettuto molto. Le sofferenze degli anni passati mi avevano più volte portato a chiedermi “Perché proprio a me?”. Non capivo perché tanto dolore per una sola persona. Oggi invece posso dire di aver tolto il velo sopra a quel mistero, conosco la mia missione, la mia verità: faccio parte del progetto di Dio. Io, come altri, abbiamo un compito da portare a termine su questa terra, ovvero testimoniare con la nostra vita, il nostro allontanamento da Dio e la nostra successiva conversione.

La felicità è legata a doppio filo al cuore capace di amare e grato al Signore. Avevo gli armadi pieni di bei vestiti e una casa colma di oggetti raffinati, ma non guardavo fuori dalla finestra a osservare il cielo e a sentire il profumo delle stagioni. L'alba, il tramonto, un ruscello che scorre nel silenzio del bosco, i fiori appena sbocciati, i prati immensi, le cascate d'acqua, i mari, i monti, la neve, la pioggia e il sole, i temporali e gli animali sono lo spettacolo più bello a cui possiamo assistere e che ci è stato donato da Dio.

L'amore verso la vita e verso il prossimo è il sentimento più puro e spontaneo che possiamo sentire! E si può essere in grado di provarlo solo se si ama Dio. Con lui nessuno si sentirà mai solo. Io oggi non mi sento più orfana perché ho una grande famiglia Celeste.

Avere tutto non significa essere felici. Ora lo so, ne sono consapevole. Oggi so che l'allontanamento dalle cose futili ci permette di vivere la vita in libertà. Riempire la vita con quanto di materiale si può avere non serve a colmare il vuoto lasciato dall'assenza di Dio. Medjugorje mi ha insegnato tutto questo, mi ha indicato la strada da percorrere per non perdersi e soprattutto per regalare alla mia anima una casa accogliente, protetta.

Ho cambiato la mia vita per seguire questa nuova strada verso la libertà e la felicità: tutte le mattine mi sveglio alle 7.00 per andare alla Santa Messa e al Rosario. La sera vado agli appuntamenti del gruppo della preghiera.

Questa mia nuova vita non mi stanca. Ho nuovi amici. Ogni volta che recito una preghiera o ascolto la parola di Dio il mio cuore si scalda, dagli occhi

sgorgano lacrime di gioia.

Non è un sacrificio per me, tutto è così naturale. In fin dei conti Gesù ha dato la vita per noi, quello che faccio, a confronto, è niente.

L'amore di Dio mi sta aiutando a conoscere nuovi amici e soprattutto ad apprezzarne ogni gesto venuto dal cuore.

Ricordo il regalo della signora Rosa, la mia maestra delle elementari: una sera, durante una delle Sante Messe, mi sono seduta al suo fianco. Abbiamo recitato insieme il Rosario e subito dopo mi ha messo tra le mani il suo rosario. Sono felice che sia stata proprio la signora Rosa a regalarmi un dono così importante per me. Il suo nome evoca il fiore della Madonna.

Oggi mi guardo indietro e mi rendo conto di quanto sia cambiata la mia esistenza: ho vissuto tre anni nel limbo tra la vita e la morte. Poi sono arrivati quei segni di Roberto, li ho seguiti e alla fine mi sono lasciata alle spalle il buio e ho ritrovato la luce.

Quel 2 gennaio 2012 a Medjugorje la Madonna ha lasciato un messaggio che non potrò dimenticare: *“Cari figli, mentre con materna preoccupazione guardo nei vostri cuori, vedo in essi dolore e sofferenza vedo un passato ferito e una ricerca continua, vedo i miei figli che desiderano essere felici, ma non sanno come. Apritevi al Padre. Questa è la via alla felicità, la via per la quale io desidero guidarvi. Dio Padre non lascia mai soli i suoi figli e soprattutto non nel dolore e nella disperazione. Quando lo comprenderete e lo accetterete sarete felici. La vostra ricerca si concluderà. Amerete e non avrete timore. La vostra vita sarà la speranza e la verità che è mio figlio. Vi ringrazio. Vi prego: pregate per coloro che mio figlio ha scelto. Non dovette giudicare perché tutti saranno giudicati”*.

Questo messaggio racchiude la mia esperienza e la mia nuova vita.

## XIX

### La mia nuova vita

Dopo “l’inferno” oggi ho un nuovo orizzonte davanti a me. La Madonna ha detto: “*Testimoniate con le vostre vite, per me e per mio figlio*”.

Mi sono lasciata alle spalle quell’ultimo dell’anno a Medjugorje per continuare una vita nel segno della Madonna anche nel mio paese, a Gorlago. I miei cari aspettavano il mio ritorno. Nei mesi e negli anni più brutti avevo scoperto e trovato tanti nuovi amici, persone semplici e che avevano attraversato momenti di dolore.

Ogni 2 e 25 del mese guardo su internet i messaggi che la Madonna trasmette ai suoi veggenti a Medjugorje, li faccio miei e li seguo. Voglio vivere secondo le sue indicazioni.

Per anni ho voluto allontanare da me l’idea che Dio esistesse. Lui invece non mi ha mai abbandonata: ha costruito per me un albero con tanti rami, tante braccia su cui aggrapparmi per giungere alla punta più alta e da lì ammirare l’infinità del cielo.

Lui mi ha aiutata. Sapeva che avrei seguito l’amore e che mi sarei avvicinata a lui. Ma perchè tutto questo per me?

La mattina dopo il mio rientro a Gorlago, sono andata alla Santa Messa. Ho ritrovato le persone e lo spirito di fratellanza che avevo lasciato prima della partenza per Medjugorje. Insieme a un gruppo di amiche sono poi andata al bar. A un certo punto è entrato don Sergio.

- Robi -, ha urlato Manuela rivolgendosi al don, sbagliando.

Non sono stata l’unica a meravigliarmi per quella strana coincidenza.

Manuela non ha un marito di nome Roberto e non ha mai conosciuto il mio

Robi. Mi sono fermata a riflettere.

- Perché quella casualità?

Il 1° febbraio 2012 sono partita per la Sardegna. Dovevo visionare il nuovo appartamento a Olbia. Il viaggio in aereo è stato un vero tuffo nel passato: come fosse stato un film, ho rivisto nella mia mente le corse sulla spiaggia con Robi e Briciola e i momenti più belli della mia vita di un tempo. Era impossibile trattenere le lacrime. Una volta atterrata, ho noleggiato la macchina con cui sarei andata a Olbia. Ho acceso la radio e in quel momento ho appreso della morte di Lucio Dalla. In suo ricordo è partita la canzone “Caruso” e ho sentito subito una stretta al cuore. Roberto e io ascoltavamo spesso quella canzone e in uno di quei momenti mi aveva detto:

- Ogni volta che sentirai questa canzone e io non sarò vicino a te, sappi che io ti starò dicendo che ti voglio bene assai.

E da allora non l’avevo più ascoltata, fino a quel giorno. Per consolarmi e per trovare la forza che mi serviva, ho preso il mio “cuore perfetto” trovato a Medjugorje; l’ho stretto forte al petto e tutto d’un tratto il male al cuore è passato.

Arrivata a Olbia, di fronte a quella casa, ho realizzato che non potevo più stare lì. La mia vita era a Bergamo. Non volevo più reggere lo stress dei viaggi e soprattutto avevo una missione da portare avanti a Gorlago, nella mia comunità. Il futuro sarebbe stato nella mia casa paterna.

Quella sera stessa sono andata in albergo a dormire. Fuori dalla mia camera c’era una cupola in vetro e al suo interno due statue della Madonna. Ho sorriso, la Santa Vergine era sulla soglia della mia camera. Era un giorno di grandi decisioni e con lei vicino tutto sarebbe stato più facile.

Prima di tornare a Bergamo volevo andare nella mia piccola Medjugorje a Porto San Paolo per pregare ancora una volta in quel luogo a me così caro.

Il giorno dopo, mentre mi trovavo in aeroporto, mi sono fermata in libreria. Non ero solita farlo perché la lettura non è una delle mie passioni ma mi sono

fatta attirare da un titolo: “L’ultimo esorcista” di Padre Amort. L’ho aperto e nelle prime pagine ho notato la parola “Medjugorje”. L’ho comprato e durante il volo ho iniziato a leggerlo. Mi sono bastate poche pagine per capire che il contenuto era troppo forte per me. Arrivata a Bergamo ho chiesto aiuto e conforto a Maria. Lo ha letto in pochi giorni e una volta concluso mi ha chiamato per dirmi di farlo vedere subito a don Sergio. Lui mi avrebbe aiutato a comprendere. Ma ero timorosa, avevo paura dei suoi giudizi. Così mi sono presa un po’ di tempo per capire cosa fare. Ho messo il libro da parte, ci avrei pensato più avanti. A Gorlago ho ripreso la mia vita di sempre: lunedì sera sono andata al gruppo di preghiera. La mattina del 7 febbraio abbiamo recitato insieme il Rosario. Tra le mani tenevo la corona che mi aveva regalato la signora Rosa. Io ho recitato il quarto mistero e successivamente, il Padre Nostro, l’Ave Maria e Gloria. La mia corona era intatta, completa dei 50 grani. Ne sono sicura perché avevo sgranato quel rosario due volte. Era completo.

Una volta terminata la preghiera, ci siamo alzati tutti per uscire.

- Qualcuno ha perso un pezzo di corona o un braccialetto -, ha gridato Lucia. Guardandoli sembravano i grani della mia corona. Ma non era possibile, era completamente intatta. L’ho osservata bene e contandola mi sono resa conto che c’erano solo 35 grani e per terra ce ne erano altri 15 (la corona del rosario di norma è formata da 50 grani in gruppi di dieci, con un grano più grosso tra ciascuna decade).

Era come se il rosario si fosse spezzato, nonostante la corona non avesse alcuna apertura. Ho guardato a terra e lo stupore si è amplificato quando ho notato la modalità con cui i grani si erano staccati. Il rosario era diviso in tre parti: da una parte c’erano otto grani, da un’altra sette grani e nell’altra i rimanenti. Subito abbiamo temuto l’attacco del maligno: il rosario lo aveva probabilmente infastidito talmente tanto da convincerlo a uscire allo scoperto. La Madonna infatti ribadisce che il Rosario è un’arma potente contro il male.

Sono scoppiata in un pianto di paura ma per fortuna non ero sola.

Pregavo per difendermi e ho fatto benedire alcuni dei miei oggetti.

Mi sono confidata con amici che hanno intrapreso un cammino di fede. Loro mi hanno detto che lungo questo percorso è possibile che il male ci attacchi. Per resistere è meglio non lasciarsi condizionare e continuare con la via intrapresa. Ho fatto abitare Cristo dentro di me e nella mia casa. Quando sei in grazia di Dio non devi temere il nemico. Quella sera stessa però il male è tornato a farmi visita: non so come possa essere successo, nello stampare un documento, la foto della Madonna di Medjugorje con gli occhi che sembrano veri si è infilata nella stampante e il documento che dovevo stampare è finito stampato sul viso della Madonna rovinandolo completamente. Così sono corsa subito a farmene stampare una nuova, questa volta plastificata. Ma anche nel corso di quell'operazione, sono uscite delle bolle d'aria sulla foto. Ha dovuto farmene fare un'altra (*foto 45 e 46*).

Dopo quegli avvenimenti ho attuato seriamente le indicazioni che la Madonna a Medjugorje ci ha donato per combattere oggi il male. Innanzitutto seguo il digiuno. Il mercoledì e il venerdì mi concedo solo pane e acqua. Seguire questa regola non è stato facile, ma ho constatato che sono diventata più forte nei confronti delle tentazioni, ho imparato a dire di "no". E questo per me prima era impensabile. In secondo luogo recito ogni giorno il Rosario con il cuore aperto verso Dio e questo mi dona pace. Terzo, partecipo ogni giorno alla Santa Messa e accolgo l'Eucarestia affinché Gesù possa vivere in me. Quarto, pratico la confessione. Una vera e propria liberazione dai macigni dentro il cuore. Infine cerco umilmente di studiare la Bibbia. È diventato per me un vero e proprio manuale di vita.

Attraverso queste armi, continuo a combattere il male e forse il libro di Padre Amort voleva lanciarmi il monito, dicendomi di stare attenta. La verità sul maligno non è assurda e surreale come molti pensano e come pensavo io stessa fino a qualche anno fa. Qualche tempo dopo, a marzo 2012, ho conosciuto un giovane, era in cura da uno psicologo. La sua storia era tragica: lui stesso mi ha

confessato che in alcuni momenti avvertiva come la voglia di uccidere qualcuno o di suicidarsi. Più volte ha tentato di togliersi la vita ma probabilmente l'anima di suo padre lo aveva salvato. Quel giovane si era allontanato da Dio, non voleva più credere né pregare. Viveva nel buio. Forse la mia esperienza sarebbe stata utile. Gli ho consigliato di proteggersi. Il male si stava approfittando delle sue debolezze e fragilità. Io stessa non credevo a quelle cose ma dopo un percorso di fede così intenso, tutto mi appariva talmente chiaro.... Il male esiste come esiste il bene. Ci fa crescere in gloria apparente portandoci fino alla disperazione e allontanandoci da Dio per sempre.

Tutto questo appare evidente nel messaggio che la Madonna ha lasciato a Medjugorje il 14 aprile del 1982: *“Dovete sapere che Satana esiste. Egli un giorno si è presentato davanti al trono di Dio e ha chiesto il permesso di tentare la Chiesa per un certo periodo con l'intenzione di distruggerla. Dio ha permesso a Satana di mettere la Chiesa alla prova per un secolo ma ha aggiunto: “Non la distruggerai!”. Questo secolo in cui vivete è sotto il potere di Satana ma, quando saranno realizzati i segreti che vi sono stati affidati, il suo potere verrà distrutto. Già ora egli comincia a perdere il suo potere e perciò è diventato ancora più aggressivo: distrugge i matrimoni, solleva discordie anche tra le anime consacrate, causa ossessioni, provoca omicidi. Proteggetevi dunque con il digiuno e la preghiera, soprattutto con la preghiera comunitaria. Portate addosso oggetti benedetti e poneteli anche nelle vostre case. E riprendete l'uso dell'acqua benedetta”*. E poco meno di un anno prima aveva detto: *“Satana tenta di imporvi il suo potere. Non lo permettete. Rimanete saldi nella fede, digiunate e pregate. Io sarò sempre accanto a voi, a ogni vostro passo”* nel messaggio del 16 novembre 1981.

Si capisce quindi che la Madonna è con noi per aiutarci. Noi viviamo in un tempo pieno di ingiustizie per questo motivo.

La Madonna si è presentata a Medjugorje come Regina della Pace dicendo: *“Finirò a Medjugorje ciò che ho iniziato a Fatima”*.

Ci fa presumere che manca poco allo scadere del secolo. Vedi a riguardo anche

il messaggio del 20 maggio 2011: *“Cari figli, oggi più che mai desidero invitarvi alla preghiera. Cari figli, Satana desidera distruggere le famiglie di oggi, perciò desidero invitarvi al rinnovamento della preghiera familiare. Pregate, cari figli, nelle famiglie, con i vostri figli, non permettete l'accesso a Satana. Grazie, cari figli, perché anche oggi avete risposto alla mia chiamata”*.

Non si può negare l'evidenza, il ceto più colpito sono proprio le famiglie. Spesso mi chiedono come sia realmente possibile essere felice, so di non avere una formula magica ma so quale cammino intraprendere per la pace nel cuore. Ho imparato a spegnere il televisore e a stare di più con il Signore, seguo ciò che la Mamma Celeste chiede, mi affido a loro, che hanno salvato la mia vita. Le mie armi vincenti sono il Rosario e la Santa Messa quotidiana.

Il 23 marzo 2012 la suora della comunità di Gorlago mi ha invitato alla presentazione del “Cre” estivo, al Seminario di Bergamo, presieduta dal Vescovo. Sono molto affezionata a suor Luigina, dopo la morte di Roberto lei aveva fatto molto per noi, nonostante non mi conoscesse; aveva pregato sulle spoglie di mio marito e ora capisco quanto sia stato importante quel gesto.

Ero in macchina con lei, don Sergio e altri tre ragazzi. Nel tragitto verso Città Alta, nel centro storico di Bergamo, don Sergio ha espresso il desiderio di ricevere per la Pasqua alle porte, il nuovo libro di Padre Amorth, quello stesso libro che avevo acquistato ad Alghero e che avevo dato a Maria perché i contenuti erano per me troppo forti. Lei stessa, tuttavia, mi aveva consigliato di darlo a lui. E adesso era proprio don Sergio a chiedermelo. Tutto tornava.

Si stava avvicinando la Pasqua 2012 e naturalmente anche in quell'occasione sarei andata a Medjugorje. Volevo ricordare l'anniversario della mia rinascita avvenuta proprio un anno prima. Ma questa volta non sarei andata da sola: con me infatti erano venute Maria, Giusi, Emma, Ale con sua moglie, la figlia, Barbara e suo marito.

Siamo arrivati a Medjugorje alle tre del pomeriggio del Venerdì Santo.

Il giorno successivo è avvenuto un fatto a dir poco sorprendente: la conferma della mia nuova missione, dalla mia nuova vita. Sono andata alla Messa delle 7, recitata in croato. Non mi importava non conoscere la lingua. Volevo stare davanti alla Madonna e pregare con lei. Mentre ero inginocchiata davanti alla Madonna, si è avvicinata una donna, anche lei italiana. Era in lacrime, disperata. Si chiama Angela, come mio padre Angelo e la mia nipotina morta. Guardandola mi sembrava di rivedere me, il mio dolore e il mio pianto di qualche mese prima. La capivo. La comprendevo. L'ho accarezzata, le ho afferrato la mano per farle sentire la mia vicinanza. Lei mi ha guardato e mi ha sorriso per poi andarsi a sedere sulla panchina. Io avevo continuato nella mia preghiera e proprio mentre chiedevo alla Madonna di proteggere l'anima del mio Roberto, quella donna mi ha portato in dono un'immaginetta raffigurante il calice, l'ostia e la scritta "Gesù". L'ho ringraziata e una volta concluso il Rosario mi sono avvicinata a lei per regalarle a mia volta un'immaginetta che avevo con me. Lei ha chiesto il mio nome.

- Maria Gabriella -, le ho risposto e in quello stesso momento ho realizzato che era la prima volta che mi presentavo con il mio nome completo. Non era mia abitudine farlo. Lei sembrava meravigliata, stupita. Mi ha fatto ripetere quel nome quasi incredula per poi rivelarmi che Maria Gabriella era lo stesso nome di sua sorella, morta a 39 anni per un tumore. Sua sorella aveva sperato tanto di venire a Medjugorje ma per mille motivi non ci era mai riuscita. Invece Angela era lì, aveva vicino me che portavo lo stesso nome di sua sorella. Il suo dolore era diventato parte del mio. Mi sono emozionata, le lacrime sono scese ma sono riuscita a sorridere lo stesso. Le ho detto:

- Quello che ho fatto è un gesto insolito. Io non dico mai il mio nome completo.

Non solo, era raro che io abbracciassi qualcuno senza conoscerlo.

Allora ho compreso che cosa stava succedendo: era come se sua sorella stesse usando me per dirle che le era vicina e che la sua anima non era morta. Lei mi guardava, sembrava credermi. Le ho detto che avrebbe dovuto vivere se-

renamente perché sua sorella sarebbe stata felice così. Ci siamo salutate con un abbraccio forte e sentito per poi scambiarci i numeri di telefono. Quell'episodio ha scosso la mia giornata. Dopo aver trascorso mesi a decifrare segni, ero diventata io il segno, il tramite di un messaggio. Ho rivisto quella donna l'indomani mattina, poco prima di andare alla Messa della Santa Pasqua. Ero riuscita a regalare un sorriso a chi stava soffrendo ed ero così felice. Avevo scoperto quanto possa essere bello sentirsi utili e aiutare gli altri.

Ho trascorso quella Pasqua conoscendo persone nuove e vivendo esperienze fuori dal comune. Tra quelle che più mi hanno lasciata senza parole ne ricordo una legata alla statua di Gesù che si trova a Medjugorje. Si tratta di una statua alta circa 20 metri. In molti dicono di aver visto gocce di liquido uscire dalle sue ginocchia. Fino a quel giorno non ero mai riuscita a bagnare il mio fazzoletto. Invece quella volta avevo visto quel ginocchio "piangere". Ero rimasta incredula. Le gocce si erano realmente formate. Poco dopo sono andata al castello di Nancy e Patrick, una coppia benestante di olandesi che avevano lasciato il proprio Paese e le proprie ricchezze per vivere a Medjugorje. Qui hanno costruito un'immensa dimora per ospitare sacerdoti, seminaristi e dottori. Il castello è bellissimo e proprio all'ingresso si erge una statua della Madonna, protetta da tre cuori sul pavimento. Ho ascoltato la loro testimonianza: erano una famiglia ricchissima ma con una serie di problemi. Medjugorje è riuscita a salvare loro la vita e la loro famiglia. Da quel momento sono loro stessi ad aiutare gli altri (*foto 94*).

Quello stesso pomeriggio era il turno della visita al cenacolo di suor Elvira. Abbiamo ascoltato le testimonianze dei ragazzi che, vittime della droga e dell'alcol, avevano sprofondato la loro vita nel buio totale. Grazie a lei e al suo impegno avevano avuto una seconda possibilità. Suor Elvira fa parte della Comunità di Saluzzo in provincia di Torino. Aveva iniziato con una sola casa e un piccolo gruppo di ragazzi per arrivare ad aprire 56 case in tutta l'Europa e coloro che vi sono accolti vivono una vita vera, rivestiti di luce.

Improvvisamente il cielo è cambiato: si è rannuvolato, le nuvole erano di-

ventate di un colore grigio topo. Poi è sbucato il sole, sembrava pulsasse. Ho avuto la sensazione che quel sole potesse venirci addosso per poi tornare velocemente tra le nuvole. Non avevo mai visto una cosa simile (*foto 99 e 100*). Anche quella Pasqua è passata. Il lunedì Santo siamo tornati in Italia e durante il viaggio in pullman ho avuto l'onore di raccontare la mia storia. Volevo farlo per aiutare gli altri nel percorso verso una vita nuova e soprattutto per testimoniare che Dio esiste ed è con noi. Ero contenta e non solo per me. Ciascuno dei miei compagni di viaggio infatti aveva portato a casa qualcosa. Ale aveva deciso di recitare il Rosario tutte le sere, insieme alla sua famiglia.

Avevo maturato una forte fede, una corazza ancora più solida che mi avrebbe aiutato nel difendermi dagli attacchi del maligno che purtroppo stavano diventando sempre più numerosi, soprattutto nei momenti in cui mi facevo prendere dallo sconforto e dalla rabbia per le tragedie che avevano colpito la mia vita. In quei momenti mi chiedevo dove fosse Dio mentre io soffrivo, mentre diventavo orfana. Ma poi mi facevo subito forza. Non volevo e non potevo tornare nel baratro della solitudine e dell'agnosticismo. Una sera addirittura la mia mente ha recuperato integralmente i drammatici frammenti dell'incidente in cui era morta mia madre: l'ho vista contro la recinzione mentre mi teneva stretta sulla sua testa. Poi quell'auto contro di lei e mia madre che, pur di non lasciarmi, ha piegato con le sue mani una punta dell'inferriata che mi stava attraversando il corpo. Lei non ce l'ha fatta. È finita sui rottami e mi ha abbandonata su quella recinzione. Sentivo solo urla e una disperazione che fa più male di una ferita. Vedendo quei flash e ripensando ai momenti di dolore ho nuovamente incolpato Dio. Ed è proprio in quei momenti che il maligno ha provato ad attaccarmi, allontanandomi di nuovo da Dio. Ma ho subito pensato alla mia totale guarigione sulla collina e tutti i cattivi pensieri sono scomparsi. Mi sono fatta forza e ho iniziato a pregare, tanto.

Sapevo che avrei dovuto continuare a pregare per mantenere salda la mia fede e per non lasciare le mie debolezze in preda al male. Non potevo mollare anche

se ogni tanto la solitudine si faceva pesante. Mi sono aggrappata alle preghiere, la mia arma più forte, il mio aiuto spirituale. In quei momenti Gesù era con me, lo sentivo. Avevo conquistato una vita nuova grazie alla fede e sapevo che dovevo tenerla stretta a me. In questa nuova vita c'è anche la signora Rosa di 83 anni, nata lo stesso giorno di Roberto ancora oggi mia insegnante di catechesi nel mio gruppo preghiera. È veramente meraviglioso l'affetto che sto ricevendo dalle persone più grandi di me, che hanno un grande ruolo e tanta esperienza, sono splendidi nonni che a me mancano tanto.

Una sera, poco dopo il mio ritorno da Medjugorje, la signora Rosa si è presentata con un pacchetto per me. Era una santiera con una scultura di Maria Addolorata all'interno. Sotto c'era un nastro con scritto "A Maria Gabriella con affetto", M. Rosa. È stato un gesto semplice ma ricco di amore e per questo è stata per me una grande gioia.

L'appuntamento con Medjugorje si era chiuso da poco tempo. Ciò nonostante, il 20 aprile, sono ripartita. Questa volta però sarei andata con 100 persone del mio paese. Abbiamo organizzato una sorta di comitiva. Prima di partire ho comprato un mazzo di rose bianche che avrei portato alla Madonna per ricordare il 24 aprile 2011, giorno della Pasqua in cui avevo rivisto la luce. Il viaggio è stato lungo, non ho dormito. Ma le forze fortunatamente non mi hanno abbandonata. Appena arrivata a destinazione infatti sono salita sul monte Podbrdo: non sentivo la stanchezza, nonostante non avessi dormito per 48 ore. Volevo inginocchiarmi ai piedi della statua della Madonna, il desiderio di lei era più forte del sonno e della fatica. Lì mi sentivo coccolata e ne avevo tanto bisogno. Il giorno successivo, il 24 aprile, mentre stavo andando a portare le rose alla statua della Madonna, all'esterno della chiesa di Medjugorje, poco distante dalla statua, ho notato l'asfalto rotto e, incastrato nel manto stradale, c'era un sasso bianco a forma di cuore. Ho sorriso (*foto 66 e 69*). La mia giornata speciale era appena cominciata. Per rendere unico l'an-

niversario della mia rinascita, ho deciso di assistere alla Messa di Padre Peter all'orfanotrofio di suor Kornelia. Lui è l'uomo scelto per svelare al momento opportuno i dieci segreti della Madonna di Medjugorje e nella sua preghiera di guarigione ci ha trasmesso un messaggio di speranza unito al monito di credere e avere fede per salvare il mondo. È stata una mattinata indimenticabile. Suor Kornelia è una persona speciale, in lei ho subito riconosciuto il valore e la forza di una grande fede capace di donarsi e donare amore. In quell'occasione le ho raccontato la mia storia e lei, in tutta la sua dolcezza, mi ha regalato una coroncina. Dopo un momento così profondo e intenso, ho preso il mio rosario tra le mani e sono andata nella Parrocchia di Medjugorje. Ho pregato tanto per ringraziare di tutti quei doni ricevuti.

Per onorare l'anniversario sono tornata ancora una volta sul monte Podbrdo insieme ad alcuni amici. Una volta giunti in cima abbiamo formato insieme un grande cerchio. Ci siamo presi per mano per pregare davanti alla raffigurazione della Madonna. La voce dolce e innocente di una bambina che leggeva alcune preghiere rivolte a Gesù ha allietato quei momenti così belli e sereni. Ho concluso la giornata con la Santa Messa nella piazzetta centrale di Medjugorje. Ho pregato rivolgendo il mio cuore e la mia anima alla Madonna e a Gesù e dal cielo sembrava arrivassero delle risposte. Inginocchiandomi durante l'offertorio ho infatti trovato per terra un sasso a forma di cuore. Al termine della Messa ho guardato il cielo. Mi sentivo attratta da quello spettacolo celeste. A un tratto mi sono avvicinata a un paletto, ho appoggiato lì la mia mano e mi sono accorta che sotto c'era un altro sasso a forma di cuore (*foto 91 e 92*). Pochi attimi dopo ho visto davanti alla chiesa una donna con un cane identico alla mia Brici, proprio vicino alla statua della Madonna dove avevo portato le rose. Ricordo ancora adesso l'emozione indescrivibile di quei momenti: sono corsa da lei, l'ho accarezzata e lei mi ha leccato il viso affettuosamente (*foto 68*).

Amavo quella mia nuova vita, amavo chi mi aveva dato la possibilità di sorridere ancora una volta e da quella Pasqua del 24 aprile 2011 mi ero ripromessa

che avrei consegnato proprio alla Madonna e a Gesù la mia vita, il mio cuore.

L'indomani sono rientrata in Italia, nel mio paese. Come prima cosa sono andata alla Messa serale nella parrocchia di Gorlago. In chiesa mi sono soffermata a parlare con un uomo; abbiamo chiacchierato a lungo di Medjugorje. Conoscevo sua figlia perché le avevo regalato un'immagine della Madonna, quella con gli occhi che sembrano vivi e presenti. In quell'occasione, come segno di riconoscenza lui ha voluto contraccambiare il mio gesto donandomi una croce bianca e una statuetta di Gesù fatta con il gesso bianco. Sono rimasta sorpresa perché era proprio la stessa statua che avrei voluto comprare. Ogni volta che desideravo un oggetto religioso mi veniva regalato. Un altro segno, l'ennesimo. E qualche giorno dopo eccone un altro: mentre ero al telefono con la mia amica Silvana, il suo cellulare è squillato. Ha risposto e senza volerlo ho sentito tutta la telefonata: aveva dato appuntamento a una signora di nome Maria Antonietta Belotti, lo stesso nome di mia zia, morta anni prima.

- Forse la zia ha bisogno delle nostre preghiere - ho pensato.  
E non era l'unica che stava chiedendo aiuto.

Qualche giorno più tardi infatti, Angela, l'amica conosciuta a Medjugorje, mi ha telefonato e in quel frangente mi ha confessato che nell'attimo in cui si era inginocchiata vicino a me in chiesa aveva sentito come dei brividi lungo il corpo.

Durante la telefonata mi ha svelato che sua sorella Maria Gabriella era nata il primo dicembre, lo stesso giorno della morte di Roberto.

E questa volta sono stata io ad avere i brividi.

Dopo qualche secondo di silenzio ho ripreso la conversazione e le ho chiesto qualche informazione in più su sua sorella.

Lei mi aveva raccontato che Maria Gabriella quando era in vita era lontana dalla fede. Ho capito che dovevo interpretare queste parole e dare ad Angela

qualcosa di più. Le ho spiegato quello che avevo appreso dai messaggi della Madonna riguardo la morte. Tutte le anime raggiungono il Purgatorio e da quel momento non possono fare più nulla per sé, possono solo pregare per noi rimasti in vita. Restano in questa condizione fino al termine della loro pena, soffrono vedendo la luce del Regno di Dio ma non possono raggiungerla. Solo noi possiamo soccorrerle riducendo il supplizio della loro attesa con le giuste preghiere e la Santa Messa, accelerando il loro ingresso nella vita eterna. Se non preghiamo per i nostri cari defunti non può giungere a loro nessun aiuto come ha ribadito, a esempio, il messaggio della Madonna a Medjugorje il 2 novembre 1982: *“Le anime del Purgatorio aspettano le vostre preghiere e sacrifici”*. Le ho rafforzate con le orazioni di Santa Brigida.

Anche Roberto mi era venuto in sogno qualche mese prima dicendomi:

- Dove sono io, sono tutti giovani. Qui le anime non hanno età, neppure rughe, ma hanno bisogno di preghiere.

Le mie parole hanno toccato il cuore di Angela che mi ha ringraziato per il suggerimento e mi ha detto che d'ora in poi avrebbe pregato con ancor più intensità e amore per sua sorella.

Il 2 maggio 2012 ho conosciuto in un bar la figlia di un'amica che non vedevo da tanti anni. È una giovane di 16 anni. All'apparenza non mi sembrava credente ma aveva negli occhi la luce di chi voleva conoscere. Mi ha chiesto di raccontarle la mia storia, la mia conversione. Le ho raccontato dei cuori e dei segni incontrati sul mio percorso. Ad un tratto lei ha tirato fuori una serie di fotografie: in tutte comparivano dei cuori che lei o sua madre avevano trovato nell'arco delle loro giornate. Dalla goccia d'acqua a forma di cuore, alla gocce d'olio fino ad arrivare a una macchia a forma di cuore sul cerotto applicato in seguito a un piccolo intervento. Il messaggio era chiaro: quella ragazza avrebbe dovuto pregare tanto e convertire il proprio cuore per avvicinarsi a quel Dio da cui si era tenuta lontana. Di fronte alle mie parole, ha abbassato la testa, ha annuito e mi ha abbracciato.

Nel frattempo proseguivano le udienze per l'incidente di Robi. Quell'anno l'udienza era stata fissata per il 15 febbraio a Verona, il giorno dopo San Valentino. Mi ritrovavo, guarda caso, nella città degli innamorati. Era piena di cuori, di ogni genere, perché il giorno prima c'era stata la manifestazione per il primato del bacio più lungo, all'interno di un gigantesco cuore costruito per l'evento. L'udienza successiva è stata il 4 maggio 2012, il giorno dopo l'anniversario della morte di mio padre. Nel 2011 invece l'udienza era stata proprio il 3 maggio. Casualità? *(foto 45)*.

Il giudice ha fissato l'udienza successiva per il 4 ottobre, l'anniversario della morte di mia madre. Ero incredula e lo erano anche i miei avvocati che non avevano potuto non notare tutte queste coincidenze. Dovevo tornare in tribunale per un incidente nello stesso giorno in cui mia madre aveva dato la sua vita per salvare me proprio da un altro terribile incidente. Ancora oggi non riesco a spiegarmi tutte queste casualità che oltretutto non sono finite. Il giudice infatti aveva fissato anche la data per l'inizio delle operazioni peritali, nominando un perito del tribunale il 25 maggio 2012. Uscita dall'aula ho subito chiamato il mio perito di parte: il 25 aveva già un altro impegno. Data da ristabilire quindi. Dopo una serie di giorni di attesa ecco che arriva la data: 16 giugno, il mio anniversario di nozze. Non era possibile. Le coincidenze non finivano mai. Ho interpretato quei segni come un modo per distrarmi dalle concomitanze, da San Valentino all'anniversario. Alla fine la data della perizia è stata spostata dal 16 al 14 giugno per problemi tecnici.

Forse i miei cari defunti non volevano farmi sentire sola e volevano infondermi coraggio in quel momento così delicato e importante della mia vita, che mi vedeva in prima linea a combattere contro un muro di cavilli e di interminabili udienze.

Il 9 giugno 2012 sono tornata a Olbia.

Prima di prendere decisioni affrettate volevo capire se vendere o meno quell'appartamento e non tornare più in Sardegna. Ho trascorso la mia prima

notte nella casa appena comprata. Era completamente vuota, c'erano solo un divano e un letto ma potevano bastare. Dopo la mia conversione ho imparato ad accontentarmi e a essere felice con poco. Oggi fuggo dall'eccesso, tutto ciò che rappresenta la mia perdizione mi spaventa. Come già era successo a Porto San Paolo, anche a Olbia sono presto iniziati i segni della presenza di Robi con me. Mi sono affacciata dalla finestra e lì sotto, parcheggiata, c'era proprio una Q7 nera. Mentre la stavo osservando, stupita per l'ennesima volta di questa coincidenza, ha cominciato a squillare il telefono e quando ho risposto dall'altra parte c'era un "Roberto". Era il tecnico del gas che mi chiamava per fissare un appuntamento (*foto 41*).

Faceva molto caldo in quei giorni e in casa naturalmente non c'era l'aria condizionata. Volevo almeno un ventilatore e così sono andata al centro commerciale di Olbia e ne ho preso uno.

Dopo averlo pagato e dopo aver letto il libretto di istruzioni, mi sono resa conto che senza cacciavite non sarei mai riuscita a montare il piedistallo. Ho chiesto aiuto al commesso che mi ha venduto il ventilatore.

È stato molto disponibile e solo in un secondo tempo, guardando il suo cartellino, ho notato che si chiamava proprio Roberto C., come mio marito. La mattina successiva, verso le 7, mi sono messa alla ricerca di una chiesa. Non volevo mancare alle mie messe quotidiane anche in quel luogo di vacanza.

Ho chiesto indicazione a una signora di passaggio che casualmente stava andando proprio alla Messa delle 7.30.

Sono andata con lei nella chiesa della "Sacra Famiglia" e dal quel momento siamo diventate amiche. Casualità volle che molte delle persone che frequentavano quella chiesa erano state a Medjugorje e in quel momento mi sono resa conto che non potevo vendere l'appartamento. Erano stati troppi i segni che mi avevano guidata fino a lì, a cominciare da quella prima brochure immobiliare con la scritta "un cuore nella tua città Olbia".

Ed eccolo nuovamente arrivare. Il 16 giugno, il giorno del nostro matrimonio. Un altro anniversario senza di lui!

Anche quest'anno ho fatto celebrare una Messa per Roberto in segno della nostra unione. Mi sentivo vicina a lui e tutto grazie alla preghiera che scherzosamente amo definire "il nostro telefono".

È un bisogno continuo quello di stare vicino a chi mi ha dato amore. Perché proprio grazie al sacrificio di coloro che mi hanno amato ho ottenuto la salvezza. Mia madre, mio padre, Roberto, Brici: tutti si sono prodigati per me. Per questo mi viene spontaneo e naturale cercare di pregare per loro in ogni occasione. È grandissimo il tesoro che mi hanno lasciato le persone che amo. Un tesoro fatto anche di vita, di valori, di momenti, di gesti, di ricordi. Come tutti gli insegnamenti che mi ha lasciato mio padre.

Ricordo un episodio che sottolinea l'umiltà di mio padre. Quando ero piccola fare quattro fototessere costava circa 10mila lire. Me lo ricordo molto bene perché era un servizio che richiedevano in moltissimi.

Però mio padre aveva scelto di farle pagare solo mille lire. Io non capivo, me la prendevo con lui:

- Ma papà, così non diventeremo mai ricchi - gli dicevo con il broncio.

- Cara Gabriella, mille lire per me bastano e avanzano perché i soldi servono solo per mangiare e vivere con dignità. Fare al meglio il mio lavoro è già una grande soddisfazione.

E nonostante quelle parole e le sue fatiche io, con il tempo, sono diventata schiava dei soldi e delle cose belle.

C'è un testo che trovo molto significativo e racchiude di fatto quello che pensava mio padre. È una lettura del Vangelo di Matteo (6,24-34): *“Nessuno può servire due padroni, perchè o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza. Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre.*

*Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perchè vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.*

*Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?"*

*Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perchè il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena".*

Ringrazio ancora oggi mio padre. Lui si è sostituito all'amore e alle braccia della mamma e ha fatto molto di più, quel seme ora sta dando i suoi frutti.

Mi veniva a prendere al collegio e io non vedevo l'ora che lui arrivasse.

Era un padre, un amico e quei pochi anni trascorsi insieme sono stati per me bellissimi. Mi ha dato una casa proprio come la voleva lui ed è grazie a lui se ho il seme di Dio nel cuore.

Inoltre, anche quando ero piccola mi ha insegnato a cavarmela da sola, mi ha dato gli strumenti per vivere nel mondo dei "grandi".

Sapeva che prima o poi sarei rimasta sola vista la sua età avanzata. Grazie ai suoi insegnamenti sono presto diventata donna anche quando dovevo essere adolescente e quando lui se ne è andato non ho avuto difficoltà a proseguire quel cammino che insieme avevamo tracciato. Certo lui mi mancava tanto, ma grazie al suo esempio, sapevo come comportarmi in un mondo che ora dovevo affrontare da sola. Il segreto di una vita serena è una vita semplice. Dovevo morire a cinque anni e nonostante tutto sono qui.

Mia madre mi ha dato la vita due volte: prima con la nascita e dopo salvandomi da quel tragico incidente, sacrificando la sua stessa vita per me.

La mia piccola Brici invece mi aveva salvata dal suicidio: un esserino di soli

sette chili ma capace di dare tantissimo amore.

Roberto mi aveva salvata due volte. La prima, con il suo amore quotidiano, fatto di tante piccole e grandi cose, come nell'occasione in cui mi aveva aiutato a salvare la mia casa. La seconda con la sua morte perché ha salvato la mia anima. Infatti oggi non sarei arrivata fino a qui, riscoprendo la fede e l'amore in Dio che mi ha donato una nuova vita.

Penso alle date e alle coincidenze che si sono succedute quest'anno, segni che ho continuato a verificare anche in occasione del mio nono viaggio a Medjugorje, per il Festival dei Giovani che si è tenuto nell'agosto 2012. Ci tenevo molto perché volevo capire come si sente un giovane che si affaccia a Dio, visto che io l'ho scoperto molto più tardi. L'attesa per quel viaggio è stata tanta, quasi adrenalinica. Sapevo che anche in quell'occasione avrei ricevuto certezze e una nuova linfa per questa mia nuova vita. Sapevo che dai giovani e da quel posto così unico e importante per me sarebbero arrivati messaggi diretti al cuore. Mi sono aggregata al Pellegrinaggio di Gigi Leva dell'Associazione degli Amici di Medjugorje di Varese. Con loro mi sono sentita subito come accolta in una famiglia. Mi sentivo a mio agio. La prima meta non poteva che essere la collina delle apparizioni. Ma poco prima di iniziare la salita, in un negozio ai piedi del monte, mi è subito balzata all'occhio una statua, un uomo con un agnello tra le braccia. L'ho guardata e subito ho chiesto al sacerdote chi fosse.

- È Gesù con l'agnello in braccio - mi ha risposto

Mi sono fermata pochi secondi. Il pensiero è volato al mio cuore di pietra che ho soprannominato "perfetto", con il viso d'agnello. Sentivo Gesù nel mio cuore, più forte che mai. L'ho ringraziato tra le lacrime di chi era consapevole che senza di lui la vita non avrebbe potuto definirsi tale.

Nel frattempo abbiamo iniziato la salita. Arrivata in cima a fianco a me c'era don Roberto. L'ho abbracciato davanti alla statua della Madonna e in quel momento ho sentito forte la presenza del "mio" Roberto.

Era un momento magico, ma ho avuto un attimo di nostalgia, perché non era davvero il mio Roberto. È stato un secondo, poi mi sono detta:

- Vivi per tutti loro e vai avanti con la forza che hai ricevuto da tutta questa esperienza. Ero rinata. Sentivo di aver vissuto la conversione.

E come dice Padre Livio Fanzaga nel suo libro “Il miracolo della conversione”: *“a conversione è uno dei miracoli più grandi e solo chi l’ha sperimentata può parlare di un cambio radicale della propria vita. Si tratta di una vera e propria resurrezione spirituale, non meno sconvolgente di quella di un cadavere che ritorna a vivere”*.

In quelle parole ho ritrovato la mia storia.

Dopo la mia conversione i miei occhi si erano aperti e i miei peccati scorrevano davanti a me uno a uno come i fotogrammi di un terribile reportage. Una grande paura e una grande vergogna hanno invaso il mio cuore quando ho compreso che la mia anima era macchiata dal peccato mortale e ora la sua gravità si faceva sentire. Avevo disobbedito alla Legge di Dio e oltre alla sensazione della colpa provavo una forte amarezza e rimorso: prima non mi ero mai resa conto del peso che gravava sulla mia anima e delle ripercussioni che questo comportava. Solo dopo la confessione mi sono sentita libera da quel macigno perché Dio è amore e perdono. Grazie a quei segni ero stata guidata alla salvezza della mia anima. Proprio come in Titanic, il primo film che ho visto con Roberto, lui salva lei.

Sentivo che tutto aveva un senso, sentivo che il mio cuore batteva per la vita come mai aveva fatto prima d’ora. E tutto questo era rafforzato dall’unicità e dalla ricchezza di certi momenti come l’apparizione della Madonna che in quell’occasione era avvenuta il 2 agosto, davanti alla veggente Mirjana.

Quando è arrivato il momento si è sentito un leggero vento. Ci siamo inginocchiati. Intorno c’era un silenzio assoluto, anche i grilli che prima cantavano rumorosamente hanno smesso. Non si muoveva nemmeno una foglia. Sentivo che la Madonna era lì, con noi, con migliaia di fedeli. Sono scoppiata a piangere in un pianto misto tra gioia e amore.

- Grazie, grazie, grazie - dicevo rivolta alla Madonna, raccomandandole tutti

i miei cari e coloro che si erano affidati a me.

Terminato il momento dell'apparizione, la veggente ci ha comunicato il messaggio della Madonna, parole stupende: *“Cari figli, sono con voi e non mi arrendo. Desidero farvi conoscere mio figlio. Desidero i miei figli con me, nella vita eterna. Desidero che proviate la gioia della pace e che abbiate la salvezza eterna. Prego affinché superiate le debolezze umane. Prego mio figlio affinché vi siano cuori puri. Cari figli miei, solo cuori puri sanno come portare la croce e sanno come sacrificarsi per tutti quei peccatori che hanno offeso il Padre Celeste e che anche oggi lo offendono ma non l'hanno conosciuto. Prego affinché conosciate la vera luce della vera fede che viene solo dalla preghiera di cuori puri. Allora tutti coloro che vi sono vicini proveranno l'amore di mio figlio. Pregate per coloro che mio figlio ha scelto perché vi guidino sulla via verso la salvezza. Che le vostre labbra siano chiuse a ogni giudizio. Vi ringrazio”*.

Quella stessa sera abbiamo partecipato alla Santa Messa: un evento unico, maestoso, alla presenza di migliaia di giovani armati di chitarre, canti e amore per Gesù, Maria e Dio Padre. C'erano ben 589 sacerdoti, erano rappresentati ben 65 Paesi europei. Le nostre preghiere erano accompagnate da musiche, canti e parole capaci di commuovere anche il cuore più arido. Mi sembrava di vivere nella “Città della gioia”. Siamo rimasti lì per ore, in quella chiesa, senza stancarci. Al contrario avremmo voluto che quel momento così denso di sentimenti e fede non terminasse. Appena iniziato il Rosario ho visto uno stormo di colombe volare nel cielo. Poco dopo sei di loro si sono posate sulle croci dei due campanili, ponendosi a tre per croce. Un'altra coppia si è posata sulla croce della cupola di telo bianco dove vengono fatte le celebrazioni. Tutte avevano il muso rivolto verso di noi e sono rimaste lì fino al termine della Messa. Un leggero vento ci accarezzava. I visi della gente erano sereni e felici e non distoglievano l'attenzione dall'altare.

Tutti partecipavano con amore (*foto 95 e 96*). Ci siamo divertiti come non mai: abbiamo pregato, ballato, cantato e tutto nella semplicità più dolce e bella. I

“Figli della Luce” hanno aspettato l’alba ai piedi della croce di Gesù per poi celebrare la Messa. Non c’erano segni di stanchezza. C’era solo un grande senso di pace e gioia del cuore. Per tutta la settimana, in quella immensa piazza, si sono alternate testimonianze di vite cambiate grazie a Medjugorje. Si sono alternati canti e balli. Ho anche ricercato tante volte con lo sguardo il ritorno delle colombe, ma non si sono più riviste.

Il loro passaggio era stato un regalo che non si era più ripetuto. Purtroppo anche quell’esperienza è terminata ma la ricchezza che mi ha lasciato nel cuore è a tratti indescrivibile. Il calore di tutta quella gente, il sentirsi coccolati da Dio, il senso di appartenenza a una fede che non ha fine e la forza arrivata da una così folta presenza di giovani, sono stati la giusta carica per continuare nel mio percorso di testimonianza e di vita. Sulla strada del ritorno verso casa ci siamo fermati ai Laghi di Plitvice, in Croazia, un vero Paradiso terrestre con cascate d’acqua, laghi e una vegetazione straordinaria. Tutto incontaminato e protetto dall’Unesco. Ero nella casa di Dio e di fronte a quell’immensità mi sentivo piccola. La Madonna, nel suo messaggio del 25 settembre 2012 ha sottolineato proprio la grandezza della natura: *“Cari figli, quando nella natura guardate le ricchezze dei colori che l’Altissimo vi dona, aprite il cuore e con gratitudine pregate per tutto il bene che avete e dite: “sono creato per l’eternità” e bramate le cose celesti perché Dio vi ama perciò vi ha dato anche me per dirvi: soltanto in Dio è la vostra pace e la vostra speranza. Grazie figli per aver risposto alla mia chiamata”*. Stavo vivendo realmente tutto questo. Sono andata a Medjugorje per trovare la pace nel cuore e per conoscere la verità, Gesù. Ma ho imparato che il viaggio in questa terra così speciale non deve diventare una caccia ai segni. L’unico segno che cerco è quello del cuore, so che non mancherà mai. A Medjugorje vado con il cuore aperto, prego con amore e solo così la preghiera diventa una dolce poesia.

Rientrando a casa ho realizzato che avrei dovuto affrontare un periodo di solitudine ma mi sentivo forte. Il 14 agosto sono partita per Olbia, carica di quelle poche cose che servono. Mi attendeva la mia nuova piccola casa.

Durante il tragitto mi sono chiesta che senso avesse continuare a ritornare in Sardegna quando avrei potuto andare in mille altri posti insieme agli amici. Non ho una risposta da darmi, so solo che devo andarci e basta.

Ovunque io vada in vacanza il mio percorso di fede non cambia. A Olbia nelle chiese di Nostra Signora delle Salette e Sacra Famiglia le adorazioni sono simili a quelle che si fanno a Medjugorje e ho conosciuto molte persone che mi hanno circondata di profondo affetto. Con alcune di loro abbiamo in comune i viaggi a Medjugorje e questo ci avvicina, mi sento di più “a casa”. Ma la vacanza dell'estate 2012 è stata diversa dal solito. Una serie di episodi hanno trasformato quelle settimane in un altro viaggio verso la fede e verso il mio bisogno di donarmi agli altri. Non c'è stato nessun disegno preciso, nessuna premeditazione, mi ci sono ritrovata dentro come un fiume in piena. E non ho potuto che lasciarmi travolgere. Tutto è cominciato per caso. La gente mi parlava dei loro problemi di fede senza che io facessi nulla per essere coinvolta in questi discorsi. È successo ad esempio, che una coppia di amici mi ha confidato del loro profondo disagio perché i loro nipoti di 7 e 9 anni non erano mai stati battezzati. Perché lo dicevano a me? Si aspettavano parole di conforto, ma io mi sono sentita inadeguata, non sapevo cosa dire. Ero solo stupita di quanto accadeva e, probabilmente, non mi rendevo conto che dovevo fare qualcosa di più. Qualche giorno dopo, mentre ero in spiaggia, mi sono vista piovere quasi addosso un ombrellone portato dal vento. È così che ho conosciuto Francesca, una ragazza di 32 anni, con cui ho legato subito facendo nascere una bella amicizia. Ci siamo viste quasi tutti i giorni e lei piano piano si è aperta confidandomi che sentiva da tempo la chiamata verso Medjugorje anche se non aveva ancora ricevuto i sacramenti. Ho cercato di spiegarle quanto la fede fosse importante per me e di come aveva cambiato la mia vita, così lei mi ha rassicurato dicendo che avrebbe fatto di tutto per intraprendere questo cammino. L'ho risentita poco tempo fa, quando questo libro era ormai alle fasi finali, e mi ha raccontato i suoi progressi e la gioia che sta vivendo nello scoprire Dio. Infatti il 2 dicembre 2012 ha ricevuto il

sacramento della Comunione e il 15 dicembre la Cresima. Sapendo queste notizie mi sono commossa. E così è arrivato il primo settembre, il giorno del mio compleanno. Nel pomeriggio volevo andare a Messa perché volevo sentirmi ancor più vicina ai miei cari. Quando sono arrivata davanti alla chiesa mi sono ritrovata nel bel mezzo di un matrimonio e la sera ho incontrato tutti gli amici per andare a cena. Si era presentato anche Francesco, lui che la sera non usciva mai con noi, ma vista l'occasione aveva fatto un'eccezione. Al volante della sua Q7 nera era davanti a me durante il tragitto verso il ristorante. Sono stata alcuni giorni ospite di un'altra cara amica che vive nel cuore della Sardegna. Convive con il suo uomo e hanno due figli. Non mi sarei mai permessa di entrare nel merito della loro vita, ma non so come sia successo mi sono ritrovata a raccontarle di quanto, invece, il matrimonio sia stato un momento fondamentale di un'altra cara amica condannata da una malattia incurabile. Prima di morire, raccogliendo le sue ultime forze, ha voluto a tutti i costi unirsi in matrimonio con il suo compagno. In quei giorni in cui aveva deciso di sposarsi era come rinata, aveva ritrovato le energie e la gioia perché stava completando un progetto, stava rafforzando la sua unione con l'uomo che le era stato a fianco. Voleva poter dire almeno una volta: questo è mio marito. E oggi lui, che le è sopravvissuto, può dire: è mia moglie e la sento ancor più profonda nel mio cuore. Quelle parole avevano fatto breccia. Ma doveva succedere ancora qualcosa.

Ho raccontato alla mia amica anche di Francesca e del suo cammino verso la riscoperta della fede, della sua forte volontà di ricevere i sacramenti e avvicinarsi a Dio. È stato in quel momento che lei mi ha detto che la sua piccola di 6 anni non aveva ricevuto il battesimo. Ho capito che dovevo lottare. Dovevo spiegare con tutto il mio cuore che non battezzare sua figlia significava toglierle quello che il Signore le aveva donato. L'ho fatta riflettere sulle sue responsabilità, ricordandole che sua madre non l'aveva lasciata senza Dio. Sono rimasta in silenzio e qualcosa nei suoi occhi era cambiato. La mattina seguente sono tornata alla carica, ma ero io a sentirmi strana e senza render-

mene conto ho sentito una voce dal profondo che mi diceva:

- Dille di battezzarla.

È stato talmente forte che le parole mi sono praticamente uscite da sole:

- Vai a battezzare tua figlia, queste parole non sono io a dirtele ma tua madre, la sento nel mio cuore.

Lei mi ha guardato sbalordita e incredula, come sbalordita e incredula ero io stessa. Ho cercato, poi, di cambiare discorso, di sdrammatizzare la situazione che si era fatta davvero intensa. Ma era solo questione di tempo. Verso sera sono andata a Messa con sua figlia, che era rimasta con me tutto il pomeriggio. Al termine della funzione ho chiesto al sacerdote se poteva dire una Messa per la madre della mia amica visto che poche ore prima l'avevo sentita così prontamente vicina al mio cuore. Sono rimasta di stucco quando il parroco mi ha detto che l'unico giorno disponibile prima del mio rientro era l'8 settembre. Non ci potevo credere: era proprio il giorno dell'anniversario della sua morte. E quella Messa era in concomitanza di un battesimo. In silenzio, ho alzato gli occhi al cielo e ho ringraziato l'aiuto che ricevevo dall'alto. Quando sono rientrata a casa le ho semplicemente detto la data della Messa, ma ho aggiunto: - Quel giorno riceverai un segno da tua madre - senza dirle che durante la funzione era previsto un battesimo.

Quando l'8 settembre è arrivato e lei è andata in chiesa ha capito. Oggi so che la mia amica si è già informata per tutti i passi necessari a battezzare la piccola e per celebrare il suo matrimonio che è avvenuto il 29 dicembre 2012. Mi sono resa conto che con le mie parole e le mie azioni stavo aiutando quelle persone che non sono a conoscenza delle responsabilità che hanno davanti a Dio, come non lo ero io prima della mia conversione del cuore. Non ero davvero più quella di una volta. Mi sono resa conto che su quella Collina, la mia prima volta, non solo il mio cuore era guarito dalle ferite, ma ero completamente trasformata. Ho raccontato questo mio percorso di vita alla mia amica Anna. Non ci vedevamo da tempo e lei non poteva immaginare quanto fossi cambiata, soprattutto nel cuore. Abbiamo parlato di tutto e una volta toccato

l'argomento "battesimo" e i bambini che non ricevono questo sacramento, Anna ha esordito dicendo:

- Paghiamo le conseguenze per quello che facciamo contro Dio.

E nel dirlo ha abbassato la testa, quasi presa da imbarazzo. Dopo un momento di silenzio Anna ha aperto il suo cuore confidandomi una parte di vita che l'aveva cambiata profondamente. Anni prima infatti, quando era adolescente, aveva abortito. Lo aveva fatto ingenuamente, convinta del fatto che quella "non era vita" e la Legge 194 aveva favorito la sua decisione. Anna era atea. Poi è arrivato un viaggio a Lourdes, fatto "per una risata", quasi per gioco. Un viaggio che invece avrebbe dato una svolta alla sua vita. Al suo ritorno a casa Anna infatti aveva un unico desiderio: voleva essere figlia di Dio ma prima avrebbe dovuto combattere contro un fantasma del suo passato, quella gravidanza interrotta. Per farlo ha voluto conoscere, nel dettaglio, ogni fase dell'aborto. Ha visto le immagini agghiaccianti di come si esegue e, presa dai sensi di colpa, si è precipitata dal sacerdote per confessarsi. Ma il macigno continuava a gravarle sul cuore. Non riusciva a liberarsi da quel peccato. Si è confidata con amiche che, come lei, avevano interrotto la gravidanza e parlando con loro ha scoperto l'esistenza del battesimo spirituale di desiderio, dei bambini non nati. Senza pensarci due volte Anna ha deciso di dare un nome e una vita eterna al suo piccolo e in quel momento si è sentita finalmente libera e ha trovato pace. Un'esperienza che per lei resterà indelebile. Ancora oggi lei conserva un'immaginetta di Gesù con una mano sul viso, come per nascondere la sua angoscia, mentre nell'altra tiene in evidenza un embrione e sotto una didascalia: *"Avrei voluto vedere anch'io la luce. Se tu mamma una notte mi penserai e una lacrima per me verserai chiederò a un angelo del cielo di portarla fin quassù. Quassù sto bene mamma. Mi manchi tu"*. Questa storia mi ha toccato nel profondo. Le parole di Anna e tutta la vicenda mi hanno aiutata a riaprire un cassetto che pensavo di aver chiuso da tempo. Anch'io avevo un figlio non nato per mano mia, in concomitanza al tumore dell'utero. Un tumore che ha messo fine ai miei sogni di maternità. E forse quell'incontro con l'amica che

non vedevo da tempo non era stato una casualità, come, forse, altri episodi successi prima di allora: il viaggio a Medjugorje il 2 ottobre 2011, giorno del compleanno di mia madre e del battesimo della mia pronipote Melissa; il raggio di sole sulla rosa bianca tra le mani della statua della Madonna sulla croce blu e quella figura di bambino apparsa all'improvviso e subito dopo l'immagine con il viso della donna di profilo con la lacrima; Padre Pio e i suoi profumi; l'immagine di un bimbo sdraiato con le mani giunte apparsa sulla tomba di Roberto; la foto scattata alla statua di bronzo situata all'interno del Villaggio della Madre di Padre Slavko e il viso di un bambino raffigurato sulle mani (*foto 59*); la Q7 nera all'interno del Villaggio. Tutti quei segni, secondo me, volevano farmi riaprire la ferita che per anni avevo ignorato. Quella vita mai nata andava riconosciuta. E da allora ho voluto sapere tutto sui bambini che non hanno visto la luce. Ho letto il Catechismo della Chiesa Cattolica 157 dove si dice: "Il Signore stesso afferma che il Battesimo è necessario per la salvezza. La Chiesa non conosce altro mezzo all'infuori del Battesimo per assicurare l'ingresso nella beatitudine eterna (...). La Chiesa afferma (CCC 1258) che il Battesimo di sangue, come pure il desiderio del Battesimo, porta i frutti del Battesimo, anche senza essere sacramento". Il catechismo di S. Pio X insegna che: i bambini morti senza Battesimo vanno al Limbo dove non godono Dio ma nemmeno soffrono perchè avendo il peccato originale e quello solo non meritano il Paradiso ma nemmeno l'Inferno e il Purgatorio (...). Ho telefonato al mio sacerdote a Bergamo esprimendo il mio desiderio di dare un nome e una benedizione a mio figlio. L'appuntamento era stato fissato per lunedì 8/10/2012. Per l'ennesima volta lo stesso giorno, gli stessi numeri della morte di Robi che tornavano nella mia vita. Anche questo per me aveva un significato. Sentivo dentro di me che dovevo farlo. Quella vita finalmente avrebbe potuto avere una sua identità.

Ho lasciato il centro della Sardegna e nei giorni seguenti sono rientrata a Olbia. Ero ritornata alla mia spiaggia e speravo di incontrare degli amici che non

vedevo da tempo, ma che sapevo essere assidui frequentatori di quel luogo. Li avevo cercati ma senza risultato e avevo una strana sensazione dentro di me, come se fosse successo loro qualcosa. Dopo qualche ora, per puro caso, ho fatto conoscenza con una famiglia in riva al mare scoprendo che erano alloggiati nello stesso residence che erano soliti frequentare anche gli amici che cercavo. Anche loro li conoscevano e così mi hanno raccontato che qualcosa era davvero successo: il figlio di 28 anni di questi miei amici si era suicidato. Sono rimasta senza parole, mi sono sentita morire. Ma non potevo fare finta di niente. Ho deciso di farmi coraggio e così, alcuni giorni dopo li ho contattati. Era una famiglia felice, ora vedevo apparire davanti a me un quadro di autentico dolore. Il viso solare di lei era diventato cupo, i suoi capelli erano diventati bianchi e lui era in collera con il mondo. Il seme terribile del suicidio si era annidato nella loro vita: quanto dolore. Anche io avevo meditato il suicidio e ora più che mai capivo quanto ero stata fortunata a salvarmi da quel folle gesto che genera dolore sopra dolore. Li ho abbracciati e ho raccontato loro di come sono riuscita io a superare tutte le mie tragedie. Ho spiegato loro che c'è una strada per ritrovare la forza per resistere, io l'avevo trovata. Ma sapevo quanto fosse difficile da capire in quel momento da parte loro. Prego per loro perché Dio li aiuti e doni loro l'energia per andare avanti. Purtroppo il mio incontro con il dolore altrui non si era concluso. Nei giorni successivi ho incontrato un amico con il volto trasfigurato dalla sofferenza

- Come stai? Cosa succede? – gli ho chiesto.

- Mio fratello si è suicidato un mese fa, sparandosi in testa – mi ha risposto mettendosi le mani sul volto, le lacrime agli occhi e la voce spezzata.

Non capivo. Come mai tutti questi tuffi nel dolore altrui. Non capivo se avevo un ruolo in tutto questo. Ho cercato di dargli coraggio, ma non sapevo cosa fare, mi sentivo piccola rispetto alla grandezza della sua tragedia.

So solo che, anche per me, la strada verso il suicidio pareva l'unica possibile quando non avevo Cristo nel cuore. Oggi per me è impensabile spegnere deliberatamente la mia vita. Ho un grande bastone a cui aggrapparmi nei

momenti difficili. Allora il male si era insinuato ogni giorno sempre di più nel mio cuore, io ero debole, ero sola. Bastava poco e sarei crollata. La fede in Dio mi ha salvata. Provo una profonda frustrazione nel non poter far nulla per aiutare coloro che non riescono a trovare la salvezza in Dio e si lasciano andare verso l'oblio. Lo so perché anche io sono stata a un passo dal baratro. Tutti questi avvenimenti mi riportano alla mente il messaggio della Madonna di Medjugorje del 25 gennaio 1997: *“Cari figli, vi invito a riflettere sul vostro futuro. Voi state creando un nuovo mondo senza Dio, solamente con le vostre forze ed è per questo che non siete contenti, e non avete la gioia nel cuore. Questo tempo è il mio tempo perciò, figlioli, vi invito di nuovo a pregare. Quando troverete l'unità con Dio, sentirete la fame per la parola di Dio, ed il vostro cuore, figlioli, traboccherà dalla gioia. Testimonerete ovunque sarete l'amore di Dio. Io vi benedico e vi ripeto che sono con voi per aiutarvi. Grazie per avere risposto alla mia chiamata!”*.

Guardo il mondo dalla finestra e provo amarezza per come va avanti. Ringrazio Dio per averci dato ancora una possibilità. Io credo fortemente alle sue parole, soprattutto alla luce della grande grazia ricevuta sulla collina del Podbrdo dove ho lasciato il mio abito vecchio il giorno di Pasqua 2011.

La Madonna nei suoi messaggi dice: *“Non esistono atei, esistono persone che non hanno conosciuto l'amore di Dio”*.

Oggi posso dire di vivere quell'amore. Non solo, perché lungo il mio percorso ho conosciuto anche la menzogna, la seduzione, l'arroganza e la cattiveria del nemico; ho imparato a distinguere le opere del bene e le opere del male. Sto imparando a proteggermi e a resistere alle tentazioni.

L'obiettivo della mia vita ora è quello di continuare ad arricchire il mio cuore, forte della presenza di Dio. Con Lui mi sento più forte di prima e più consapevole di quello che la vita mi offre.

La mia vacanza era agli sgoccioli. Due mie care amiche di Varese, Laura e Stella, sono venute a trovarmi per andare insieme in spiaggia. Stavamo camminando quando mi sono bloccata davanti a un minuscolo pezzo d'asfalto

che formava un cuore (*foto 93*). Non capivano come avessi potuto vederlo e io ci ho scherzato su:

- Me lo sono semplicemente trovato davanti. E adesso basta che vedo una Q7 nera e per oggi sono a posto – ho detto in battuta. Ma quando qualche ora più tardi siamo ritornate al parcheggio e a fianco della mia auto c'era davvero una Q7 nera, siamo rimaste a bocca aperta. La mattina seguente, ero ancora in compagnia di Stella e Laura. Avevo deciso di andare alla spiaggia detta "Cinta". Ci andavo spesso in passato con Robi e Brici e volevo ritornare a sdraiarmi nel punto dove avevamo trascorso tanti momenti felici insieme. Stavamo chiacchierando quando Stella ha richiamato la mia attenzione su un grande sasso a forma di cuore che si trovava poco distante.

- Non so come, ma ogni volta che sto con te e vedo quello che ti succede, mi sembra tutto incredibile – ha detto Stella.

Ero felicemente stupita, allora per gioco ho preso dei sassi più piccoli e ho circondato quel masso formando una cornice a forma di cuore.

Volevo una foto ricordo di questa estate così diversa, ma ricca d'emozioni forti e d'amore.

E Roberto, ne ero certa, era con me (*foto 84 e 85*). L'ultima mattina stavo nuovamente tornando in spiaggia ed ero al telefono con Maria per raccontarle tutte le strane vicissitudini dei giorni passati.

Proprio mentre stavo pronunciando il nome di Roberto sono entrata nello stabilimento e ho sentito le parole di una canzone di Eros Ramazzotti che non conoscevo: "afferra questo istante e stringi più che puoi, più che puoi e non lasciare mai la presa c'è tutta l'emozione dentro che tu vuoi di vivere la vita più che puoi." Sentivo che quella canzone era per me e ho salutato velocemente Maria per perdermi in quelle note.

Ho passato la giornata con il ritornello nella mente e la sera ho chiesto a un'amica se mi aiutava a recuperare il testo integrale della canzone. In quel momento si è avvicinato a noi un caro amico di nome Roberto che aveva il video di Ramazzotti sul cellulare e il testo completo. Quel video mi ha toccato

profondamente perché scorrono le immagini di una coppia innamorata che si bacia con dei girasoli fra le mani. I miei fiori preferiti, quelli che Roberto mi regalava in ogni occasione. Sempre nel video c'era una mano di uomo che disegnava un cuore sull'alone di un vetro, due corpi stretti uno all'altro, un profilo femminile e una lacrima che scende dagli occhi. La conclusione era l'immagine di due mani strette con le fedi nuziali (*foto 108*).

Ero visibilmente commossa, ho pensato a noi e mi sono detta:

- Hai ragione Roberto, io la stringo questa vita più che posso, ma è davvero difficile stare lontano da te.

Avevo la sensazione che lui mi stesse lasciando, che il suo compito fosse ormai giunto al termine. Ma poco dopo ho avuto la conferma che lui era ancora qui. Roberto mi dedicava canzoni in continuazione e me le cantava a squarciagola. Specie nei fine settimana quando viaggiavamo verso i luoghi di pace insieme a Brici e al nostro amore. Anch'io, dopo la morte di Robi, gli avevo dedicato una canzone "Vivo in assenza di te" di Laura Pausini. In quella canzone mi ritrovavo e ogni lacrima era per lui.

La mia vacanza era giunta al termine. Ho salutato la Sardegna e sono tornata alla mia quotidianità, pensando e ripensando a tutto quello che avevo vissuto in quel periodo. Giunto l'8-10-2012, per prima cosa ho battezzato il mio bambino mai nato, Emanuel o Maria. Durante la benedizione, mentre il sacerdote ha pronunciato il suo nome, mi sono commossa. Ero felice, lo sentivo fortemente nel mio cuore. Quel bambino ora aveva un'identità. Sapevo che stavo facendo la cosa giusta.

Dopo un paio di giorni ho sentito un forte richiamo per Medjugorje. Da amici ero venuta a conoscenza che Guia, l'amica conosciuta a Olbia la sera prima della sua partenza per la sua città, Vicenza, sarebbe andata proprio a Medjugorje il 2 novembre. L'ho contattata e con grande stupore mi ha raccontato che, insieme a un'amica che si chiama Gabriella, aveva aperto un Cenacolo di preghiere per bambini non nati il 2 ottobre 2012, il giorno degli angeli e il giorno della nascita di mia madre. In quel momento ho capito che era

necessario il viaggio a Medjugorje con lei e che nulla succede per caso. Ogni volta che vado è sempre un'esperienza diversa, la mia fede si rafforza e quando torno il cammino è più forte perchè Medjugorje è anche qui, dove vivo tutti i giorni. I segni non mi servono più per credere ma quello che è successo poco dopo è stato così straordinario che ho pianto di gioia, era il frutto di tutto il mio percorso.

Qualche giorno dopo, il 16/10/2012, Barbara, l'amica conosciuta a Medjugorje, ha dato alla luce un bellissimo maschietto di nome Lorenzo. Il bambino è nato con un mese di anticipo rispetto alla data prevista. Con mia grande gioia sono stata scelta per fargli da madrina al Battesimo che si è tenuto l'8/12/2012, giorno dell'Immacolata, nel Santuario della Basilica della Madonna di Bozzola a Garlasco, in provincia di Pavia. Il 16 è lo stesso giorno del mio matrimonio con Roberto e ottobre è il mese in cui ho battezzato mio figlio. Per quello stesso giorno, in quella stessa Basilica era in programma anche un matrimonio. Ancora una volta gli stessi numeri della morte di Roberto che tornavano (1, 2 e 8), ancora una volta la dimostrazione che i miei sforzi per difendere i Sacramenti non erano stati vani. La mia gioia si è amplificata quando Barbara mi ha annunciato che quel giorno sarebbe venuto a prendermi suo fratello Roberto che non conoscevo, lui avrebbe fatto il padrino, sarei stata madrina di un battesimo insieme a un Roberto, il giorno dell'Immacolata e poco dopo il battesimo spirituale di mio figlio (avvenuto l'8/10/2012). Non potevo che esserne felice. Avrei vissuto dal vivo ciò che avevo vissuto spiritualmente. Non poteva esserci regalo migliore per il mio Natale. Ero di fronte a nuovi messaggi e segni ben evidenti. Ho cercato di interpretare quegli avvenimenti provando a dare una spiegazione a quanto mi stava succedendo. Forse Dio ha fatto tutto questo per me, per noi perché comprendessi che il Battesimo di desiderio di mio figlio Emanuel o Maria era stata una cosa giusta. Solo così la mia famiglia si era ricomposta forte della Sua presenza. Ora nostro figlio ha un nome, un padre e una madre. È stata un'emozione che non dimenticherò mai: davanti ai miei occhi, in quel Santuario c'era tutto

ciò che Dio ha istituito: la famiglia unita con Lui (*foto 53*) e, insieme c'erano anche i miei errori. Non posso fare altro che affidarmi alla sua Misericordia. Qualche giorno dopo, spinta dalla curiosità, mi sono informata sui nomi degli sposi che hanno celebrato le loro nozze il giorno del Battesimo di Lorenzo. Casualità, il mio primo marito di chiama Renzo e Barbara non lo sapeva. La sposa si chiama Rita, lo stesso nome della mia testimone quando mi sono sposata con Roberto. Sono andata oltre e ho fatto una ricerca su Santa Rita da Cascia: era sposata con due figli, le hanno ucciso il marito e i figli sono morti poco dopo per malattia. Lei è rimasta sola e, guidata da una grande forza per l'amore di Dio fin dalla nascita e per la famiglia, è entrata nel convento di Maria Maddalena a Cascia (Maria Maddalena è il nome di mia madre). Santa Rita è diventata patrona dei matrimoni e dei casi difficili e disperati. Per un evento legato a una rosa è diventata anche la Santa della "Spina" e la Santa della "Rosa". Rosa, proprio come le donne diventate le mie guide spirituali a Olbia e a Bergamo. Proprio come quella rosa bianca, alla croce blu, illuminata da quel raggio di sole che aveva attratto la mia attenzione a Medjugorje.

Il nome Lorenzo invece è riconducibile al Santo Patrono delle anime del Purgatorio. Questo, forse, può significare che i miei intercessori sono proprio San Lorenzo, Santa Rita da Cascia, Sant'Antonio e San Pio che si era pronunciato sui bambini mai nati. Non smetterò mai di ringraziarli. Nel Santuario della Madonna della Bozzola c'era proprio una grande statua di San Pio, vicino alle statue della Santa Vergine e di Santa Rita. Anche nella chiesina dei Santi dove avevo messo le spoglie di Roberto dopo la sua morte, ci sono le statue di Santa Rita e di Sant'Antonio ed è proprio in questo luogo che ogni venerdì il Santissimo rimane esposto e davanti a Lui trovo una grande pace.

Qualche giorno dopo tutti quegli eventi, ero a letto. Terminata la preghiera ho spento la luce e in quel momento mi è sembrato di sentire una voce di bambino che chiamava:

- Papà, papà.

Ho riacceso la luce, ho sorriso, li ho sentiti vicino a me.

È incredibile quanto la forza dell'amore possa compiere grandi opere. Tutto passa nella vita, rimane solo l'amore. Ora sono certa che la morte non è un "addio", ma solo un "arrivederci". Roberto e io abbiamo perso tutti i nostri progetti, i nostri sogni. È rimasto l'amore che ci siamo dati e ho incontrato Dio, il suo immenso amore e perdono, che rimarrà per sempre. Ed è con lui che continueremo il nostro viaggio, quando un giorno ci ricongiungeremo, insieme alla mia famiglia, per tutta l'eternità.

Avrei potuto evitare di scrivere questa storia invece mi sono caricata di responsabilità e ho scelto di ascoltare i numerosi appelli della Madonna a Medjugorje (messaggio 2 novembre 2012), che mi ha ridato la vita quando ero un albero senza foglie e radici e il vuoto era dentro di me (*foto 118*).

Non ho idoli, la mia bussola è orientata solo verso la Santissima Trinità, la mia vera forza. Ho voluto testimoniare la mia vita, la nostra vita, non per diventare un idolo e per farmi compatire; la dignità ha un valore e la custodisco gelosamente. Non sono suora e nemmeno santa e non posso fare miracoli. Mi definisco una persona semplice che ha ricevuto una grande grazia. Ora il mio desiderio è quello di aiutare altre persone ad aprire il proprio cuore, attraverso la mia esperienza, il mio sostegno. Lungo il mio cammino ho incontrato spesso uomini e donne che cercano e inseguono un miracolo a cui aggrapparsi e sperano di trovarlo toccando chi, come me, ha ricevuto una grazia. Ma non è così. La vera salvezza arriva dalla conversione del cuore alla Madonna che a sua volta ci guida verso Gesù. Nel Vangelo si dice: "*Beati quelli che credono senza vedere*" ed è vero perché la fede è questa. Ora mi rendo conto che avevo costruito la mia vita senza Dio. Ma alla fine tutti i figli tornano al Padre con un'unica grande eredità, quella che abbiamo costruito con il cuore. Grazie anche ai veggenti di Medjugorje. Grazie a tutti quelli che mi sono stati vicino aiutandomi a non arrendermi, in particolare Maria e Teresa. Dio me li ha messi vicino al momento giusto, sapeva che avrei resistito alle sofferenze e mentre stavo per cadere definitivamente mi ha teso la mano, facendo sì che

con l'amore di Roberto uscissi dal tunnel della disperazione, ritornassi a comprendere che era Lui la mia salvezza. Sapeva che avrei trasformato la mia vita in una testimonianza. Solo una persona poteva insistere tanto con l'obiettivo di condurmi sulla strada della salvezza dell'anima: mio marito Roberto. Lui, instancabile nel lavoro, instancabile nell'amore. Un uomo paziente, intelligente, capace di amare senza limiti. Non lasciava nulla a metà e così ha fatto con me. Grazie Robi per non avere mai smesso di amarmi anche dopo la morte, per avere condiviso ogni cosa, ogni gesto con me, per avermi dato quel calore di famiglia e di rispetto che sognavo e che oggi è ancora più grande con la presenza di Dio, per avermi guidata fin qui, per non avermi fatto smarrire nel dolore e per avermi fatto trovare quel destino che era scritto per me. La morte ha separato i nostri corpi ma non le nostre anime ora più forti e complete di prima. Grazie mamma, per avermi salvata sacrificando te stessa. Non sono stata tra le tue braccia ma ci siamo strette con il cuore. Il tuo sacrificio non è stato vano. Come non lo è stato quello di papà. Vi voglio bene. Grazie a Dio Padre e alla sua infinita misericordia e al suo immenso amore; grazie al sacrificio di Gesù; grazie alla Madonna per continuare a salvare con ogni mezzo i suoi figli dalle forze del male.

“Ti amo”: era così che dicevi ogni mattina, ogni sera prima di addormentarci; era così che scrivevi nei messaggi e nelle mail che mi mandavi nel corso della tua giornata; era così che mi dicevi appena tornavi a casa; era così che ci siamo salutati quella tragica mattina del primo dicembre 2008 e adesso sono io che continuerò a ripetertelo.

Grazie Robi perché senza di te tutto ciò non sarebbe stato possibile.

Grazie perché ancora oggi sento la tua mano che mi guida, ma verso un progetto più grande.

*Maria Gabriella Belotti*

TU SEI QUI!!!

“Tu sei qui!!!”

di Maria Gabriella Belotti

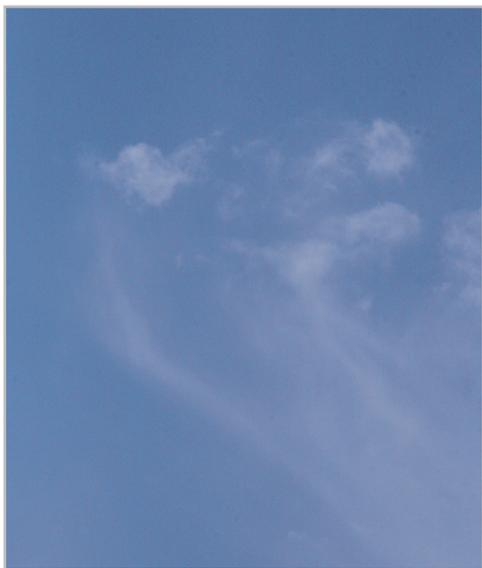
Future Media Srl



*Roberto Crivellari, 37 anni*

*Grazie Robi*

TU SEI QUI!!!



**Foto 1 pag. 137** - 24 aprile 2011 ore 17.48 dalla finestra della mia camera vedo una nuvola a forma di cuore, purtroppo è solo a metà in questa foto perché l'ho scattata in verticale

*Le immagini in questa sezione hanno qualità e colori differenti a seconda che siano state scattate con macchina fotografica o telefono cellulare*



**Foto 2 pag. 137** - Si sta formando un disegno



**Foto 3 pag. 137** - Sembra proprio un viso



**Foto 4 pag. 137** - ore 17.53 sembra il viso della Sacra Sindone, secondo la mia interpretazione



*Foto 5 pag. 137 - Si è formato e si vede bene*



*Foto 6 pag. 137 - Si vede il viso e sotto una figura a forma di donna esile vestita di bianco (dettaglio ingrandito e ruotato in verticale per visualizzarlo meglio)*

TU SEI QUI!!!



**Foto 7 pag. 152** - ore 17.01 sopra il monte della croce grande, il Krizevac, sento che sta iniziando a formarsi un disegno divino. Io ero lì pronta come se mi avesse chiamato. Si forma la croce in verticale sopra il monte



**Foto 8 pag. 152** - ore 17.05, si vede bene l'immagine dalla croce



**Foto 9 pag. 152** - Immagine della croce ravvicinata



**Foto 10 pag. 152** - L'immagine della croce si scompone come se fosse risucchiata nel cielo



TU SEI QUI!!!



*Foto 11 pag. 137 - Pietra a forma di cuore perfetto trovata vicino alla statua della Madonna sulla collina delle apparizioni. Monte Podbro - 24/04/2011*



*Foto 12 pag. 137 - Immagine a forma di agnello sul retro della pietra a forma di cuore perfetto*



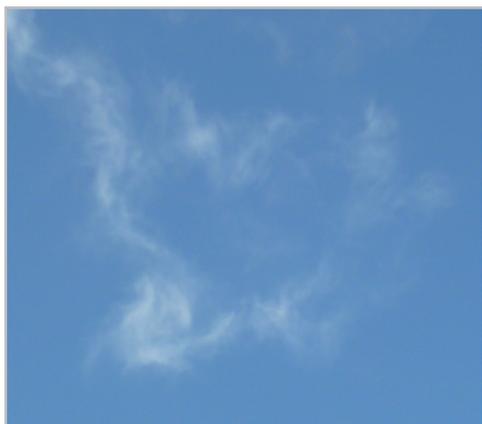
*Foto 13 pag. 137 - L'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo dipinto sotto la cupola della chiesa*



**Foto 14 pag. 173** - Sasso a forma di dente molare trovato da Manuela che aveva una storia con un dentista



**Foto 15 pag. 175** - Cuore trovato sulla collina del Podbro, il giorno del compleanno di mia madre e del battesimo di mia pronipote Melissa. L'ho visto pochi passi dopo aver detto: "il primo cuore che trovo è per Melissa"



**Foto 16 pag. 176** - Cuore nel cielo durante l'apparizione visto da Roberta. Ha fatto in tempo a riprenderlo prima che si scomponesse



**Foto 17 pag. 176** - Sasso a forma di cuore trovato da Roberta poco dopo l'apparizione

TU SEI QUI!!!



**Foto 18 pag. 104** - Sasso a forma di cuore trovato all'Isola Piana, mentre ero con Gianni



**Foto 19 pag. 103** - Vetro verde a forma cuore trovato nella sabbia, all'Isola Piana, mentre piangevo



**Foto 20 pag. 105** - Sasso piccolissimo a forma di cuore trovato a Porto Istana



**Foto 21 pag. 105** - Sasso bianco a forma di cuore trovato a Porto Istana



*Foto 22 pag. 103 - Sasso a forma di cuore in mezzo all'erba, all'ingresso della casa di Porto San Paolo*



*Foto 23 pag. 104 - Nuvola a forma di cuore a Porto Istana, con la "coda" a sinistra*



*Foto 24 pag. 118 - Questa pietra sembra un cuore ferito*



*Foto 25 pag. 163 - Roccia a forma di cuore sul muro d'ingresso della casa che sono andate a vedere a Murta Maria*

TU SEI QUI!!!



*Foto 26 pag. 113 - Quadro con il cuore e le sigle.*

R-O-B-E-R-T-O  
HS



*Foto 27 pag. 113 - Opera d'arte a forma di cuore in un negozio di Porto Cervo*



*Foto 28 pag. 113 - Opera d'arte a forma di cuore*



**Foto 29 pag. 105** - Q7 nera con Roberto al Billionaire Beach. Sardegna - 27/08/2008



**Foto 30 pag. 105** - Q7 nera parcheggiata nello stesso posto dove avevo fatto la foto a Robi l'anno prima al Billionaire Beach - 02/07/2009

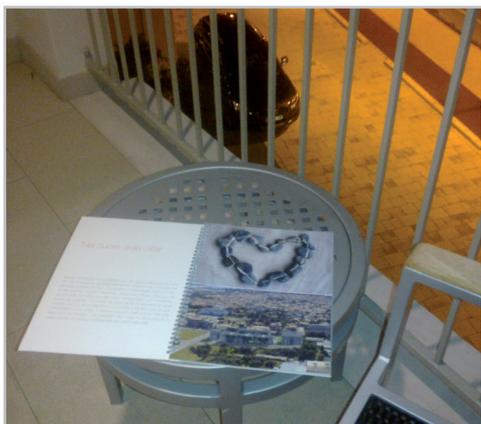


**Foto 31 pag. 75** - Q7 nera mentre mi imbarco a Livorno per la Sardegna vicino alla mia Classe A nera 13/04/2009



**Foto 32 pag. 103** - Q7 vicino alla mia Classe A nera. Parcheggio della spiaggia dove andavo con Robi 16/08/2011

TU SEI QUI!!!



**Foto 33 pag. 127** - Era sera, ho notato la Q7 nera sotto il balcone della camera che mi avevano cambiato perchè non funzionava il riscaldamento - 24/01/2011



**Foto 34 pag. 127** - La mattina dopo la Q7 nera era lì sotto il mio balcone, il destino ha voluto che mi fosse cambiata la camera. Se fossi rimasta in quella assegnata non l'avrei vista perchè era dal lato opposto



**Foto 35 pag. 156** - Secondo viaggio a Medjugorje. La Q7 nera parcheggiata all'interno del villaggio "la madre di Padre Slavko". Paola, la donna che ha rilasciato la testimonianza, è la donna girata di spalle 26/06/2011



**Foto 36 pag. 158** - Secondo viaggio a Medjugorje: in occasione del trentesimo anniversario delle apparizioni, davanti all'albergo dove soggiornavo, c'era una Q7 nera parcheggiata



**Foto 37 pag. 133** - Pasqua, primo viaggio a Medjugorje. Nell'hotel dove alloggiavo c'era una Q7 nera di un gruppo di Brescia - 24/04/2011



**Foto 38 pag. 103** - Anche durante questa Pasqua non mancava la Q7 nera a Medjugorje, vista nel parcheggio ai piedi della collina delle apparizioni - 06/04/2012



**Foto 39 pag. 103** - Q7 nera nel Residence di fronte alla mia casa a Porto San Paolo - 12/06/2011



**Foto 40 pag. 103** - Mentre mi accingeva ad andare a fare la spesa, ho visto una Q7 nera parcheggiata fuori dal supermercato

TU SEI QUI!!!



**Foto 41 pag. 206** - La mia prima notte nell'appartamento a Olbia. Q7 nera sotto il mio terrazzo-06/06/2012



**Foto 42 pag. 103** - La mia Classe A e una Q7 nera nel parcheggio della palestra -16/07/2011



**Foto 43 pag. 107** - Q7 nera di Francesco con gommone parcheggiata vicino alla mia camera da letto a Porto San Paolo - 12/09/2009



**Foto 44 pag. 103** - Una Q7 sbarcata con me a Golfo Aranci diretta a Porto San Paolo verso Olbia. Abbiamo percorso la stessa strada - 30/05/2011



**Foto 45 pag. 205** - San Valentino, la città di Verona ornata di addobbi a forma di cuore in occasione del primato del bacio più lungo - 15/02/2012



**Foto 46** Chiesina di Teti in Sardegna; mi sono detta: "l'Angelo azzurro è Robi, quello rosa è Brici, la luce delle candele ha formato due cuori che non si vedevano alla luce reale ma solo nella foto - 03/09/2011



**Foto 47 pag. 115** - Forma di cuore impressa nell'asfalto trovata dopo l'udienza in tribunale per l'incidente di Robi, davanti alla scuola Emandamento degli Angeli 28/10/2010



**Foto 48 pag. 94** - Immagine a forma di cuore nella pozza d'acqua, vista una sera mentre camminavo con Monica ed ero triste - 08/12/2010



**Foto 49 pag. 121** - Immagine a forma di cuore nella camomilla di Mary - 24/12/2010

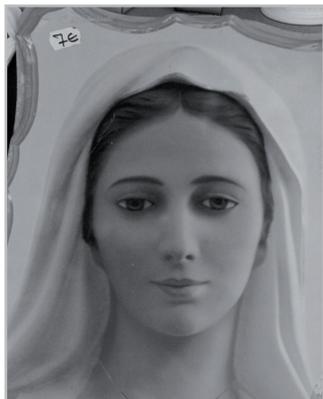


**Foto 50 pag. 179** - Mentre parlavamo dei cuori, sul piattino di Ale si è formato un cuore con il caffè



**Foto 51 pag. 91** - Rose rosse che mi hanno regalato alcuni ragazzi di Pescara

TU SEI QUI!!!



**Foto 52 pag. 184** - Foto ai quadretti scattate nel pellegrinaggio in occasione del compleanno di mia madre e del Battesimo di Melissa.

*Gli occhi della Madonna sembrano veri (esiste il quadretto a colori ma io avevo il programma in bianco e nero e ha prodotto questo risultato - 01/10/2011*



**Foto 53 pag. 223** - Battesimo di Lorenzo - 8-12-2012

*Sembrano occhi veri*



TU SEI QUI!!!



Foto 54 pag. 122 - Suor Elvira a Roma, Natale 2010



Foto 55 pag. 122 - La brochure di Suor Elvira, "accoglienza" anche a Moncalieri di Torino dove è nato Robi

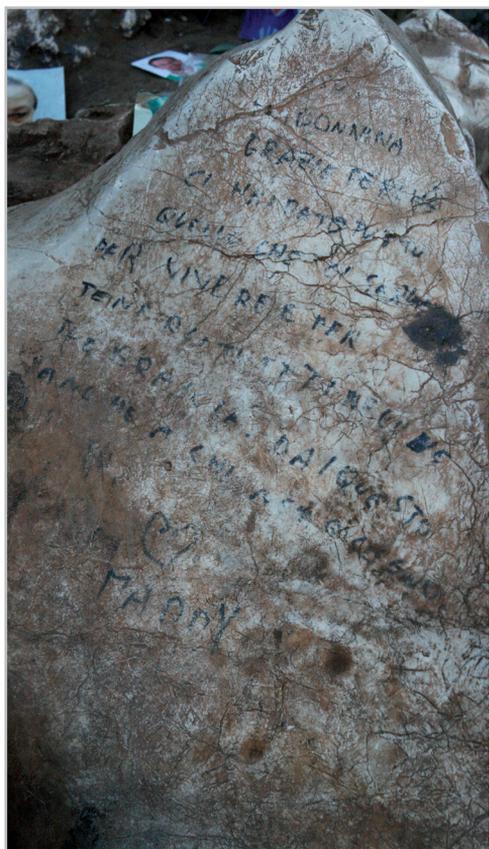


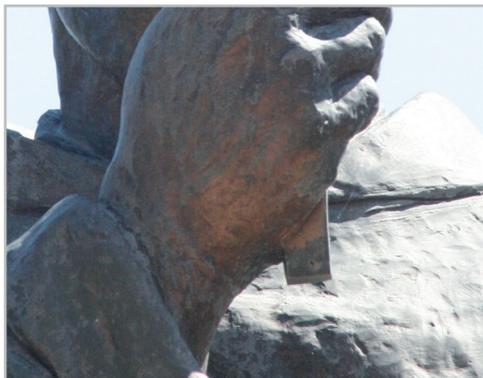
Foto 57 pag. 172 - Ai piedi del crocifisso di Gesù a Medjugorje, in occasione del compleanno di mia madre, ho visto la pietra con la scritta firmata "Maddy" e un cuore - 02/10/2011



Foto 56 pag. 177 - Pietra consumata dal passaggio dei pellegrini (sembra la Madonna con le braccia aperte)



Foto 58 - Monte della croce grande, il Krizevac, proprio su di essa si è formato un gioco di nuvole come se fosse la corona del re



**Foto 59 pag. 217** - Particolare della mano di Padre Slavko con cui tiene la croce: si notano occhi, naso e bocca di un bambino. Probabilmente il bronzo si è deteriorato formando questo disegno



**Foto 60 pag. 134** - Somiglianza del volto in bronzo di Padre Slavko con Robi



Ero attratta dal raggio di sole sulla rosa



**Foto 61 pag. 174** - La luce sulla rosa bianca ha richiamato la mia attenzione e sul lato sinistro della croce ho notato un bambino con la bocca aperta



**Foto 62 pag. 174** - Sempre sul lato sinistro della croce, scompare l'immagine del bambino e vedo il profilo di una donna con la lacrima (vedere particolare sopra)

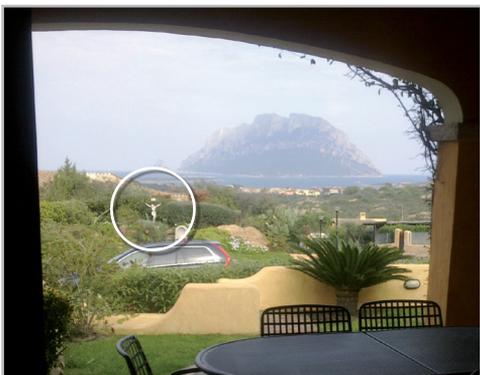
TU SEI QUI!!!



**Foto 63 pag. 129** - Casa di Porto San Paolo con i due sassi a forma di cuore



**Foto 64 pag. 129** - Particolare dei due sassi a forma di cuore



**Foto 65 pag. 129** - All'interno della casa con i due sassi a forma di cuore si vedono: la croce bianca di Gesù e la grotta bianca dove è la statua della Madonna Regina della Salvezza. A fianco la pietra con scritto "Villaggio Serena"



**Foto 66 pag. 201** - Mentre andavo in chiesa a Medjugorje per portare le rose alla Madonna (per ringraziarLa per avermi salvata un anno prima), camminando sulla strada, ho notato una pietra a forma di cuore intarsiata nell'asfalto rotto





*Foto 67 pag. 173 - Sembra la sagoma della Madonna nel cielo limpido senza nuvole*



*Foto 68 pag. 202 - La sosia di Brici davanti alla chiesa di Medjugorje dove avevo portato le rose alla statua della Madonna come ringraziamento*



*Foto 69 pag. 201 - Le rose alla statua della Madonna davanti alla chiesa di Medjugorje*



**Foto 70 pag. 134** - Pietra a forma di cuore in mezzo alle rocce lungo la salita al monte Krizevac



**Foto 71 pag. 134** - Durante la salita noto un'immagine sulla pietra: sembrano ali di farfalla e in mezzo un cuoricino piccolo



**Foto 72 pag. 134** - Una forma di cuore nascosta in una nicchia mentre salgo sulla collina del Podbro



**Foto 73 pag. 182** - Collina delle apparizioni; sulla destra il sentiero con la terra che aderiva ai nostri stivali



**Foto 74 pag. 134** - Scavo nella roccia a forma di cuore e all'interno di un cuoricino piccolo



**Foto 75 pag. 134** - Vicino alla Madonna sulla collina delle apparizioni



**Foto 76 pag. 134** - Cuore salita sul Krizevac



**Foto 77 pag. 157** - Ai piedi della Croce noto un cuore scolpito dalla natura sulla pietra



**Foto 78 pag. 157** - Particolare della pietra con la forma di cuore scolpita dal tempo



**Foto 79 pag. 134** - Lungo la discesa del Krizevac ho trovato un'altra pietra a forma di cuore



**Foto 80 pag. 134** - Sembra un'impronta di piede con un sasso a forma di cuore come se volesse significare "continua a camminare sulla conversione del cuore"



**Foto 81 pag. 134** - Pietra a forma del Sacro Cuore di Gesù lungo la salita della collina delle apparizioni



**Foto 82 pag. 134** - Cuore trovato lungo la salita al Monte Krizevac



**Foto 83 pag. 134** - Cuore trovato lungo la salita alla collina delle Apparizioni.

TU SEI QUI!!!



**Foto 84 pag. 220** - Composizione di sassi a forma di cuore sulla spiaggia "la Cinta"



**Foto 85 pag. 220** - ...il più grande in assoluto



**Foto 86 pag. 144** - Sulla strada del ritorno vedo la grande roccia e un taglio a forma di cuore



**Foto 87 pag. 144** - Scavalco le spine per vederlo da vicino



**Foto 88 pag. 144** - Il cuore nella roccia mentre andavo a vedere la spiaggia privata



**Foto 89 pag. 144** - La strada sterrata e privata; vicino all'albero, la roccia con il cuore (non l'avevo visto scendendo perchè si trovava sul lato opposto)



**Foto 90** - Ho trovato questo sasso davanti alla statua della Madonna a S. Pantaleo, mentre ero inginocchiata a pregare con Stella e Laura



**Foto 91 pag. 202** - Sasso a forma di cuore trovato mentre appoggiavo la mano sul paletto del parcheggio



**Foto 92 pag. 202** - Due piccoli cuori incastonati nelle pietre, trovati durante l'offertaio vicino all'altare della chiesa di Medjugorje



**Foto 93 pag. 220** - Sassolino a forma di cuore dentro l'asfalto



**Foto 94 pag. 199** - Statua della Madonna con tre pietre a forma di cuori a terra, all'esterno della casa di Nancy e Patrick a Medjugorje



**Foto 95 pag. 211** - Le tre coppie di colombe sulle croci dei campanili e della cupola di telo bianco



**Foto 96 pag. 211** - Particolare delle croci dei campanili.

TU SEI QUI!!!



*Foto 97 - Foto ai campanili di Medjugorje: il sole sembra entrare nel campanile, mettendo in evidenza la croce*



*Foto 98 - Il sole sembra essere dentro la croce sul Monte Krizevac, in realtà è dietro la croce*



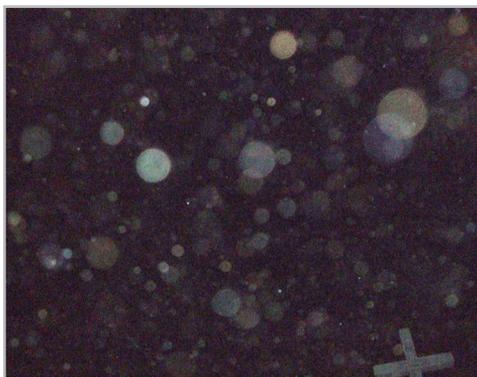
*Foto 99 pag. 200 - Il sole all'improvviso esce dalle nuvole. Sembra venirci addosso*



*Foto 100 pag. 200 - Sole che "pulsava", alle 18.33 poco prima dell'ora dell'apparizione*



*Foto 101 pag. 138 - Le "palline" scese dal cielo durante il pellegrinaggio notturno. Pasqua 2011*



*Foto 102 pag. 138 - Queste "palline" hanno illuminato il nostro percorso sul Monte Krizevac*

16 giugno 2007



*Foto 103 - Grazie perché ancora oggi sento la tua mano che mi guida, ma verso un progetto più grande*

TU SEI QUI!!!



*Foto 104 pag. 42 - Il taglio della torta*



*Foto 105 pag. 42 - Il nostro ballo*



*Foto 106 pag. 85 - Primo e unico anniversario di matrimonio*



*Foto 107 pag. 89 - Il mio primo compleanno da Signora Crivellari. La sala del ristorante era allestita come il giorno del nostro matrimonio*

TU SEI QUI!!!



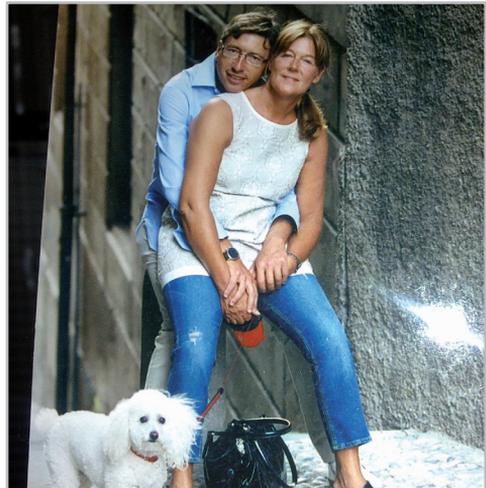
*Foto 108 pag. 221 - .. quel video mi ha toccato profondamente perché scorrono le immagini di una coppia innamorata che si bacia con dei girasoli fra le mani. I miei fiori preferiti, quelli che Roberto mi regalava in ogni occasione*



*Foto 109 - Brici*



*Foto 110 - Io e Brici a Roma*



*Foto 111 - Io, Roby e Brici il giorno prima del matrimonio*



*Foto 112 - Voglio pensare che siano così!*



*Foto 113 - Io, Roby e Brici il giorno prima del matrimonio*



*Foto 114 - Io, Roby e Brici il giorno prima del matrimonio*

TU SEI QUI!!!



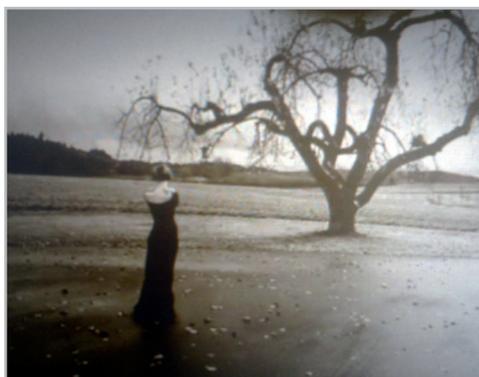
**Foto 115 pag. 13** - Articolo riguardante l'incidente mio e di mia mamma - 4 ottobre 1966, ore 20.00



**Foto 116** - Io nelle braccia di mia mamma e le mie sorelle



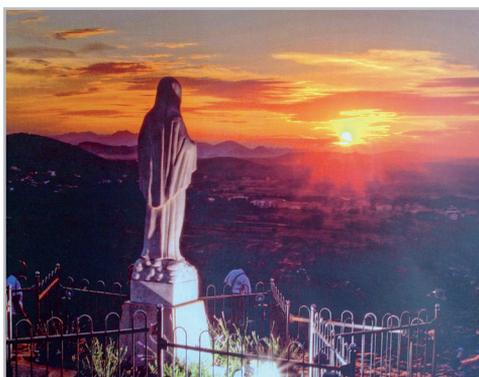
**Foto 117** - Papà mentre scolpiva a mano una ad una delle pietre della casa in costruzione



**Foto 118 pag. 224** - ..quando ero un albero senza foglie e radici e il vuoto era dentro di me...



**Foto 119** - La depressione aveva preso il suo potere su di me, ma con la forza dell'amore e della fede sono rinata a nuova vita fra le braccia di Dio!  
(quando ho visto quest'immagine mi sono immedesimata)



**Foto 120** - "Tu sei qui"...e non sono più sola!

...Mi sono avvicinata alla Croce di Gesù e  
mi sono seduta sulla roccia.  
Stava succedendo qualcosa di grande.  
Tra le mani stringevo il sasso  
a forma di cuore con il viso d'agnello.

A un certo punto ho avvertito una strana sensazione  
non sentivo più il mio corpo, mi sentivo svuotata e leggera.

La disperazione che opprimeva il mio cuore mi stava  
abbandonando e non capivo come potesse succedere.

ISBN 978-88-908254-0-8



9 788890 825408



*Maria Gabriella Belotti è nata a Seriate il 1° settembre 1961.*

*Ha lavorato in un'azienda di grafica a San Paolo d'Argon (Bg).*

*Successivamente, in collaborazione con il marito, ha fondato una società di eventi.*

*Dopo aver scoperto Medjugorje e aver ritrovato la fede, la sua direttiva ora è nel sociale.*